L' APOLOGIA

DELL' ENEIDE

Volume II.

FIRENZE MDCCXCI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMP. GRAND.

CON APPROVAZIONE.

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus:
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu concitus heros.

ÆNEID. XII. v. 899.

EMINENTISSIMO SIGNORE

CRedo di aver dimostrato ne' primi sei Libri dell' Eneide, ed ora mi accingo a far l'istesso nei rima-

rimanenti, che i Critici di Virgilio sono stati simili a Turno introdotto da lui a duellar con Enea. Egli vide un gran sasso, che dodici uomini de' più robusti non avrebbero potuto portare sulle loro spalle; ed afferratolo colla mano facea pensiero di gettarlo per atterrare il suo potente Avversario, e prendeva la scorsa, e si alzava su i piedi, e credeva di già rotarlo per aria, quando non lo moveva punto dal suo stabilissimo sito. Così certamente hanno fatto i Critici nelle loro Censure contro Virgilio. Ma credete Voi forse, Eminentissimo Signore, che per avere io fatto conoscere il loro vaneggiamento, si asterranno altri simili dal fare il simile in ogni cosa? Questo

non

non è possibile; perchè l'umana natura è stata nella sua creazione essenzialmente fondata su due contrarj, e quel che ad uno è ragione, all'altro è follìa; la quale occupando sempre il luogo di fuori con lucida, e pomposa apparenza, rende quell'altra, che sta riposta al di dentro, orrida, ed irta in faccia al suo paragone, talchè appena i suoi stessi più parziali conoscitori resistono a seguitarla. Per lo che ben giusta, e pur vera è la massima da Voi mostratami, e da me sempre tenuta dinanzi agli occhj, che in tutte le cose di questo mondano corso nè la lusinghiera sembianza, nè la molta seguace turba esser mai dee la regola dei nostri giudizj, ma solamente la più pro-

fonda ragione in quanto è accompagnata dal sentirsi consapevole, e certo della propria rettitudine. Ed a Vostra Eminenza con profondissima venerazione m' inchino

Di Vostra Eminenza

Roma 21. Gennaro 1791.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Alessandro De Sanctis.

DELLE CENSURE
DELL' ENEIDE

CENSURA LIV.

Se siano cedri in Italia.

7. ÆNEID. v. 13.

Proxima Circaeae raduntur littora terrae,
Dives inaccessos, ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

11. ÆNEID. v. 134.

Per sylvas Teucri, mixtique impune Latini ...
Robora nec cuneis, nec olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

SI cerca, se siano Cedri in Italia, e risolvendosi che non vi sono, si censura Virgilio d'avergliene attribuiti. Domando ai Critici, che alberi siano questi, ed essi rispondono, facendomi la descrizione dei Cedri del Monte Libano. Ma non di questi io dimando. Avrebbe forse Virgilio

trapiantati nell'Italia i Cedri del Monte Libano? Non vedo che abbia fatto così degli altri alberi: nè ha mai trasportato altrove o l'ebano dell'India, o l'incenso dell'Arabia, o il balsamo della Giudea. Nel secondo delle Georgiche distinse assai bene i melicedri d'Italia, e i melicedri di Media; e disse che questi in Italia non sono, dove senza dubbio dovea sapere, che ve n'eran degli altri nominati da Nevio, e molto simili, dei quali Oppio dice appresso Macrobio nei Saturnali lib. 3. cap. 19.; *Citrea item malus, & Persica, altera generatur in Italia, & in Media altera*. E se in alcun luogo per avventura avesse nominati i melicedri in Italia, sarebbe giusto il dire, che avesse posto in Italia i melicedri di Media?

Ma su qual ragione si fondano per asserire, che il Cedro non sia in Italia? Perchè, dicon essi, il Cedro è un albero eccellentissimo, che cresce in così mirabile altezza, e grandezza, che non ve n'ha il simile. I suoi rami escono dal basso tronco alla cima intorno intorno a modo d'una ruota, e vanno con quest'ordine di mano in mano fino alla sommità per accommodati intervalli, che tanto si diminuiscono l'uno dall'altro, quanto più s'al-

s'alzano verso la cima; onde rimirandosi il Cedro di lontano, si rende alla vista come una piramide. La sua foglia è simile a quella del pino, ma non pungente, e più corta. Il suo frutto è simile a quello del Cipresso, ma è maggiore. Dalla scorza del tronco suda la ragia, chiamata Cedria, ed ha tanta virtù, che con essa in Egitto si mantenevano incorrotti i cadaveri. Or di questi alberi in Italia non v'è. Ma questa è una sorta di Cedro; e dal non esservi questa sorta in Italia, non ne siegue, che non vi siano neppur l'altre.

Se taluno dicesse, che negli antichi tempi si raccoglieva in Italia lo sterco del Coccodrillo per farne il belletto alle donne, si griderebbe all'errore, perchè non son Coccodrilli in Italia, ma solamente nel Nilo. E in fatti Ovidio non seppe, che altri Coccodrilli vi fossero, che quei del Nilo; e quindi errò credendo, che da quelli provenisse il belletto usato allora dalle donne, e disse

Nigrior ad Pharii confuge piscis opem.

Se dunque non vi fosse stato Galeno, il quale ci descrive due sorte di Coccodrilli, l'uno aquatico, e proprio del Nilo, l'altro terrestre, e piccolo, che serpeggia sopra la terra;

e che dallo ſterco di queſto ſecondo, non già del primo, ſi faceva il belletto; noi crederemmo, che chi diceſſe i Coccodrilli d' Italia, intenderebbe dei peſci, e ſarebbe un gran fallo. Ed infiniti ſono gli eſempi di tal natura; delle voci cioè, che hanno un doppio ſignificato, uno dei quali, ſe per ventura mancaſſe quel tal ſolo, ed unico Autore, che lo dichiara, ſarebbe ignoto; onde in chi l'uſa, rimarrebbe ineſplicabile, e ſoggetto pel ſuo non ſaputo equivoco alla cenſura.

A queſta ſorte è ſtato ſottopoſto per sì lungo tempo quel paſſo di Virgilio al 6. dell' Eneide,

. . . . . *portuſque require Velinos.*

Non dovea, dicevaſi, Palinuro nominare il Porto Velino, da che la Città di Velia, da cui fu detto quel Porto, non eſiſteva ancora al ſuo tempo. E reſterebbe pur tuttavìa ſotto queſta Cenſura, ſe l' Alciato non aveſſe rinvenuto alla fine ciò, che Stefano dice, che il fiume chiamavaſi Velia; come la Città ſteſſa, la quale dal fiume ebbe il ſuo nome, così che prima ancora, che il Porto fabbricato eſiſteſſe con queſta Città, doveſſe eſiſtervi, e chiamarſi Velino il Porto naturale

del

del fiume, che è quello folamente, cui Palinuro addita. Da ciò voglio inferire, che ove trattifi di cofe affurde, non è giufto di cenfurare qualfivoglia Autore, fenza prima efferfi d' ogni parte afficurato, che non poffa occorrere equivoco nelle parole. E quale affurdo maggiore, che porre una pianta efotica, come nativa in Italia? E qual autore più di Virgilio merita, che non sì tofto corrafi alla cenfura? E qual cofa meno afficurata di quefta, che Cedro non fignifichi altro Cedro, che la fpecie del Libano? Or che diraffi poi, fe fi dimoftra, che non vi è anzi cofa più afficurata, che Cedro non fignifica folo il Cedro del Libano, ma molte altre piante ben diverfe da quello, ed efiftenti in Italia?

Imperocchè la voce *Cedro* è di origine Greca, e però dal Greco fonte convien ripetere i fuoi fignificati. E primieramente appreffo Omero ella non fignifica il Cedro del Libano, ma un' altra pianta comune ai contorni d' Italia; perchè lo pone nell' Ifola Ogigia, o fia di Califfo, vicina alla Calabria. Eccolo al quinto dell' Odiffèa;

Πῦρ μεν ἐπ' ἐσχαρόφιν μεγα καίετο, τηλόσε δ' ὀδμὴ
Κέδρου τ' εὐκεάτοιο, θύου τ' ἀνὰ νῆσον ὀδώδει
Δαιομένων.

Gran fuoco era sul focolare acceso, e da lungi l'odore del Cedro facile a spaccarsi, e della teda, che ardevano, si sentiva per l'Isola. Dirai forse che anche Omero ha sbagliato, ponendo in quest' Isola una pianta, che non le conviene? Ovvero dirai, chi sà, dov'ella siasi cotest' Isola, e se sia quella, che noi supponiamo vicina alla Magna Grecia, nel mare Ausonio stando a ciò, che Plinio ne dice, e che non sia in fine un' Isola immaginaria d'Omero? Ma osserva almeno questo ch'egli chiama quel Cedro εὐκέατος, cioè che facilmente si può spaccare; qualità, che non compete a quel Cedro, che intendi tu, il quale è durissimo; onde sia manifesto, che in ogni modo non di quello parlò Omero, ma di un altro.

Si vuol saper finalmente, di quante specie di Cedro poteano parlare Omero, e Virgilio? In quattro Plinio lo divide; due del Cedro maggiore, e due del minore (hist. nat. lib. 13. sect. 11.) *Iuniperi similem habent Phoenices & Cedrum minorem. Duo ejus genera, Lycia, & Phœnicia; differunt folio: nam quæ durum, acutum, spinosum habet, oxycedros vocatur, ramosa, & nodis infesta: altera odore praestat. Fructum ferunt myrti magnitudine, dulcem sapore.*

pore. Et majoris Cedri duo genera: quae floret, fructum non fert; frugifera non floret; & in ea antecedentem fructum occupat novus. Semen ejus cupresso simile. Quidam Cedrèlatem appellant. Ex hac resina laudatissima. Materia vero ipsi aeternitas. Itaque & simulacra deorum ex ea factitaverunt. Cedrinus est Romae in delubro Apollo Sosianus, Seleucia advectus. Cedro similis in Arcadia est arbor; in Phrygia Frutex vocatur. Ora dimando; se quattro sono le specie del Cedro, per qual ragione, quando Virgilio dice il Cedro d'Italia, vorrà intendersi quella specie, che in Italia non è, e non l'altre piuttosto? Imperocchè il Cedro Fenicio non è solamente in Fenicia; di che ecco la testimonianza del Mattioli; *Il Cedro Fenicio*, dic'egli, *nasce copiosissimo in Istria simile al ginepro, dal quale non par differente in altro che nel frutto, qual produce egli rosso, assai maggiore, et al gusto dolce; e quivi è tenuto dagli abitatori per ginepro: imperocchè non sanno, che cosa sia Cedro, nè che sia così simile al ginepro.... che se non fusse, che il Cedro produce il suo frutto rosso, e alquanto più grosso, sarebbe malagevol cosa a conoscerlo, e distinguerlo dal ginepro*. E il Cedro Licio non è solamente in Licia, come il medesimo Mat-

tioli siegue dicendo, che gli fu recato un ramo del Cedro Licio, tolto dai monti della Moravia. In somma ecco quattro sorte di Cedri: e non basta il dire, che quei della specie di Siria, in Italia non sono; ma bisogna mostrare, che nessuna di queste quattro vi sia.

Ed anche più; perciocchè, come si vidde nelle parole di Plinio, anche in Arcadia v'è un albero simile al Cedro, che in Frigia chiamasi Frutice. E questo parimente si può chiamar Cedro; anzi così lo chiama Teofrasto, il quale al cap. 12. del lib. 3. dice, che questo Cedro d' Arcadia porta tre frutti, cioè di tre anni, ad un tempo. Ed eccone cinque.

Ma più ancora; perchè v'è quella del Cedro Atlantico, la quale dal Mattioli credesi essere il Thyo, che quì sopra da me fu spiegato in Omero per altra sorta, cioè per teda. Ecco le parole del Mattioli; *Ritrovasi ancora, come scrive Plinio al 15. capo del 13. libro, un' altra specie di Cedro, che nasce in una particolar selva del Monte Atlante di Mauritania. Questo è un albero, come scrive egli, simile al Cipresso femina, così nelle foglie, come nel tronco, e nell' odore; la materia del legno*

gno è stimata molto per le mense, che se ne fanno coi piedi d' avorio. Di questo legno furono fatte le due mense, che ancora sono in essere, l' una di Cicerone, l' altra di Gallo Asinio. E quindi segue riportando queste parole di Plinio, *Nota etiam Homero fuit; Trogete vocatur, ab aliis thya; il Cedro Atlantico fu noto anche ad Omero; chiamasi Trogete, e da altri Thya, o Thyo.* Ed ecco già sei sorte di Cedro. E di questa trovasi, o nò, nell' Italia? Diremo di nò, se stiamo a Plinio, e al Mattioli, il quale siegue così; *Questo Cedro, o sia Thya, non nasce altrove in tutto il Mondo, se non in Cirene appresso il Tempio di Ammone, e in quella parte del Monte Atlante, dov' è il Monte chiamato Ancorario, nel quale fino al tempo di Plinio non se ne trovava più pianta veruna.* E dato ancora, che in Italia non ve ne fosse, non è meno vero, ch' ell' era una specie diversa da quella di Siria, onde veggasi, che non alla sola Siriaca compete il nome di Cedro. E che diremo poi della contradizione manifestissima di Plinio, e del Mattioli? Poichè dicono, il Cedro Atlantico esser l' istesso, che il Thyo; ma questo si pone da Omero per ogni dove, e da Plinio medesimo si pone in Italia, come si vedrà dal testimo-

nio seguente. Perciocchè ve n'è anche di più; e Cedri si chiamano i pini delle coste marittime della Germania, dai quali scorre la gomma, che caduta nel Mare, s'indura, e diviene ambra, come esso Plinio al lib. 37. sect. 11.; *Mithridates refert in Germaniæ littoribus esse insulam, vocarique eam Osericta; Cedri genere sylvosam; inde electrum defluere in petras. Xenocrates non succinum tantum in Italia, verum etiam Thyon vocari, a Scythis vero sacrium, quoniam & ibi nascatur. Alios putare in Numidia gigni... Nascitur autem defluente medulla pinei generis arboribus, ut gummi in cerasis, resina pinis.... quod arboris succum esse prisci nostri crediderunt, ob id succinum appellantes. Pineæ autem arboris esse indicio est pineus in attritu odor, & quod accensum tedæ modo, ac nidore flagret.* Per tal ragione di sopra spiegai per teda il thyo di Omero; perchè questo è nome generico di aroma, o di albero odoroso pei sacrifizj, nei quali aveva il primo luogo la teda, come Plinio narra, *Tæda flammis, ac lumini sacrorum etiam grata*. Il succino dunque chiamavasi anche Thyo in Italia, cioè aroma, e vale a dire gomma dell'albero Thyo, cioè teda, picea, pinastro, e simili; giacchè in

fine

fine quelli della Germania, onde supponesi venir l'ambra, non sono, che pini, e pinastri, dei quali Plinio al lib. 16. sect. 16. riferisce, *Easdem arbores alio nomine esse per oram Italiæ, quos tibulos vocant, plerique arbitrantur*. Or questi, che si dicono del genere dei pini, nel tempo stesso ancora si chiamano del genere dei Cedri. Ecco dunque già sette sorte di Cedro.

Eppure ve n'è anche l'ottava; perchè Cedro si chiama eziandìo il Larice, che altronde è similissimo al Cedro del Libano, come si deduce da Dioscoride al lib. 3. cap. 1., ove dice, che nasce l'Agarico in Galazia d'Asia, ed in Cilicia nei Cedri; onde si vede, che non conobbe per Cedri solamente quelli di Siria, ma ancora i Larici di Galazia, e di Cilicia; essendo cosa costante, che l'Agarico è un fungo proprio solamente del Larice, come si può vedere nel Mattioli. Ed è quest'albero della medesima virtù, e proprietà dei Cedri del Libano secondo la descrizione che Plinio ne fa dicendo, *Quinto generi* (pineo) *situs idem* (ac abietis), *eadem facies, larix vocatur. Materies præstantior longe, incorrupta vis, mori contumax, rubens praterea, & odore acrior*.

Ella è dunque cosa dimostrata, che Cedro non si dice solamente quello, che nasce in Siria, in Egitto, in Creta, in Cirene, ed in Mauritania: ma Cedri si chiamano ancora molte altre piante comunissime a tutta l'Europa: Per lo che questo non è un nome di una tal sola specie d'albero, ma è un nome generico, che più specie abbraccia: e ben lungi, che il suo proprio significato sia della sola specie del Libano, si può anzi giustamente asserire, che questa non sia neppure il Cedro propriamente detto, ma che siasi usurpato quel nome per l'eccellenza nei nostri tempi, giacchè anticamente non tanto con proprio, ed unico nome di Cedro appellavasi, quanto con quella distinzione di Cedrelate, cioè Cedro-abete, ovvero di Oxicedro, cioè Cedro-acuto. Che se si parli dell' Apollo Sosiano di Cedro, io dovrò intendere, che questo era Cedro di Siria, perchè venuto da Seleucia; e se della tavola, che a sì gran prezzo comprò Cicerone, dovrò intendere, che quello era Cedro Atlantico, perchè venuto dalla Mauritania. E così parimente, quando dice Virgilio al secondo delle Georgiche v. 440.

Ipsa

Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ . . .
Dant alios aliæ fœtus; dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque, cupressosque;

non si dovrà intendere il Cedro di Siria, o il Cedro di Mauritania, ma gli altri Cedri comuni a tutto il Continente nostro. E quando dice di Circe nelle sue spiagge,

Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,

e parimente dei Trojani nelle selve del Lazio,

Robora nec cuneis, nec olentem scindere cedrum,

intender dovrassi di quella specie di Cedri, che sono in Italia.

Le piante in fine precisamente indicate in Italia col nome di Cedro, sono le stesse di Dioscoride, e di Teofrasto, cioè il Larice, ed il Ginepro maggiore; ma in specie Cedri si appellano quei Larici, e quei Ginepri, che sono per grande antichità cresciuti a una grossezza, e altezza insigne. Imperocchè dei Larici, che siano chiamati Cedri da Dioscoride, lo abbiamo di già veduto. Quello poi che da lui . chiamato Ginepro, esser l'istesso, c da Plinio e da Teofrasto è descritto sotto il nome di Cedro, è facile a dimostrarsi.

Poi-

Poichè Diofcoride due fole fpecie fa effer dei Cedri, una maggiore, l'altra minore; e due fpecie del Ginepro, una maggiore, l'altra minore: ma Teofrafto due fpecie pone del Cedro, ambedue minori: e Plinio quattro ne pone, due maggiori, e due minori: e quelle, che Plinio pone di più delle due fpecie defcritte da Diofcoride, fi riconofce dalle medefime diftintive note, che fono le due fpecie di Ginepro defcritte da quefto Autore, ficcome i due Cedri minori di Teofrafto fono gli fteffi, che i due minori di Plinio, e in confeguenza uno di effi è il Ginepro minore di Diofcoride La qual cofa è ftata già da gran tempo offervata dall Anguillari, dal Lobellio, e da altri moltiffimi, checchè ne dica in contrario il Mattioli; il quale volendo correggere il tefto di Diofcoride nella defcrizione del Cedro, fi pone a contradire acremente quefti Autori fopra tale opinione, ma totalmente fuor di propofito, e fenza ragione alcuna, confondendo anche Plinio con Teofrafto, giacchè non è Teofrafto, ma Plinio, che divide quattro fpecie di Cedro; Teofrafto non ne divide che due, almeno in termini efpreffi, e minori entrambe. Tutto il rimprovero del Mattioli contro i

no-

nominati scrittori, è che non abbiano veduta la scorrezione del testo stampato di Dioscoride: ma altro è, che il testo di quest' Autore sul Cedro sia forse scorretto; altro è che le due specie di Ginepro da lui descritte, siano state descritte da Plinio, e da Teofrasto sotto il nome di Cedro. In fatti delle due specie maggiori del Cedro il Mattioli non ne descrive, che una, secondo la relazione avutane da quei del Monte Libano. Ma e l' altra specie qual' è? Non già quella del Cedro Atlantico, la quale si pone a parte da Plinio, nè di quella certamente parla Teofrasto. Si consideri quanto si vuole, non altra si troverà, se non quell' istessa, che Dioscoride disse Ginepro Maggiore. Anzi da Plinio medesimo senz'altro confronto manifestamente ciò si ricava. Egli così del Cedro maggiore al lib. 13. sect. 11. *Et majoris Cedri duo genera; quae floret, fructum non fert; frugifera non floret: & in ea antecedentem fructum occupat novus*. E così poi del Ginepro al lib. 16. Sect. 40. *Nec juniperi florent. Quidam earum duo genera tradunt; alterum florere, nec ferre; quae vero non floreat, ferre protinus baccis nascentibus, quae biennio haereant; sed id falsum*. Chi non vede in queste due la

stessa

stessa cosa? cioè che i Cedri siano chiamati Ginepri, e i Ginepri Cedri? poichè altronde tutto il resto è l'istesso dell'uno come dell'altro; l'istesso legno rossiccio, l'istessa foglia, l'istesso frutto, l'istesse virtù. Dell'eternità dei Cedri di Numidia così Plinio al lib. 16. sect. 79. *Memorabile è in Utica il tempio di Apolline, dove le travi di Ced o di Numidia durano così, come furono poste nella prima origine di quella Città per anni* 1178. Scriveva egli l'anno di Roma 830. E dei Ginepri di Spagna siegue ivi così; *In Ispagna in Sagunto dicono esservi il tempio di Diana recata da Zacinto co' suoi fabbricatori duecento anni prima dell'eccidio di Troja, come racconta Bocco, ed esser quello a piè della Città. Al quale perdonò messo da religione Annibale, durandovi tuttavia fino al dì d'oggi le travi di Ginepro*. Ciò poi, che Plinio aggiunge, esser falso, che i Ginepri portino le bacche due anni, non osta, ma conferma la promiscua loro appellazione di Cedri; perchè mostra, che chi aveva ciò detto, aveva confuso l'una specie con l'altra, e aveva attribuito al Ginepro ciò, che è proprio dell Oxicedro. Sebbene io credo, che in questo Plinio s'ingannasse; potendo essere effetto dei diversi climi, che due frutti

porti

porti in un tempo la ſteſſa pianta, cioè i maturi coi naſcenti, che è quello, che unicamente ſignifica portare il frutto a due anni. Nè Teofraſto al cap. 12. del lib. 3. fa in ciò diſtinzione alcuna tra il Cedro, e il Ginepro; ma tutta la differenza del frutto dice conſiſtere in queſto ſolo, che quel del Cedro è giallo, e dolce, e quel del Ginepro è nero, ed aſpro. Anzi riferiſce, che in Arcadia tre frutti, cioè di tre anni, in un tempo ſi vedono nella medeſima pianta. Ma di ciò che che ſia, per lo meno egli è certo, che quella ſpecie di Cedro, che Teofraſto deſcrive, non è quella del Libano, il di cui frutto tutti concordano eſſer ſimile, e maggiore di quel del Cipreſſo.

Ma per un'altra ragione ancora tutti i generi di qualſivoglia pianta odoroſa ſi chiamano Cedri; quando cioè tali piante per la molta antichità ſono arrivate ad una particolare altezza, e groſſezza, e qualità. Nè è irragionevole di far di quelle una ſpecie diverſa, non che di attribuire alle medeſime diverſo nome. E quì primieramente mi ſia lecito d'oſſervare, che a gran torto il Mattioli riprende Plinio d'aver fatto della teda una ſpecie, ove dice al lib. 16. ſect. 16.,

In

In Europa sex genera cognatarum arborum ferunt, cui va poi descrivendo di mano in mano, cioè il pino. il Pinastro, la picea, l'abete, il larice, e la teda, di cui dice, *Sextum genus est taeda proprie dicta, abundantior succo, quam reliqua, parciore, liquidioreque, quam in picea, flammis, ac lumini sacrorum etiam grata*. E' cosa osservata (dice il Mattioli) che la teda non è una specie diversa dalla picea, ma diversifica solamente per malattia, che soffra, di troppa abbondanza d' umore arrestatosi nel basso del tronco; per lo che non dovea Plinio porre la teda per un genere differente da quel della picea. E in fatti vi è la maniera d'indurre nella picea per arte una tal malattia, ed allora ella diventa teda. Così Mattioli. Or questo forse da Plinio non si sapeva. Ma si sapesse, o nò, egli non merita verun rimprovero, quando di ciò, che è affatto degenere dal suo seme così in peggio, come in meglio, ne forma una specie distinta. Poichè degenerare è un mutarsi sostanzialmente. Ed infinite sono l'erbe, e le piante, e gli animali, che per diversi modi degenerano per lo più in peggio, ma talora anche in meglio Nè merita biasimo chi di queste cose degenerate ne fa un solo genere, qual' è

qual' è quello del loro primitivo ſeme; ma non dee nè tampoco eſſer tacciato chi credeſſe doverne fare per altri riſpetti un genere a parte. Così appreſſo Plinio alcuni facevano due generi del ſappio, e della picea; *Inter hac genera proprium quidam fecere ſappium, quoniam ex cognatione earum arborum ſeritur; ejuſque arboris imas partes taedas vocant; cum ſit illa arbor nil aliud, quam picea, feritatis paulum mitigatæ ſatu*. E rettamente; perchè non ſembra doverſi fare un genere diverſo per quel miglioramento, che s' induce unicamente dalla cultura. Ma ſe quelli crederono di poterlo fare per tal cagione, come non ſarà ragionevole di farne uno diverſo per la diverſità indotta dalla natura medeſima nella ſoſtanza? Poichè una pianta migliorata per arte, ſe lungo tempo ſi laſci incolta, tornerà ſenza dubbio a farſi aſpra, e ſilveſtre: ma quella che degenera o in bene, o in male per la natura, non più ſi muta, come la teda non torna più ad eſſer picea, quaſi guarita dalla preteſa ſua malattìa. Nè importa, che ſi degeneri nella ſteſſa natività del ſeme, ovvero dopo eſſere ſtata pianta del ſuo proprio nativo genere; perchè come di genere diverſo dal cavallo è il mulo,

lo, così diversa dai vermi la farfalla, sebbene sia stata verme mutatosi dipoi in farfalla.

Or queste cose io dissi per dimostrare, che qualsivoglia pianta odorosa, quando è cresciuta ad una speciale grossezza può chiamarsi Cedro con distinzione di genere dalle altre sue simili: perchè queste finchè sono d'una certa forma, in cui sembra che restino perlopiù senz'altro incremento, non hanno fra loro diversità: ma la prendono bensì, da quel che erano prima degenerando in meglio, ove alcune di esse uscite dall'ordinario eccedono la comune misura, e crescono fuor di modo. Allora la sostanza può credersi degenerata, altro essendo un legno giovane, ed altro un vecchio; che se al vecchio si aggiungano qualità più vigorose, e migliori, ed egualmente vivaci, che al giovane, più non può chiamarsi vecchiezza di legno, ma gioventù d'altra sorta: Tale fu il Cedro di Cipro tagliato per la galera di Demetrio, il quale avea cento trenta piedi di altezza, e la grossezza dell'abbracciar di tre uomini. E così espressamente dice Aristotele accadere a molti alberi, ed in specie alla noce, che diventa d'un altro genere, allorquando è vecchissima. Sia però come si

vo-

voglia, che mutino genere, o nò, io dico, che Cedri si chiamano i pini, i larici, i ginepri, e simili fino ad una certa dimensione; ma sorpassata, ch'abbiano questa, il solo nome di Cedro lor si conviene, più che l altro di prima; come teda, e non più picea dee chiamarsi la picea dopo la pretesa sua malattìa. E quindi è, che il Cedro giustamente si oppone ai Larici, ed ai Ginepri quasi come un diverso genere; così che dicendosi da Plinio (lib. 16. sect. 73.) *Cedrus, & larix, & juniperus rubent;* e più sotto, *Iunipero eadem virtus, quæ Cedro; vasta hæc in Hispania, maximeque Vaccæis; medulla ejus ubicumque solidior etiam, quam Cedrus;* e dicendosi da Vitruvio (lib. 2. cap. 9.). *Cedrus, & juniperus easdem habent utilitates;* e simili altre moltissime opposizioni del Cedro al Larice, ed al Ginepro; non solo si possa intendere per quella specie di Cedro, che diversifica per la foglia acuta, e pel frutto dolce, e giallo, ma possa anche prendersi nel senso di questa speciale denominazione di Cedro, in cui s'intende l'istesso Larice, o Ginepro, o pino di qualsivoglia sorta diversificatosi dagli altri suoi simili per la gran vecchiezza.

E che così sia, lo dice il fatto; poichè per

per qual ragione furono di sì gran prezzo la mensa di Cedro di Cicerone, e l'altra di Gallo Asinio, e le due del Re Giuba? per questa sola, che i Cedri della Mauritania erano diventati rarissimi, a tal che si aggiunge, che a tempo di Plinio non ve n'erano più. Ma è egli possibile, che nell'Atlante, dove la natura avea seminati i Cedri, non ve ne fossero più almeno dei piccoli, e nascenti, lasciativi dalla scure, perchè non ancora opportuni all'uopo, che si cercava? Non sembra possibile; ma così dicesi, perchè Cedro si chiama riguardo all'opera, e all'uso quello, che ha il solo nome di Cedro, avendo già perduto il suo di prima; e di questi tali, poichè tutti i recessi del monte erano stati già ricercati, non più ne restava.

Nè altro volle intender Virgilio, allorchè disse, che l'effigie degli Avi del Re Latino erano di *Cedro antico* (7. Æneid. v. 178.).

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex Cedro, Italusque, paterque Sabinus....

Vestibulo astabant. L'una dunque delle due cose dovette egli intendere; o che quelli fossero Cedri vecchissimi, tolti fra gli altri giovani, che è quello, ch'io dico; o che antica-

camente vi foſſero Cedri in Italia, e ſe ne foſſe diſtrutta la ſpecie. E ancorchè ſi pretendeſſe, che queſto ſecondo eſſer debba il ſuo vero ſenſo, ſarebbe giuſtificato a baſtanza d'aver poſto i Cedri nell'Italia al tempo di Enea. Perciocchè direi ancor io, che nella Mauritania vi foſſero anticamente i Cedri quaſi della prima creazione, ma che poi rimaſero diſtrutti dalle popolazioni degli uomini fatteſi in Affrica. E così potea Virgilio ſupporre, che anche in Italia foſſero i Cedri della prima creazione, e che rimaneſſero poi diſtrutti dalle popolazioni venutevi. Poichè non v'è alcuna ragione particolare, per cui naturalmente il Cedro non ſi confaccia al clima, ed alla terra d'Italia. E al tempo d'Enea doveano ancora durarvi coteſti Cedri, come nella Mauritania.

Ma ho già dimoſtrato, che il nome di Cedro eſattamente conviene al Larice, ed al Ginepro, piante propriiſſime dell'Italia. E in ogni modo mi ſembra aſſurdo il dire, che al tempo d'Enea non foſſero Cedri in Italia, comunque ſi vogliano intendere. Poichè non è credibile, che quando ſi nomina il Cedro nelle coſe antiche, ſi poſſa intendere il Cedro eſotico. Comuni erano le tavolette di

C e-

Cedro per le scritture, per le pitture, e nei tempi più remoti per le sculture, e gl' intagli; comune era l' uso di quello nei tempi antichissimi, nelle soffitte, nelle mense, nei sedili, nei letti, e in altri arnesi delle case, ed in tutto ciò che più volevasi salvo dalla tignuola; oltre i profumi di delizia, di piacere, di religione, di superstizione, di medicina, e rimedio, perfino nelle stalle; come dice Virgilio,

Disce & odoratam stabulis accendere cedrum;

Or questo legno così comune chi potrà giudicarlo un legno straniero venuto con grandi spese dalle cime del Libano, o dell' Atlante? Le tavole di Cicerone, e di Gallo Asinio, che dalla Mauritania erano veramente venute, si sà, qual' esorbitante prezzo importarono. E chi potrà dire, che sì generale fosse l' uso d' un legno di sì grave dispendio nei tempi della maggiore opulenza della Repubblica, non che in quelli della primitiva sua povertà?

La Cedria poi, cioè la gomma, e l' olio di Cedro, lodatissima sempre fu quella di Siria; ma ciò appunto mi sembra significar paragone, e che altronde ancora se ne facesse

dei

dei Larici, e Ginepri noſtrali, ſebbene meno efficace, e ſtimata: ed anche oggidì è comune l'opinione dei Fiſici, che abbia le medeſime qualità, ſebbene meno valevoli; e ſi preſcrive generalmente nell'uſo Medico (ſiccome può vederſi appreſſo Mattioli) che ove manchi la Cedria di Siria, ſi adopri la reſina, e l'olio dei Larici, o dei Ginepri. Ci racconta la Storia, che il libro delle Leggi di Numa fu untato coll'olio di Cedro, e che per tal mezzo ſi conſervò per 535. anni. Ma è egli credibile, che in Italia foſſe allora un commercio sì eſotico, da procurarſi i legni del Libano, e la lor Cedria? quando non vi era quaſi altro modo di permuta, che dei generi ſteſſi, ed ignoti quaſi erano al mondo gl'Italiani, e ignoto era a loro il reſto del mondo?

Che ſe per Cedri s'intendano gli antichi Larici, e Ginepri, divenuti per la vecchiezza di maggior pregio, e della cognominazione del Cedro, anco di queſti al tempo di Enea doveva eſſervi copia grande in Italia; e di queſti intende Virgilio, ove parla dell' effigie degli Avi del Re Latino. Perciocchè non può eſſervi dubbio alcuno, ch' ivi allora non foſſero boſchi, e ſacre ſelve intatte da

anni immemorabili, nelle quali poteano ogni sorta di piante odorose esser cresciute oltre ogni credere, mentre i popoli Aborigeni avevano a religione il toccarle, e temeano per sacro orrore ancor d'accostarvisi. E quindi non è meraviglia, se di quei tali Cedri già da gran tempo più non si trova. Avvegnachè, come insegna Virgilio al secondo delle Georgiche, tutte quelle specie di piante non nascono seminate dagli uomini, ma bensì dalla natura:

. . . . juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ:
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice sylvæ,
Quas animosi Euri assidue franguntque, ferruntque,
Dant alios aliæ fœtus; dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque, cupressosque.

Sono poi queste piante tardissime, e assai difficili a crescere, così che non possono essere di grande altezza, se non in selve intatte da remotissima antichità. E però se un bosco di Cedri antichi venga ad esser distrutto, non potrà ritornare, finchè gli uomini non cessino di più far uso di simil legno, e di accostarvi il ferro per moltissimi secoli. Ciò posto, qual meraviglia, che nei tempi posteriori

riori non più si trovasser Cedri in Italia? Da che le popolazioni cresciute ruppero la riverenza pei sacrati boschi, cominciando a ricercarli nei più riposti lor nascondigli; come potea più rimanervi alcun vestigio di tali piante, che più di tutte l'altre cercavansi per infiniti usi, e a cui si richieggono molti secoli per l'incremento?

Ma che più vado io ragionando per difender Virgilio nell'aver posto Cedri in Italia? E che più cerco argomenti per provare, che Cedro si chiama il Ginepro, quando Teofrasto chiaramente il decide? Egli dice al cap. 12. del lib. 3. dell'Istoria delle Piante, che alcuni non distinguono di nome il Cedro dal Ginepro, ma sì l'uno che l'altro lo chiamano Cedro, e solo per distinzione chiamano il Cedro, *Oxicedro*, per causa delle foglie acute, nelle quali differisce dal Ginepro, che le ha più molli: ἐ μὴν ἀλλὰ ἔνιοίγε ἐ διαιροῦσι τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλὰ ἀμφω καλῦσι κέδρυς. πλὴν παρασήμως, κέδρον, ὀξύκεδρον. E quindi siegue descrivendo le qualità, in cui convengono, o differiscono, col servirsi, inquanto a se, per distinguerli dei due nomi di Cedro, e di Ginepro. Tanto dunque è lontano, che il Ginepro non possa chiamarsi Cedro, che anzi secondo quegli,

che dice Teofrasto, il proprio nome di Cedro è del Ginepro medesimo, ed Oxicedro per distinzione l'altro s'appella. Ecco distesamente il suo Testo, che non può essere più espresso, e preciso, con cui chiuderò la presente mia discussione.

Κέδρον δὲ οἱ μὲν φασιν εἶναι διττήν· τὴν μὲν λυκίαν, τὴν δὲ φοινικήν· οἱ δὲ μονοειδῆ, καθάπερ οἱ ἐν τῇ Ἴδῃ. παρόμοιον δὲ τῇ ἀρκεύθῳ· διαφέρει δὲ μάλιστα τῷ φύλλῳ. τὸ μὲν γὰρ τῆς κέδρου, σκληρὸν, καὶ ὀξὺ, καὶ ἀκανθῶδες, τὸ δὲ τῆς ἀρκεύθου, μαλακώτερον. δοκεῖ δὲ καὶ ὑψηλοφυέστερον εἶναι ἡ ἄρκευθος. οὐ μὴν ἀλλὰ ἔνιοί γε οὐ διαιροῦσι τοῖς ὀνόμασιν, ἀλλὰ ἄμφω καλοῦσι κέδρους πλὴν παρασήμως; κέδρον, ὀξύκεδρον. ὀζώδη δ' ἄμφω καὶ πολυμάσχαλα, καὶ ἐπεστραμμένα ἔχοντα τὰ ξύλα· μᾶλλον δ' ἡ μὲν ἄρκευθος. ἔχει δὲ μήτραν καὶ πυκνήν, καὶ ὅταν κοπῇ ταχὺ σηπομένην· ἡ δὲ κέδρος τὸ πλεῖστον ἐγκάρδιον καὶ ἀσαπές· ἐρυθροκάρδια δ' ἄμφω· καὶ ἡ μὲν τῆς κέδρου, εὐώδης· ἡ δὲ τῆς ἑτέρας, οὔ. καρπὸς δ' ὁ μὲν τῆς κέδρου ξανθὸς μύρτου μέγεθος ἔχων, εὐώδης, ἡδὺς ἐσθίεσθαι. τὸ δὲ τῆς ἀρκεύθου τὰ μὲν ἄλλα ὅμοιος, μέλας δὲ, καὶ στρυφνὸς, καὶ ὥσπερ ἄβρωτος· διαμένει δ' εἰς ἐνιαυτόν. εἶθ' ὅταν ἄλλος ἐπιφυῇ, ὁ περυσινὸς ἀποπίπτει. ὡς δὲ οἱ ἐν Ἀρκαδίᾳ λέγουσι, τρεῖς ἅμα καρποὺς ἴσχει· τόν τε περυσινὸν οὔπω πέπονα, καὶ τὸν προπερυσινὸν ἤδη πέπονα, καὶ ἐδώδιμον, καὶ τρίτον τὸν νέον ὑποφαίνει. ἔφη δὲ Σάτυρος καὶ κομίσαι τοὺς ὀρεοτύπους αὐτῷ ἀνάνθως ἄμφω. τὸν δὲ φλοιὸν ὅμοιον ἐδόκει κυπαρίττῳ,

ῥιττῳ, τραχύτερον δὲ ῥίζας δὲ μανὰς ἀμφοτέρους καὶ ἐπιπολαίους φύονται δὲ περὶ τὰ πετρώδη, καὶ χειμέρια καὶ τούτους τοὺς τόπους ζητοῦσι.

Ma il Cedro alcuni dicono eſſere di due maniere, Licio, e Fenicio; altri d' una ſola ſpecie, come gli abitanti dell' Ida. Egli è ſimile al Ginepro; e ne differiſce principalmente nella foglia; la quale nel Cedro è dura, acuta, e ſpinoſa, e nel Ginepro, più molle. Sembra ancora eſſere di natura più alta il Ginepro. Anzi pure non dividono alcuni di nome queſto, da quello, ma li chiamano Cedri ambedue, ſe non che per diſtinzione chiamano il Cedro, Oxicedro. Son di legno ambedue odoroſo, nodoſo, e tortuoſo, ma più il Ginepro. Queſto ha la midolla denſa, e che, ſe ſi tagli, preſto corrompeſi: ma il Cedro è quaſi tutto legname ſodo, e incorruttibile. Roſſo è in ambedue il legname; e di ſoave fragranza quello del Cedro, ma non dell' altro. Il frutto del Cedro è biondo, della grandezza di quello del mirto, fragrante, dolce a mangiarſi: ſimile nel reſto è quello del Ginepro, ma nero, aſpro, e quaſi inguſtabile. Sta ſulla pianta un anno, e poi quando l' altro naſce, cade quello dell' anno precedente. Secondo però ciò, che dicono quelli d' Arcadia, tre frutti a un tempo ritiene; quello dell' anno ſcorſo non ancora maturo, e quello

d' anno terzo già maturo, e mangiabile, e il terzo nuovo, che sbuccia. Satiro dice, che i legnajuoli delle montagne ne portarono anche a lui d' ambedue, che non fiorivano. La scorza sembra simile al cipresso, ma è più scabrosa; e le radici sono rade in ambedue, e superficiali. Nascono in luoghi sassosi, e freddi, e questi siti richiedono.

CENSURA LV.

Se frivola sia la causa dell' uccisione del Cervo, che diede principio alla guerra fra i Trojani, e i Latini.

7. ÆNEID. V. 481.

Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
Obiicit, & noto nares contingit odore,
Ut cervum ardentes peterent, quæ prima malorum
Causa fuit, belloque animos accendit agrestes.

QUesta Censura è di Macrobio al cap. 17. del lib. 5.; il quale confonde la causa produttrice della guerra con l' occasione del principio d' essa, che pur causa filosoficamente si chiama, e di cui quì s' intende, ove dicesi, *quæ prima malorum causa fuit*. La causa produt-

duttrice era il matrimonio di Lavinia, e la succeſſione al regno di Latino; nè queſta certamente era frivola; e già per queſta erano moſſi, e determinati alla guerra tutti i popoli dell' Italia. Il cervo non fece, che una ſedizione di ruſtici; e queſta ſedizione diede principio alla guerra, che già ſenza queſta da ſe ſteſſa ſcoppiava. Puoi vedere appreſſo Macrobio anche l'altre Cenſure del medeſimo luogo, delle quali non parlo, per eſſere ſtate tutte ribattute dagli eruditi.

CENSURA LVI.

Se nel Catalogo delle Milizie Italiche vi sia disordine.

7. ÆNEID. V. 641.

Pandite nunc Helicona deæ, cantuſque movete &c.

Simılmente è ſtato Virgilio da molti difeſo nella Cenſura del Catalogo. che fa l'iſteſſo Macrobio al cap. 15. del lib. 5. dei Saturnali; non eſſendo neceſſario, ch'ogni Autore debba tener l'ordine geografico delle terre, che ha giudicato di tenere Omero nel ſuo Catalogo. Io ſolamente a ciò, che gli altri

hanno detto, aggiungo, che nella guerra Trojana tutta la Grecia era in lega non interrotta contro i Trojani; ma nella guerra Italica d'Enea non tutti i popoli erano contro di lui, anzi quali sì, quali nò: e quindi fu necessitato Virgilio a fare il suo Catalogo a salti, che è quello, che Macrobio riprende senza considerazione, essendo così visibile, e chiara questa necessità. Omero all'incontro non avea costringimento alcuno di andare a salti; perchè tutti i popoli della Grecia erano nella confederazione, e però li poteva ordinatamente descrivere.

CENSURA LVII.

Se sia conveniente il fingere, ch' Enea si parta, ed abbandoni l' esercito.

8. ÆNEID. v. 79.

Sic memorat; geminasque legit de classe biremes,
Remigioque aptat; socios simul instruit armis.

CHiamano alcuni Critici finzione questa gita d'Enea per implorare gli ajuti d'Evandro, e degli sdegnati sudditi di Mesenzio, secondo l'istruzione, che la Sibilla in Cuma gli aveva data, ... *cum*

. . . . . . cum tu supplex in rebus egenis
Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?..
. . . . . . via prima salutis,
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe.

cioè da Pallanteo, Città del Greco Evandro. Il motivo di crederla finzione piuttosto, che istoria, lo deducono dalla pretesa inverisimiglianza, ch' Enea lasciasse l'esercito; come se non si leggesse ciò fatto per infinite istorie, nè si vedesse tuttogiorno accadere nei Comandanti, i quali vanno, e vengono dagli eserciti. Molto più, che la guerra non era cominciata ancora in effetto, ma solo intimata; i Rutuli, ed i Latini cercavano, e raccoglievano ajuti da tutte le parti, e mandavano legazione a Diomede. Ed Enea secondo cotesti Critici non dovea cercare verun soccorso? Ovvero in urgenza sì grave dovea fidarsi di mandar Legati piuttosto, che di andar lui medesimo, e all'odio d'esser straniero aggiunger anco il pregiudizio della superbia?

CENSURA LVIII.

Se prima di Enea vi fossero state barche sul Tevere.

8. ÆNEID. v. 90.

Ergo iter inceptum celerat: rumore secundo
Labitur uncta vadis abies: mirantur & undæ,
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virum, fluvio pictasque innare carinas.

NOn è questa la ricerca, e la Censura, che quì fanno alcuni Critici, perocchè dicono esser fuori del verisimile l'appropriare un senso d'ammirazione alla selva. E qual giudizio dunque faranno di M. Tullio, allorchè disse, *Parietes medius fidius hujus Curiæ tibi gratias, C. Cæsar, agere gestiunt?* E più ancora, quando disse, *saxa, & solitudines voci respondent; nos Poetarum voce non moveamur?* Non merita d'esser riferita, non che confutata una tal critica. Mi sono perciò avvisato di riformarla mediante il più ragionevol quesito, se prima di Enea fossero state barche sul Tevere; poichè questo sembra significare quell' *insuetum*: non erano avvezze l'onde, e la selva a veder barche nel fiume;

però

però facevano meraviglia. Or questo è affatto incredibile, nè vi cade giusta ragione di favola, poichè qual commercio fra l'Etruria, e la Sabina, ed il Lazio poteva esservi senza barche sul Tevere? possibile, che tutto si facesse passando a nuoto? Ovvero, che prima in Italia siano stati inventati i ponti, e poi le barche?

Rispondo dunque, che la meraviglia non fu di veder barche, ed uomini sopra il fiume, ma di vedere quella qualità di barche, e quella maniera d'uomini, cioè quelli stranieri armati, e quelle bireme da guerra, che per la prima volta montavano su pel fiume, supponendo Virgilio assai giustamente, che non con armata, nè con tali navi lo avessero prima passato Evandro, Ercole, e s'altri vi fu. E però dice, che la selva ammirò non gli uomini, ma gli scudi degli uomini *fulgentia longe*, e non le navi, ma le dipinte navi nuotar sul fiume, *fluvio pictasque innare carinas*; così che non alla cosa, ma alle maniere della cosa riferiscasi la meraviglia. E però anche disse, *rumore secundo labitur uncta vadis abies*; parendo che così possa leggersi comodamente, con spiegare quel *rumore secundo* per la seconda battuta

dei remi, che faceva la nave, avendone due ordini: sebbene anche leggendo, *Ergo iter inceptum celebrat rumore secundo*, si può intendere nella stessa maniera, e semplicemente perchè due sole erano le navi, che su montavano. Imperocchè non sodisfa ciò, che da tutti comunemente s' interpreta per opposizione a quello, che precede, *remo ut luctamen abesset*. *Luctamen* quì non significa una forza precisamente al remo stesso contraria, al quale anzi cedeva il fiume andando all' ingiù, mentre la nave all' insù veniva; ma significa l' impulso della corrente contrario all' impulso dei remi = spianò (dice) il fiume, affinchè non vi fosse contrarietà di corrente all' impulso dei remi = Ma ciò non significa che vi fosse combinamento di corrente, e di remi al medesimo impulso per poter dire *con secondevole remigamento*, come tutti gl' Interpreti spiegano; perchè per quanto fosse il fiume spianato a guisa di palude, sempre però era vero, che l' acqua andava all' ingiù, e che le navi coll' acqua lottavano venendo all' insù. Qual dunque spiegazione più ovvia, e naturale di questa, *Egli eseguisce l' incominciato viaggio con doppio remigamento?* o s' intenda doppio, perchè due

erano

erano le navi, o per doppio rumore si prenda la doppia battuta dei due ordini di remi, che ciascheduna aveva, essendo bireme, come già aveva detto,

Sic memorat, geminasque legit de classe biremes.

CENSURA LIX.

Se sia convenevole la finzione della mostruosità di Caco.

8. ÆNEID. v. 198.

Huic monstro Vulcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.

VIrgilio ha finto, che Caco fosse figlio di Vulcano, gettasse fiamme dalla bocca, e fosse mezz'uomo, e mezzo fiera di gigantesca mole, onde lo chiama *semihominem*, e *semiferum*. Il rimanente di questo fatto di Caco, e di Ercole vien riportato dagli Storici così per l'appunto, come da lui. Ma qual diritto aveva egli di fare in una istoria tali finzioni fuori del verisimile? Questa è la Critica di un moderno Comentatore.

Per conoscer dunque il sommo giudizio di

di Virgilio in questa finzione, convien riflettere, ch'è obbligo di buon Poeta il mettere in giusta proporzione fra loro le cose, che rappresenta. Per lo che se potesse rappresentare Ercole secondo che dagl'Istorici si descrive, cioè un Eroe grande bensì, ma non sopra le umane forze, giacchè da loro non si ammettono così alla lettera le sue favole; potrebbe ancora senz'altro fingere parlar di Caco in tal modo, come ne parla la Storia. Ma poichè per la Poesia egli dee rappresentarci in Ercole un Dio, deve ancora rialzare la mostruosità di Caco per renderne ad Ercole proporzionata l'impresa. E pensi tu, che Anteo fosse quel gran gigante, che la favola ci dipinge? Ma qual sì mirabile impresa, dopo aver descritto la tanto straordinaria forza d'Alcide, il fargli vincere un uomo ordinario? Fu giusto, che l'Autore della favola rialzasse le qualità di Anteo, per renderle competenti, e degne della lotta d'Ercole: e così pure, che Virgilio facesse di Caco.

CEN-

CENSURA LX.

Se fossero Pitture al tempo d' Enea.

8. ÆNEID. v. 625.

Hastamque & clypei non enarrabile textum;
Illic res Italas, Romanorumque triumphos &c.

LA critica, che quì vien fatta dai Censori di Virgilio, non è, ch' egli attribuisca Pitture ai tempi Trojani, ma che troppi avvenimenti egli ponga effigiati in questo scudo d' Enea, sicchè non possa immaginarsi, come in qualche ordine vi capissero. Dal decorso della presente difesa si farà manifesto, non provenire altronde questa Censura, se non dal non avere diretta, come doveasi, la mente a formarsi la giusta idea della forma, e campo degli scudi. Ma poichè quì si fa menzione ancor di colori, e non di sole effigie onde risultano le pitture a smalto (sebbene i Critici, ch' io sappia, non abbiano ciò rilevato, contenti solo d' aver biasimati gli Arazzi del Tempio Cartaginese) egli è chiaro che quà veramente percuote la lor Censura, se al costume de' tempi s' intendano attribuiti gli artifizj delle immagini di questo scudo.

Ma

Ma tal questione, se sia propria, o nò, del secolo Trojano l'arte della Pittura, è così grande fra gli Eruditi, che per quanti argomenti siano stati finora addotti, nessuno ebbe peranche il coraggio di asserire, che sia decisa. E quantunque finchè sta in piedi la controversia, e sotto il giudice ancora è la lite, ognun conosca, e confessi, che non vi è giusto rimprovero a seguire o l'una, o l'altra delle due parti; nondimeno i Critici di Virgilio dissimulando questa giustizia in suo favore, glie lo appongono a fallo. Fra i quali così Goguet. *Virgilio, che non è stato sì circospetto* (siccome Omero), *mette alcune pitture nel Tempio di Cartagine. Ma questa non è la sola occasione, nella quale, come ho già osservato, non si è Virgilio riguardato dal far contro al costume, e ne citerò molti esempj per lo innanzi.*

Siami permessa una breve digressione, giacchè mi servirà di argomento, sopra ciò ch' egli dice di avere altra volta osservato intorno alle mancanze di Virgilio nel costume de' tempi. Questo è nell' Articolo degli antichi costumi, e delle prime Leggi della Grecia ne' secoli eroici, sù quel discorso di Didone,

Ante

Ante pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.

E' vero (dice) *che Virgilio fa tenere a Didone un altro linguaggio; perciocchè secondo lui facendosi un perpetuo combattimento nel cuore di quella infelice Regina tra l'amore, che porta ad Enea, e il rimorso di passare a un secondo maritaggio, ella rappresenta a se stessa quest' azione, come un fallo contro l'onore. Ma Virgilio non ha fatto così parlare Didone, se non seguendo la maniera di pensare dei Romani, appresso i quali erano disonorevoli le seconde nozze, benchè permesse.* Primieramente parla il Goguet dei costumi della Grecia, e porta l'esempio di Didone, come se fosse Greca, o come se non potessero essere state diverse le costumanze Greche dalle Sidonie, o Tirie, o Cartaginesi. Dipoi colle Vedove in generale confonde anche le Vedove Sacerdotesse, nè distingue le posseditrici di eredità dall'altre tutte, per la scelta d'un secondo marito, ch'elle volessero. Chi dirà, che in alcun luogo ne' tempi eroici siano state disonorevoli, generalmente parlando, a una Vedova le seconde nozze? Tanto non erano fuor dell'onesto, che anzi nell' Asia, e dirò pure per tutto il mondo, in alcune occasioni espressa-

men-

mente si comandavano dalle Leggi, o dai costumi. Ma se l' istessa regola fosse per tutte le Vedove, se niuna legge particolare per le Sacerdotesse, niuna distinzione per quelle, che avessero per avventura voluto rimaritarsi piuttosto con un estraneo, che con uno dei congiunti del primo marito, alienando dalla di lui famiglia l'eredità della dote; questo dovea cercarsi da un ponderato ragionatore. Didone, Vedova di Sicheo Sacerdote di Astarte, Regina, alla quale non era lecito trasferire il suo Regno ad altri fuori della Regia stirpe Sidonia, si uccide di propria mano piuttosto che consentire al matrimonio con Iarba Affricano. E questa donna poi parlando così,

At mihi vel tellus, optem prius ima dehiscat,
Ante, pudor, quam te violem,

parla non secondo quello, che realmente è, per cui giunge fino ad uccidersi, ma secondo i posteriori costumi del Popolo Romano? Ovvero quella non è una storia certissima, e vanamente da Tertulliano, e da tanti altri producesi, come un esempio noto di singolar castità?

Dopo ciò non sarà meraviglia, s'io desidero

in

in questo Scrittore altronde illustre un discernimento più sano nella taccia, che dà a Virgilio in proposito anche della Pittura. Poichè, dato ancora che all' età di Enea si riferisse ciò che a quella di Didone si ascrive, qual ragione di buon criterio può esservi nel biasimare un Poeta, come se avesse fatto contro il costume de' tempi, introducendo la pittura in quel secolo, in cui non solamente era possibile, e verisimile (ciò che basta al poeta), ma che di fatto da gravissimi Autori, e da un immenso popolo d'eruditi si crede esservi stata? S' egli avea dei buoni argomenti, potea ben seguire l'opinione contraria; ma non dovea giammai accusar d' errore nel costume de' tempi, chi avea ogni buon dritto a seguire delle due quella che più gli piacesse.

E giacchè di poca circospezione lo taccia sopra questo costume, si osservi quanto vada lungi dal vero, stante che potea ricavare da Virgilio medesimo un argomento per la sua opinione contro le pitture de' tempi Trojani, e non seppe servirsene. Imperocchè se parla il Poeta del Tempio, e Regia Cartaginese, ogni bell'arte ei vi ripone, e porte di bronzo, e colonne, e teatri, e scene, e arazzi, e pitture. Ma se parla nel quinto libro

libro della Città di Trapani, e della Regia di Acefte non fa menzione veruna d'alcun di tali ornamenti limitando la meraviglia alle pelli dell' Orfe libiche. Se poi nel fefto rammenta il Tempio di Cuma fatto da Dedalo, fi riftringe a riporvi il folo ornato di effigiati metalli. E fe finalmente parla del Tempio, e Regia del Re Latino al libro fettimo, nell' ampiamente defcriverla, non pone nè pitture, nè metalli, nè veruna architettura, ma fole ftatue di legno. Nel primo Tempio paffa Enea fenza fermar lo fguardo fopra le altre opere tutte, e fi trattiene fulle pitture: nel fecondo di Cuma, fulle figure delle porte s' arrefta a pafcere la meraviglia: e nella Regia Latina confidera le immagini di cedro antico. Chi dirà che quefte differenze così diftinte fiano ftate pofte da lui fenza circofpezione, e configlio? Perciocchè al tempo della fondazione di Cartagine è certiffimo appreffo tutti gli Storici il vanto fingolare de' Tirii negli arazzi e pitture, ed è incontraftabile il ritrovamento di tutte l'arti già fatto allora; onde è chiara altresì la ragione per cui Virgilio le attribuifce a Didone. Ma poichè in fimile occafione di defcrivere con ugual diligenza, e per fare

ugual

ugual meraviglia i Tempj, le Regie, e le Città di Trapani, di Cuma, e di Lavinio, si astiene sempre dal nominar le pitture; chi non vede in questo a pari argomento la sua circospezione ben grande, da cui si manifesta, ch'egli lo fa, perchè ha creduto, che non potessero queste convenire ai tempi Trojani, ai quali appartenevano tali descrizioni? atteso che dalle pitture, che pone sullo scudo d'Enea nessuno argomento di costume si può ritrarre, per la ragione, che quella è un' opera totalmente divina, simbolica, mirabile, prodigiosa, e per dir breve, impossibile, in cui come per sovrumana scienza si dicon descritte le Storie future per più di mille anni, così anche per sovrumana arte era conveniente d'adoperare la non ancor inventata Pittura per dimostrarle Si stabilisce dunque da Virgilio, che le pitture al secolo d'Enea non convenivano: onde conoscasi un tal rovescio, che dove i Critici generalmente lo han censurato per avere attribuita l'arte del dipingere ai tempi d'Enea, possano al contrario di lui lagnarsi gli assertori dell'opposta sentenza, che l'abbia rifiutata ai medesimi, quasi che a quelli non convenisse Avvegnachè come il silenzio di Omero sulle

pit-

pitture è il maggiore argomento di chi vuol derogare alla loro antichità, così la stessa prova si costituisce in Virgilio dal simile suo silenzio.

Ma poichè non è mia intenzione di far che meco si sdegni la bell' Arte della Pittura, quasi abbia io rivoltato contro di lei nella controversia dell'antico suo pregio l'autorità di Virgilio, che finora stava in suo favore, veggo necessario di dichiarar le ragioni di tal silenzio in questi due Principi de' Poeti, e maestri d'ogni sapere, e per tal modo entrare in disamina di questione sì ardua, e proteggere, e non diminuire i suoi vanti alla più bella incantatrice di tutte l'Arti.

Definiscono la Pittura, *l'Arte di rappresentare gli oggetti sopra una superficie piana per mezzo dei colori, talmente che quelli ci pajano figurati, e coloriti dalla natura*. Più strettamente alla vera, e semplice essenza definiremo con Aristotile, che *Pittura è un colore imposto sopra un disegno*; e disegno si chiama qualsivoglia figuramento. Tutte le prove dell' opinione, che rifiuta a quest' Arte l'antichità de' tempi Trojani, non sono che negative.

I. Le storie tutte son piene di documenti, che attestano quanto fosse frequente ne' secoli

coli Eroici l'uso d'intagliare, cesellare, e scolpire: della Pittura non parlano mai.

II. Le sacre scritture riferiscono tutte l'altre maniere d'Arti, e proibiscono espressamente ogni rappresentazione, che indur potesse l'idolatria; ma non dicono alcuna cosa delle pitture.

III. Omero tutt' altri ornamenti attribuisce alle Regie abitazioni, che gli è occorso descrivere, fuorchè pitture. Può egli credersi, che avesse trascurato di parlare d'una invenzione tanto meravigliosa, chi dapertutto si studia di far vedere, e di creare la meraviglia? Dice d'alcuni vascelli tinti di rosso, dei piedi della tavola di Nestore coperti d'azzurro; ma saranno queste chiamate pitture, o non piuttosto tinture? Poichè la mescolanza, l'unione, e la contrarietà de' colori, o anche i differenti toni, e gradi di un colore medesimo, come pure le riflessioni della luce, le ombre, e i lumi, son quelle cose, che costituiscono l'Arte del dipingere. Il resto non è che tintura.

IV. Non s'incontra mai in Omero il termine consecrato nella Lingua Greca a denotar la pittura, che è γραφεῖν. Ma questa voce appresso lui non ha se non il suo primo,

mo, e più antico significato di scrivere; e l'altra più speciale di ζωγραφεῖν da esso non si adopra neppure.

V. La testimonianza di Plinio, come Autore che diligentemente ha ricercato tutta l'antichità, decide molto in tal genere. Egli assicura, che quest' Arte non era ancora inventata al tempo della Guerra Trojana, e mostra di non essersi determinato a così giudicare, se non dopo lunga, e attenta discussione d' ogni argomento; *Fatebiturque quisquis diligenter eas aestimaverit, nullam artium celerius consummatam, cum Iliacis temporibus eam non fuisse appareat* (*lib.* 5. *cap.* 3.) Dice, che tutte l' Arti sono state inventate prima della Pittura, giacchè questa non esisteva nei tempi Trojani, mentre poi è stata la prima di tutte l'altre a ricevere l' ultimo grado della sua perfezione.

VI. L' abbaglio di molti Autori circa l'origine della Pittura procede dal non averla convenientemente distinta dall' Arte del disegno. Essi hanno confuso questo con quella, e dall' avere gli uomini saputo disegnare fino dai primi tempi, hanno concluso, che sapevano altresì dipingere.

Tali sono i più forti argomenti, che si possa-

poſſano arrecare dai ſoſtenitori dell'opinione contraria. L'Antichità della Pittura ſi dimoſtra all'oppoſto così;

I. L'arte di tinger la lana, e di fare i drappi a opera, o ricamarli con varj colori gradatamente diſpoſti a diſegno, non è ſtata trovata ſe non con imitar la pittura; perciocchè prima doveva ſaperſi porre un diſegno di colori, o tinta a pennello, o ad altro tale iſtrumento ſopra una tela, o tavola, che teſſere queſt'iſteſſo diſegno con fili tinti. Giacchè dunque le Storie non tacciono dell'arte dei drappi a opera, ed a ricamo prima della guerra Trojana, baſtantemente con queſt'iſteſſo dichiarano della pittura.

II. Poſto il ritrovamento dell'arti di diſegnare, e di tingere, nulla può impedire l'unione di entrambe, ſicchè dicendoſi la prima s'intenda con la ſeconda, e dicendoſi la ſeconda s'intenda pur con la prima. Poichè dunque di gran tempo anteriore all'epoca Trojana ſi riconoſce nelle Sacre Scritture l'invenzione del diſegno, e del colorire, riſulta egualmente da eſſe l'antichità del dipingere.

III. I veli ricamati da Elena, e da Andromaca appreſſo Omero ſono a varj colori:

e dove si fa tessere i colori con un disegno, non è possibile che non si sappia imporre i colori sopra un disegno in una tavola, o tela di già tessuta.

IV. La descrizione, che fa Omero dello scudo di Achille con una moltiplicità di colori, e varietà di oggetti meravigliosa, necessariamente suppone l'antecedente idea della pittura. Perciocchè le diverse impressioni, che su i metalli lascia l'azione del fuoco, sono il solo mezzo per variare i gradi del colore sopra di essi; nè è credibile, che gli uomini abbiano prima pensato a pitturare i metalli col fuoco, che a colorire con una tinta le tavole, o le tele, o i metalli medesimi.

V. Non è possibile di eseguire queste opere senza modelli; nè una donna può tessere un disegno di varie figure, e colori, nè un Orefice lavorare a fuoco sì diverse rappresentazioni, senza avere dinanzi agli occhj un esemplare, presso a cui andar eseguendo il suo lavoro. Prima dunque di queste opere doveva essere la pittura.

VI. Di fatto Plinio contradicendosi molti autori commemora nel lib. 7., che pongono l'invenzione di quest' arte anteriore ai tempi

Tro-

Trojani; ed egli medesimo l'attribuisce a Gige Re di Lidia, che fu assai vicino al Diluvio di Deucalione, e cita Aristotele, che ne fa inventore Pirro cognato di Dedalo, ed altri che la dicevano trovata sotto l'antico regno di Sicione, e finalmente racconta, che gli Egiziani si vantavano d'averla posseduta sei mila anni prima che passasse alla Grecia.

Invano si risponde, che la Sacra Scrittura, e la Storia egualmente si accordano a rigettare una siffatta chimera di seimila anni, e che Plinio stesso non ne ha fatto alcun conto; perchè altro è, che l'eccesso sia falso, altro è, che questo dimostri l'antichità, non essendo possibile, che si dicesse sfrontatamente cotanto, se si fosse potuto mostrare, che non più di tre, o quattro secoli addietro era il principio. L'istesso è del regno Egiziano; perchè l'esser falso che rimontasse all'indietro per molte migliaja d'anni, non fa che non fosse il più antico di tutti gli altri.

VII. In effetto descrivendo Diodoro il Mausoleo d'Osimande, dice, che nella volta di questo magnifico monumento era dipinto il Cielo con tutte le sue costellazioni, e sotto eravi un cerchio d'oro, distinto in 365. parti, rappresentanti i giorni dell'anno, con-

tenute in altra divisione di trenta per dodici, nelle quali si vedevano i dodici segni celesti, che il Sole percorre, così che tutto lo Zodiaco fosse dipinto in quella fascia. Nè contro tale autorità giova il rispondere, che Diodoro ciò riferisce sulla fede d'Ecateo, Autore, che a Goguet piace di chiamare screditatissimo; perchè il dir questo è impugnare i fatti senza ragione, non potendo essere Ecateo screditato a tal segno, che basti il dirsi da lui una cosa per crederla falsa: e l'istesso Goguet, che in questa occasione così lo qualifica, in altre lo produce come autorevole testimonio. Eppure più in questo, che in altro, meritava la di lui piena fede trattandosi d'un monumento, cui riferiva come esistente, e visibile a tutto il mondo, sicchè potesse riconvenirsi sugli occhi stessi per impostore, se vero non fosse stato.

Egli poi si fa beffe de' suoi lettori, allorchè dice, che nella volta del Mausoleo d'Osimande erano sparse quà, e là molte stelle sopra un fondo turchino, e che non s'arguisce pittura da una tinta azzurra, in cui siano applicate alcune foglie d'oro, o d'argento per imitare le stelle; perchè dissimula, che questa era una pittura astronomica di

tutto

tutto il Cielo e che tutti i ſegni dello Zodiaco, e tutti i giorni dell'anno erano ivi diſtinti.

E quanto al tempo, Oſimande, o Ismande fu ſecondo Strabone lo ſteſſo che Memnone, il quale ſi ſa aver regnato al tempo della guerra Trojana: nè giova il riſpondere, che può crederſi con Marſamo poſteriore; perchè ſtando anche all'epoche di queſto Cronologo, il cui computo non ha verſo Oſimande un fondamento ben ſtabile, di poco trovaſi poſteriore, e di quel tutto, e più ancora dee precedere l'invenzione della pittura prima di eſſere impiegata in un'opera così memoranda.

A tutte queſte ragioni, che ſono affatto neceſſarie, ed evidenti, non ſa riſponder Goguet per ſoſtegno della contraria opinione, ſe non negando, che nell'opere di ricamo, di cui parla Omero, entraſſero diverſe ſorte di colori; e dice, che queſto Poeta non fa giammai menzione, ſe non di lana di un ſol colore, e cita in teſtimonio di ciò il libro 4. e 6. dell'Odiſſea, dove nondimeno appariſce, che la lana del libro 4. era paonazza, e quella del libro 6. filata dalle medeſime donne ad Elena per le ſue teſſiture, era pur-

purea. E non ha certamente bisogno d'altra confutazione questa vana risposta; perchè son persuaso, che nessuno si darà ad intendere un tal paradosso, che Elena con un sol colore facesse sopra i suoi veli vedere i travaglj, e le battaglie de' Trojani, e dei Greci come dicesi nell'Iliade. E' anche costretto a dire, che ποικίλος appresso tutti gli altri autori s'intenderebbe vario colore, ma non così debba intendersi appresso Omero.

Similmente all'argomento, che si deduce dalla descrizione dello scudo d'Achille, altro non sa rispondere, se non che la varietà de' colori, che in esso si rappresenta, poteva essere impressa con la sola azione del fuoco, e colla mescolanza, o intarsiatura de' varj metalli, senza tinte di smalto. E a ciò, che si aggiunge, che tali lavori dimostrano, che la Pittura già vi era, perchè è più facile, e naturale stendere sopra una superficie piana i colori semplici, che comporre i metalli ad esprimere quei colori medesimi, risponde, che non vale questo argomento, perchè l'esperienza c'insegna, che nelle Arti si è spessimo incominciato dai metodi più difficili prima di arrivare ai più agevoli, e semplici. E confonde il difficile ad eseguirsi col difficile

a ri-

a ritrovarsi; perchè molte volte il più difficile a mettersi in opera è anche il più facile a venire in pensiero, o presentarsi alla mano; e allora è certamente, che si comincia da questo prima d'ogni altro modo più facile ad eseguirsi: ma molte volte all'opposto il più difficile a mettersi in opera è anchè il più difficile a venire in pensiero, ed il più facile ad operarsi è più facile parimente ad essere ritrovato; ed allora per la stessa ragione deve esser l'opposto. Or chi dirà, che sia più facile a venire in mente degli uomini di fare un vario colorito con varj metalli a fuoco, che di farlo collo stesso color nativo dell'erbe, e de' fiori?

Considerando dunque tutte queste ragioni dall'una parte, e dall'altra, chiaramente si vede una totale preponderanza di quelle, che difendono l'antichità del dipingere. Ma nondimeno rimane sempre una certa oscurità, che produce dubbiezza, non intendendosi, per qual motivo delle pitture più espressamente non parlisi nelle antichissime Storie, nè Omero le ponga mai come ornamenti, allorchè descrive le meraviglie dei talami, e delle Regie. Non già perchè siavi alcuna apparenza di sano intelletto a seguir quella re-

gola di certuni, che nulla mai ſia ſtato, ſe Omero non lo racconta, così che il Goguet giunga perfino a tal ridicolo eceſſo di dubitare ancora, ſe nei tempi Eroici ſi mangiaſſero l'uova, e le frutta, perchè quel Poeta non ne fa menzione; ſi può egli eſſere capace di tanto ſenza alterazione di fantaſia? Ma il giuſto argomento deduceſi da queſto, che eſſendo ſempre il proprio ſcopo, e iſtituto poetico di raccontare le meraviglie, nè altra meraviglia maggiore potendo eſſere d' una bella pittura, ſembra mancare al ſuo fine, chi avendone occaſione non la deſcrive. E non è certamente diſprezzabile queſta ragione, giacchè non altra fu quella di Plinio, allorchè diſſe, *cum Iliacis temporibus eam non fuiſſe appareat*, e non altra fu di Virgilio, allorchè ad altri tempi attribuì le pitture fuoriche a quelli d' Enea. Perlochè mi ſembra tal controverſia eſigere qualche ſchiarimento maggiore di quello, che fino ad ora ſiaſi fatto dagli eruditi. E però giudico doverſi procedere in eſſa con principj più diſtinti, e preciſi conformemente alla ſua natura.

RI-

RISOLVIMENTO

Della Questione sull' antichità della Pittura.

Il tacersi una cosa mirabile nell' occasione di dirla, inclina a credere, che si taccia perchè non esista. Se nella cena di Achille si dicesse, che v' era il pane, l' uova, e le frutta, e si tacesse delle carni, sarebbe ciò meraviglia; e avremmo luogo da credere, che altro in quella cena non si apprestasse, che ciò che dicesi espressamente: ma raccontando il Poeta, che vi erano le carni arrostite, e tacendo del pane, e di altre cose, non ci fà meraviglia questo silenzio, ed ognuno è facilmente persuaso, che coll' arrosto vi fosse il pane, e qualche altra cosa ancora di più. Bisogna dunque cercare (volendosi con tutta chiarezza risolvere tal controversia) se siavi qualche distinzione di pittura, così che l' una sia mirabile, e l'altra nò, non dico nell' opera ma nell' arte, non facendo argomento, se dell' artefice istesso un lavoro sia eccellente, e l' altro spregevole. E per maggior intelligenza diciamo, se vi siano due Arti della Pittura, una mirabile, e l' altra nò; una comune, e necessaria, e non per se, ma per

altro, che supponesi sempre senza farne menzione; e l'altra singolare, e di pura delizia, e tutta per se medesima, che non supponesi mai, se non si esprime. Diciamo ancor questo più brevemente, se siavi una pittura servile, e una pittura maestra. Imperocchè quanto più l'Arti sono necessarie, e inservienti ad altr'uso che di se stesse, tanto meno sono pregevoli, ed ammirande.

Per la qual cosa è necessario discendere ad una definizione più discretiva della pittura. Aristotile dice, che quest' Arte consiste nel disporre i colori sopra un disegno. Ma è chiaro, che questa definizione è del genere, non delle specie della pittura. Imperocchè ogni Arte riguarda un fine, per cui dall'altre distinguesi, e fra i fini v'è differenza, che altri sono le azioni medesime, perchè l'opere son volute ad altr'uso, ed altri sono l'opere prodotte dall' Arte non per altr'uso che di se stessa: e dove nel proprio fine entrano l'opere, ivi più esse, che le azioni son riputate pregevoli, come quel Filosofo insegna. Poichè dunque la pittura può disporre i colori sopra un disegno, o per l'oggetto di fare quest' istessa azione, producendo l'opera ad uso altrui, o per produrre un' opera a suo

pro-

prio, e ſolo compiacimento; è evidente che due ſono l' Arti della pittura, o ſia la ſpecie di queſto genere, l'una neceſſaria, e nata coll' iſteſſo uman genere, ſeguace indiviſibile del diſegno per ſervire ad altr' arti, e l'altra deliziosa, padrona, e quaſi di ſe ſuperba, che ſi è aggiunta come propria perfezione al ſapere, e all' operare degli uomini. Imperocchè ſe nella Sfera di Chirone Argonauta erano dipinte tutte le Coſtellazioni, o ſia figure del Cielo, non è dubbio, che una tal opera non era fatta per ſe, ma per uſo Aſtronomico, e Nautico, dimodochè chi la guardava, non la pittura principalmente ammirava, ma sì bene il ſignificato della pittura. E ſe all' incontro in una tavola di Zeuſi era dipinta una vite colli ſuoi grappoli, o in una d' Apelle Antigono di profilo, non v' è dubbio, che ambedue queſte pitture erano per ſe ſteſſe, e non per altr' uſo, dimodochè chi le guardava non il loro ſignificato, ma l' iſteſſa immagine ſignificante ammirava.

Ecco dunque l' eſſenzial differenza delle due Arti; perocchè la neceſſaria intende operar come ſegno, e la perfetta intende operar come immagine. L' una imita le coſe, e per ſequela il lor colore, e figura, affine

di farle intendere colla mente, non curandosi di mostrarne la viva immagine agli occhj: l'altra imita la figura, e il colore, e per sequela le cose, affine di farne vedere la sembianza viva su gli occhj, sebben colla mente non si conoscessero. La Grecia non ha lasciato di darne la giusta distinzione col nome: perciocchè chiamò *Grafica* la pittura in genere, cioè quell' Arte, qnalunque sia, che dispone un colore sopra un disegno; ma chiamò *Zografica*, cioè viva pittura, una specie di quel genere, per cui non basta la disposizion dei colori sopra un disegno, se con questo, e con quella non si rende la sembianza simile al naturale, così che si creda di vedere non un' immagine, ma una cosa; ond' è che avrà nome di *grafe*, la *zografia*, ma non quello di *zografia* qualsivoglia pittura. Ed in effetto i principj sono diversi di quell' istessa diversità, che la specie ha dal suo genere; perocchè la nuda pittura non ritrae l'esterno delle cose nell'ombre della lor luce, ma pone un colore, come in genere si distingue dall' altro; quindi è, che non conosce l'impasto per la degradazione dei contorni, e dei lumi: non conosce la contrarietà delle tinte, che portano indietro,

tro, o avanti; non fa ftudio d'ottica, e profpettiva; nè fa fare in diverfa mifura l'apparenza della fteffa proporzione. La viva pittura all'incontro ritrae l'efterno d'una cofa nel fuo diftacco dall'altre; e ciò fa imitando le luci, e l'ombre, che fono attorno alle cofe; onde l'oggetto dell'imitazione è foftanzialmente diverfo in ambedue, pigliando la prima a raffomigliare la figura dei colori, è quefta i colori della figura.

Dichiarate così tali cofe, fi ponga ora la queftione. Quando fiano ftati i principj, e quando l'ultima perfezione della pittura. Rifponde Plinio, che tutte fono ftate perfezionate dopo i tempi Trojani; e che fe giuftamente fi paragoni la pittura con le altre, fi troverà che quefta non efifteva a quei tempi, onde dai medefimi cominciando neffuna più preftamente di effa ha ricevuto i fuoi incrementi. Quì dunque fi confideri ciò che fignifica *diligentemente ftimar* le Arti, o fia giuftamente paragonarle fra loro; e di leggieri s'intenderà, che Plinio parla della viva pittura, e non mai della pittura in genere. E quefta intelligenza è affatto neceffaria, e inevitabile; perchè altrimenti non avrebbe detto, *quifquis diligenter eas æftimaverit*, ma

benfì

bensì *quisquis diligenter earum tempora exquisiverit*: perocchè com'entra lo stimare un'arte al paragon dell' altra coll' essere, o non esser quella al tempo Trojano, se ciò non è, perchè stimata in un modo vi è, e stimata in un altro non vi si trova? Ma soprattutto è da distinguere, che Plinio intende parlar della Grecia, e non mai dell' Egitto, e dell' Asia.

Seguendo pertanto il giudizio d'un sì valentuomo, risolveremo la questione così. I. Che la nuda pittura fosse già inventata appresso ogni gente, non solo ai tempi Trojani, ma fin dai secoli più remoti, e immemorabili, è irragionevole il contrastarlo. II. E che la viva pittura fosse già inventata in Egitto, e nell' Asia ai Tempi Trojani, non vi è luogo da dubitarne. III. Ma che questa si fosse allora già introdotta nella Grecia, e nell'Italia, non è verisimile.

I. Imperocchè la pittura nudamente considerata altro non essendo, che l'imposizione dei colori sopra un disegno, è cosa sì facile a ritrovarsi, e sì naturale ad eseguirsi, che è totalmente fuor di ragione il dire, che non sia nata coll'uomo stesso, non che prima di qualsivoglia altr' Arte. L'idea dei colori, e del lor vario accoppiamento ci si somministra

ogni

ogni giorno dalla natura nei fiori, nei frutti. nell' erbe, nelle terre, nelle pietre, nelle nostre stesse persone; e non è possibile a un uomo di vivere alcuni anni della sua vita, senza che necessariamente si venga a tingere ora d' alcun colore, ed or d'alcun altro, onde poi per volontà imitando ciò, che a caso gli avvenne, faccia quelle medesime tinte a proprio uso. Non vi è fanciullo, che senza mai aver veduto pitture non colorisca alcuna cosa di propria invenzione, e non diversifichi ancora i colori, che fa, dandogliene tosto l'idea ogni mazzo di fiori, ch' egli raccolga in un prato. Ed infatti di quanti, e come belli colori non si dipingevano i selvaggi d' America, prima di aver l'idea di qualsivoglia mestiero più necessario alla vita socievole?

Similmente il disegno è all'uomo sì facile, e naturale, che non può in alcun modo negarsi nato con lui medesimo. La prima cosa, che faccia un fanciullo, allorchè si trastulla, è il segnare delle figure con ciò che trova, e se altro non trova, colle sue dita sopra la polvere della terra. Sinistramente dal Goguer s' interpetra del disegno l'invenzione dell' Arte statuaria nella Grecia, che da Pli-

nio

nio si riferisce. La figlia d'un Vasajo di Sicione per nome Dibutado, innamorata di un giovane, che da lei dovea restare per qualche tempo lontano, fu dall'amore ispirata a conservarsi l'immagine dell'amante col segnare il dintorno dell'ombra di lui, che vedeva lasciarsi sulla parete dal lume dell'opposta lucerna. Vedutasi da suo padre quella figura, per aggiungere consolazione alla figlia, immaginò di conformare una massa d'argilla sopra quei lineamenti, e fattala cuocere nella sua fornace, diede alla Grecia la prima statua di terra cotta. Non è l'invenzion del disegno che con questa istoria si riferisce; la sua preesistenza immemorabile si dimostra dalla professione medesima del Vasajo, che non potea senza disegno fare i suoi vasi: ma si vuol con ciò riferire l'origine della statuaria nell'opere di terra cotta, e questa pur nella Grecia, per dare a conoscere, ch'ella è nativa di propria indole appresso tutte le nazioni, senza bisogno d'esservi recata altronde, giacchè molto prima era stato illustre Prometeo in tal Arte, e molto prima s'intagliavano i simulacri nel legno.

Nè si controverte appresso gli Autori, che la prima maniera di scrivere dagli uomini usa-

usata, fosse la rappresentativa, consistente in disegnare gli oggetti stessi, che si volevano dare ad intendere, onde la Geroglifica (inventatisi i caratteri elementari dell' Alfabeto) si rimanesse in uso della Religione, quasi sacra reliquia d'antichità. Ed oltre che lo stesso scrivere per elementi introdotto in Grecia da Cadmo, non è altro in sostanza che disegnare, non è neppure da dubitarsi, che la voce Greca γραφεῖν, prima di significare lo scrivere per elementi, significasse il disegnare gli oggetti, e lo stesso dipingerli. Perciocchè posto il disegno, e trovati i colori, chi può impedire che tosto non facciasi la pittura? così che molto s' inganni chi crede il contrario, cioè che prima fosse il significato di scrivere nella voce γραφεῖν, e poi le sopravvenisse l'altro di pitturare.

Nè è fuor di ragione il credere, che non già della scrittura di parole per sillabe, ma bensì dell'altra di cose per pittura intenda parlare Omero, allorchè dice, che Preto Re d' Argo mandando Bellerofonte al Re di Licia, diedegli da recare contro di se medesimo *dei segni funesti, avendo pitturate* (γράψας) *in una tavola piegata molte cose disanimanti*, Iliad. 6.

... πί-

. . . . . . πόρεν δ᾽ὄγε σήματα λυγρὰ
Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.

Certo non pare, che ciò ſignifichi una tavola ſcritta di lettere ſillabari, con cui Preto faceſſe intendere al ſuo ſuocero Re di Licia l'immagine della ſua voce, o ſia delle ſue parole, e in queſte poi ciò ch'egli doveſſe fare contro Bellerofonte; perchè non bene ſi chiamerebbero *ſegni* le coſe diſanimanti ſignificate dall' immagine della voce, come all'oppoſto giuſtamente ſegni ſi chiamano le coſe diſanimanti dipinte a modo di ſimboli, e che ſono immagini di ſe ſteſſe: Nè importa, che Preto regnaſſe in Argo 123. anni dopo la venuta di Cadmo in Beozia; perchè non è da credere che toſto dappertutto s'introduceſſe la ſcrittura di Cadmo, o che appena introdottaſi queſta, ſi tralaſciaſſe l'antica. Anche il modo di ſcrivere chiamato *Buſtrofedo*, cioè ritorto a guiſa di ſolco, era quello di Cadmo; e ſolo da Pronapide maeſtro di Omero, diceſi, che foſſe promoſſo l'uſo dello ſcrivere uniforme, ricominciando ogni verſo dalla ſiniſtra alla deſtra: e nondimeno per lungo tempo aſſai ſi coſtumò nella Grecia l'una, e l'altra maniera, trovandoſi fino

a tre

a tre secoli dopo Pronapide le leggi di Solone scritte in bustrofedo. E in simil guisa si mescolava anche talora il nuovo, e l'antico modo, cioè scrittura, e pittura; ond'è che nello scudo d'Eteocle descrive Eschilo un uomo, che saliva sulle torri nemiche con una scala, e *colle sillabe delle lettere* uscenti dalla sua bocca *gridava*, che neppur Marte lo potrebbe rispingere dalle torri. E parimente nello scudo di Capaneo rappresenta un uomo con una fiaccola in mano, e con queste lettere in oro, *Incendierò la Città*. Comunque sia, il dirsi di questo segno di Preto non consegnarlo, e leggerlo, ma mostrarlo, e vederlo δεῖξαι, ἰδέσθαι, persuade a credere che non fosse una lettera, ma una tessera ospitale segreta simbolica per pitture, e che in conseguenza il verbo γράφειν appresso Omero non stia in significato di scrivere, ma bensì di dipingere.

Ed in effetto che la pittura generica delle cose in luogo della Scrittura sia stata anteriore alla maniera alfabetica, e fin da secoli immemorabili ritrovata, non può mettersi in dubbio, solo che si consideri esser sì naturale, che anche i Selvaggi d'ogni arte incapaci, in questa però sono eccellenti, come

come ſappiamo dalle ſtorie del Meſſico, che gl' inviati del Re Selvaggio gli mandavano in pittura le loro relazioni così eſattamente informative dei comandi eſeguiti, dei fatti occorſi, degli ſtranieri sbarcati, delle battaglie date, che non meglio avrebbe potuto un Europeo comprendere quelle coſe riferite per lettera, come le comprendeva il Re Selvaggio per le pitture.

Non è poi vero, che dalla Sacra Iſtoria non ſi ricavi baſtevolmente l' eſiſtenza dell' Arte del dipingere nei ſecoli più remoti. I modelli, de' quali ſi parla nel cap. 25. dell' Efodo, per eſeguire i lavori del Tabernacolo, del Candelabro, di sì diverſi Vaſi per le coſe ſacre, e delle Veſti Sacerdotali, non potevano eſſere ſenza pittura. La deſcrizione, che ſe ne fa, è di artifizj aſſai complicati, ingegnoſi, ſquiſiti, difficili. Quand' anche non foſſero ſtati che di ſemplice chiaroſcuro, ſenza cui era impoſſibile di far modelli, pur queſt' iſteſſo era pittura, giacchè dovea neceſſariamente portare una degradazione di ombre, per diſtinguere i tondi, e i piani, gli alti, ed i baſſi, i rilievi, e gli intagli. Ma i varj colori di giacinto, di porpora, di vermiglio, di biſſo azzurro,

nelle

nelle Cortine del Santuario, nelle Vesti, e ornamenti Pontificali, nelle varie parti del lavoro da indorarsi, o da tingersi, e le dodici pietre in ordine quadrato del Pettorale, con gli anelli, e fibbie d'oro, e col nastro giacintino, ed altre simili infinite varietà, richiedevano d'essere espresse sotto l'occhio medesimo nell'esemplare; affinchè vedesse l'artefice l'effetto, e l'ordine, che si doveva eseguire. L'istessa costumanza condannata nel Levitico al cap. 19. di non rappresentare nel corpo suo l'immagine di veruno, *Et super mortuo non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis*, dimostra l'uso delle pitture, non facendosi tali immagini con incisione, e con fuoco, se non affinchè il colore ne fosse indelebile. Che se per gl'idoli non pitture in tela, ed in tavola, ma sculture, o intagli, o fonditure vengono rammentate, quest'è perchè non v'era il costume di farli altrimenti; e questo nuovamente era, perchè un apparenza di colore senza corpo corrispondente riputavasi vana, impropria, e indegna per la rappresentazione di un Nume, ond anche le più durevoli materie, e le più stabili forme si credevano dovute alla

loro

loro immortalità: ma nonpertanto non si lasciava di colorire, e dipingere al naturale quest' istesse intagliate, fuse, o scolpite. E non per altro certamente nella proibizione degl'idoli si adoperò dal Deuteronomio la voce generica di similitudine, se non perchè ancor le immagini di pittura piana s'intendessero proibite, comecchè bisogno non ve ne fosse per la ragion del costume. E che sia così, chiaro si vede dal chiamarsi al confronto nel medesimo libro scolpita similitudine un Idolo scolpito insieme, e dipinto a natural somiglianza, nel qual modo solamente la pittura non si credeva indegna dei Numi. Per lo che al 15. della Sapienza così si dice; *Non enim in errorem induxit nos hominum malæ artis excogitatio, nec umbra picturæ, labor sine fructu, effigies sculpta per varios colores.*

II. Che poi l' Arte viva, e maestra prima dei tempi Trojani nell' Egitto, e nell' Asia fosse inventata (se mai non bastasse quest' istesso argomento, che le statue si dipingevano a vivo, e natural colorito) non può altronde esserne dubbio a chi riflette, che già ritrovate si erano le Mattema iche, come l' invenzione della sfera, ed il regolamento

dell'

dell' anno Canicolare dimoſtrano. Imperocchè dice Ariſtotile, che l' ultime ad inventarſi dopo tutte le ſcienze, e l' arti di qualſivoglia maniera o neceſſarie, o dilettevoli, ſono ſtate le Mattematiche. Nè dice ciò quaſi d' incerta fama, o di propria opinione, o di credenza di molti; ma lo ſtabiliſce come coſa nota, e indubitata, e coſtante appreſſo tutti, che non aveſſe biſogno di prova alcuna, giacchè ſopra tal fondamento, come ſopra aſſioma certo, egli coſtituiſce tutto il ſuo raziocinio, per provare, che quelle ſcienze, ed arti ſono ſempre riputate più ſapienti, che più per ſe, e non per neceſſità, o per diletto della vita ſono ſtate inventate. Πλειόνων δὲ εὑρισκομένων τεχνῶν, καὶ τῶν μὲν πρός τ' ἀναγκαῖα, τῶν δὲ πρὸς διαγωγὴν οὐσῶν, ἀεὶ σοφωτέρους τοὺς τοιούτους ἐκείνων ὑπολαμβάνομεν, διὰ τὸ μὴ πρὸς χρῆσιν εἶναι τὰς ἐπιστήμας αὐτῶν. Ὅθεν ἤδη πάντων τῶν τοιούτων κατεσκευασμένων αἱ μὴ πρὸς ἡδονὴν, μηδὲ πρὸς τ' ἀναγκαῖα τῶν ἐπιστημῶν εὑρέθησαν. καὶ πρῶτον τούτοις τοῖς τόποις, οὗπερ ἐσχόλασαν. Διὸ περὶ Αἴγυπτον αἱ Μαθηματικαὶ πρῶτον τέχναι συνέστησαν· ἐκεῖ γὰρ ἀφείθη σχολάζειν τὸ τῶν ἱερέων ἔθνος. *Ma di più arti inventateſi, altre alle neceſſità, ed altre al trattenimento della vita appartenenti, ſempre queſti tali* (inventori delle ſcienze ſpeculative) *riputiamo più ſapienti*

di quelli (inventori delle altre), *perchè le loro ſcienze non ſono a biſogno. Ond' è che già iſtituiteſi tutte queſte sì fatte, quell' altre poi delle ſcienze furono ritrovate, che non ſono nè a diletto, nè a neceſſità, e in quelli luoghi primieramente, dove ebbero ozio. Per lo che intorno all' Egitto, prima che altrove, le Arti Mattematiche ſi formarono, perchè quivi fu permeſſo di aver ozio alla nazione de' Sacerdoti.* (1. Metaph.) Eſſendo dunque incontraſtabile, che le Mattematiche non ſolo eran trovate in Egitto al tempo Trojano, ma ancora paſſate in Grecia per l'uſo Nautico, ſiccome altrove ho dimoſtrato; reſta evidente, che già ſi foſſe in Egitto trovata la viva, e maeſtra pittura.

E quella in fatti del magnifico Mauſoleo d' Oſimande non ſembra eſſere ſtata fatta per ſervir, ſolamente alle Aſtronomiche oſſervazioni, ma ancora, e molto più per far meraviglia, e diletto di ſe medeſima ai riguardanti. Dall' iſteſſo Ariſtotile in oltre nella Poetica abbiamo, che in un antico poema di Dicegene intitolato *le coſe Ciprie* ſi facea la riconoſcenza per mezzo d' una viva pittura, *ἰδῶν γὰρ τὴν γραφὴν ἔκλαυσε*, *perchè vedendo la pittura pianſe.* Il ſoggetto

di

di questa Tragedia era o la guerra Cipria di Belo, o la lite delle tre Dee, di cui fu scelto giudice Paride, come anche Nevio diede il titolo di *Cyprias Ilias* al suo poema sull'istessa materia. Ma qualunque egli si fosse, non dovea certamente esser lontano dai tempi Trojani, giacchè l'istesso Aristotile afferma, che tutti i soggetti Tragici erano intorno a poche famiglie disgraziate, le quali tutte si sa esser presto rimase estinte dopo la guerra Trojana. Dunque da Diceogene viene attribuita la viva Pittura in Cipro ai tempi Eroici; nè mai egli è stato biasimato d'anacronismo, anzi potendosi rilevare la sua antichità poco men di quella d'Omero, giacchè sempre lo reca Aristotile in esempio delle antiche maniere di poesia; si argomenta altresì, che se recente fosse stata l'invenzione della Pittura al suo tempo, ridicolo si sarebbe egli reso ponendola nei secoli addietro, quando sapeasi esser nata nel suo.

Nè sono da mettersi in dubbio con mente sana l'opere dell'arte meravigliosa, e squisita, che Omero ci descrive nell'Asia. Poichè sebben anche gli arazzi d'Elena, in cui erano rappresentati i sanguinosi combattimenti tra i Greci, e Trojani, s'intendano

essere stati ricami, o testure; nondimeno non senza modello esattamente dipinto si potevano quelli eseguire, ed essi stessi fra le pitture debbono annumerarsi, come in effetto si dice *acu pingere* latinamente, non consistendo quest' arte nell'istrumento, sia con impasto ad acqua, o ad olio, e con pennello, sia con pastelli, o con smalto, o con pietre, o paste a mosaico, ma nella sostanza di colori, e disegno. Ma nulla vieta di credere, che quelle fossero positive pitture a pennello, fatte di mano in mano che si tessevan le tele, per variare proporzionatamente anche il tessuto secondo i disegni. Imperocchè come di alcuni popoli intorno al Mar Caspio Erodoto riferisce che fin da antico dipingevano i loro panni con varie figure d'animali, e di fiori, nè il lor colore si stingeva giammai durando quanto la lana medesima, ed era fatto dalle foglie di certi alberi peste, e stemprate nell'acqua; così non è irragionevole il credere, che di simil maniera fossero miste le tappezzerie indicate da Omero, cioè parte intessute ad arazzo, e parte dipinte a pennello con quei colori, che ammette la rinomata fama del segreto delle tinture Sidonie.

Anzi

Anzi così a me ſembra che ſia neceſſario il giudicare, ſe ſtar ſi debba allo ſtretto ſignificato delle parole di quel Poeta. Nè l'eſeguirſi cotal meſtiere dalle donne Sidonie appreſſo Andromaca, ed Elena, dovrà diminuirne il pregio nell'opinione di chi conſidera, che non meno il bel ſeſſo è adattato a far le inſigni pitture, di quel che ſia il virile; e che più propria per le donne, che per gli uomini, era una tal profeſſione in quei ſecoli. Imperocchè la voce ἐνέπασσε, che ſiegue a ὕφαινε, *teſſeva*, indi *ſpargeavi*, non indica figuramento contemporaneo con la medeſima teſſitura, nè ricamo ſopra di eſſa, ma bensì colori a pennello; *Ella* (dice) *teſſeva un grande, doppio, lucido drappo; e i molti travaglj vi ſpargea dei Cavalieri Trojani, e loricati Achivi, ch' eſſi per cagion ſua ſoſtenevano dalle mani di Marte*. (Iliad. 3.). Ognun vede, che quella fraſe, *ſpargea i travaglj*, è una metafora, che eſprime la forma per la materia, i travaglj cioè per li colori diſpoſti a rappreſentare i travaglj.

Che ſe queſto luogo interamente non perſuade, non ſo come poſſa la medeſima in-

 telli-

telligenza sfuggirsi in quell'altro, che parla di Andromaca al lib. 22.

Ἀλλ' ἥγ' ἱστὸν ὕφαινε μυχῷ δόμου ὑψηλοῖο
Δίπλακα, μαρμαρέην, ἐν δὲ θρόνα ποικίλ' ἔπασσε.

Ma ella nel più alto appartamento di casa un drappo tesseva, doppio, lucido, e fughi varj spargeavi. So bene, che quì comunemente la voce θρόνα si spiega per fiori, o rose, perchè così l'ha spiegata lo Scoliaste, volendo senza dubbio indicare il significato dell' opera, o sia l' intenzione della voce già posta in frase, non il nativo, e proprio della stessa voce isolata Ma egli è certo, che non altrove appresso tutti gli Autori Greci la propria, ed evidente significazione di questa voce apparisce, se non appresso Teocrito; onde sia irragionevole il dipartirsene, e l'intendere le parole di Omero in altro modo fuori di quello, che ho sopra spiegato, e in altro modo lo Scoliaste, che per fiori, o rose veramente dipinte a pennello. Imperocchè nell'Idilio della Magìa così dice Teocrito;

Θέστυλι νῦν δὲ λαβοῖσα τὺ τὰ θρόνα ταῦθ', ὑπόμαξον
Τᾶς τήνω φλιᾶς καθυπέρτερον.

Ma

Ma tu ora, o Testili, prendendo questi sughi, ungine la soglia superiore della di lui porta. Ed i medesimi poco prima erano stati chiamati farmachi, o sia veleni, quando s' invocava Ecate su di loro

Φάρμακα ταῦθ' ἐρδοῖσα χερείονα μήτε τι Κίρκης,
Μήτε τι Μηδείας, μήτε ξανθᾶς Περιμήδας.

Rendendo questi veleni non inferiori punto nè a quei di Circe, nè a quei di Medea, nè a quei della bionda Perimeda. E però non è da metterſi in dubbio, che così abbia usata Omero la voce θρόνα, come i Latini *Venena* allorchè dissero, *Tyrio infecta veneno*. Dal che chiaramente risulta, che quelle opere erano positive, e vere pitture a pennello.

Nè in altro senso è da credere, ch' esso Virgilio le prendesse, quando dicea, *sic ait, atque animum pictura pascit inani*. Imperocchè convien riflettere, che di queste medesime, che si erano fatte nella Regia di Priamo, egli intendeva parlare, ponendole nel Tempio Cartaginese. Avvegnachè qual coerenza, che i Sidonj per ornare il lor Tempio sceglieſſero a ritrarre i sanguinosi combattimenti tra i Greci, e Trojani? Manca-

vano forſe dei fatti illuſtri del proprio regno Sidonio, che foſſe d'uopo andar cercando gli ſtranieri? Ma la ragione è, perchè ſuppone Virgilio ciò che avea neceſſariamente dovuto eſſere, che nel diſſipamento di Troja tutte quelle Pittrici Sidonie, che erano nella Regia di Priamo, ſi rilaſciaſſero dai Greci, com'era dovere per la neutralità del regno Sidonio, nella lor libertà, e che queſte ſe ne andaſſero portando ſeco le loro opere nella nuova Città, che fabbricavaſi allora dalla lor nazione, cioè Tiro, ove quelle pitture dipoi paſſaſſero nelle mani del ricco Sicheo, e di Eliſa ſua moglie.

Che ſe è chiaro della dipintura di queſti drappi in Omero, egli è ancora più evidente di quella a ſmalto ſugli ſcudi. Nega il Goguet, che queſti foſſero a ſmalto, e in altra varietà di colori, fuor di quelli nativi, e proprj dei metalli ſaldati. Ma ciò dicendo moſtra di non aver conſiderato, (ſebben dica di averlo fatto) l'eſpreſſioni d'Omero nello ſcudo d'Achille, e molto meno di aver lette quelle d'Eſiodo nello ſcudo d'Ercole. Imperocchè così Eſiodo comincia queſta deſcrizione;

Πᾶν

Πᾶν μὲν γὰρ κύκλῳ τιτάνῳ, λευκῷ τ' ἐλέφαντι,
Ἠλέκτρῳ θ' ὑπολαμπὲς ἔην, χρυσῷ τε φαεινῷ
Λαμπόμενον· κυάνου δὲ διὰ πτύχες ἠλήλαντο.
Ἐν μέσσῳ δὲ δράκοντος ἔην φόβος.

Dica dunque chi nega lo ſmalto di quei ſcudi, che coſa foſſe coteſta calce, o geſſo, di cui queſto diceſi intonacato. Nè altro forſe, che diverſo impaſto, e colore di ſmalto, è ciò che chiamaſi avorio, ed elettro. *Perciocchè* (dic' egli) *tutto in giro di geſſo, e di bianco avorio, e di elettro era brunito, e fulgido di lucid' oro, e terminato di azzurro il corſo delle piegbe. In mezzo v' era il terror d' un dragone.* Nega il Goguet, che ποικίλος ſignifichi varietà di colori appreſſo Omero. Neppur dunque δαιδάλεος, neppur πολυδαίδαλος, neppur παναίολος a ſuo giudizio, egualmente uſati da Omero, e da Eſiodo. *Ma conſiſteva*, (dic' egli) *tutto l' artifizio di queſti lavori in un infinito numero di pezzetti riportati, e ſaldati nella ſuperficie dell' opera principale, i quali pezzetti erano tutti intagliati, o ceſellati. Il colore, e le rifleſſioni della luce fatte dai metalli, inſieme col diſegno, in certa maniera ſtaccavano i ſoggetti dal campo dell' opera, e li facevano comparire da ſe, e ſpiccati.*

D 4 Il

Il campo dello scudo d' Achille era di rame, ma interrotto, e variato con molti pezzi di diversi metalli scolpiti, e cesellati. Se vuole Vulcano rappresentare alcuni bovi, sceglie l' oro, e lo stagno; vale a dire un pezzo di metallo giallo, e un pezzo di metallo bianco per diversificare il suo armento. Se egli intende di rappresentare una vigna carica di grappoli d' un' uva nera, e matura, l' oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d' argento. Probabilmente alcuni pezzi d' acciajo polito, e brunito formano i granelli dell' uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe. Ma si osservi, che il Poeta non parla punto delle foglie di detta vigna. Se egli fosse entrato in queste particolarità, avrebbe dovuto necessariamente dire, che esse erano verdi; e questo è quello, che Omero non ha fatto in veruna maniera, ma ha lasciato, che altri intenda, che i tronchi delle viti d' oro fossero gueriniti delle loro foglie. Non v' è in somma alcun passo, che mostri aver lui avuto intenzione di dinotare colori rossi, turchini, verdi, ec. Per esprimere queste tinte non basta l' azione del fuoco, e la mescolanza de' metalli; ma per queste sorte di effetti adoperare bisogna colori me-

metallici, cioè dipingere collo ſmalto, il qual ſegreto certiſſimamente doveva allora eſſere ignoto.

Se dunque è così, com'ei s'immagina, ci dica ora con quali metalli foſſe rappreſentato il colore del Cielo, e del Mare Ci dica, qual metallo faceſſe vedere il ſangue;

Εἷμα δ' ἔχ' ἀμφ' ὤμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν,

La veſte avea ſulle ſpalle lordata del ſangue degli uomini; e il ſangue uſcente dalle piaghe del toro lacerato dai leoni, e quello dei combattenti feriti nella battaglia. Ci dica con qual metallo foſſero rappreſentate le fiaccole ardenti, che precedeano la ſpoſa, l'erba del paſcolo dei beſtiami, il canneto del fiume: e ci dica di nuovo appreſſo Eſiodo, come ſi dimoſtraſſe il ſangue della veſte, enunciato da lui col medeſimo verſo di Omero, ch'abbiam riportato, e come foſſero eſpreſſe le macchie azzurre ſul dorſo dei dragoni, e le maſcelle nere.

Στίγματα δ' ὡς ἐπέφαντο ἰδεῖν δεινοῖσι δράκουσι
Κυάνεα κατὰ νῶτα, μελάνθησαν δὲ γένεια

E come macchie comparivano da vederſi nei ſpaventoſi dragoni azzurre ſugli lor terghi, e nere erano le maſcelle. Ci dica, con qual me-

tallo era ivi fatta la negra chioma di Mimante, e con quale il verde diamante, o ferro, ſopra cui lo ſcudo delle Gorgoni parea che riſonaſſe. Egli riflette, che Omero non nomina le foglie delle viti, perchè ſarebbero ſtate verdi: ma le nomina bene Eſiodo, e doppiamente le nomina, cioè altre tuttavia eſiſtenti nelle viti non vendemmiate, ed altre già ſcoſſe dalle viti per la vendemmia, onde vedaſi la neceſſità del colore. Di più ci dica, che coſa ſignifichi quella meraviglia d' Omero, che ſebben tutto il campo foſſe d'oro, pure diſtinguevaſi in eſſo il bruno della terra arata, e il chiaro dell'altra non arata ancora,

> Ἡ δὲ μελαίνετ' ὄπισθεν, ἀρηρομένῃ δὲ ἐῴκει,
> Χρυσείη περ ἐοῦσα. τὸ δὴ περὶ θαῦμ' ἐτέτυκτο.

Il campo era bruno all' indietro, ſimile alla terra arata, ſebben foſſe d' oro: queſto certamente era un lavoro ſtupendo. Io certo non ſo trovare altra cagione di tal meraviglia, ſe non queſta, che ſenza colori ſi foſſe fatta col ſolo oro una tal diverſità di colore. E ſimilmente nell' Odiſſea ſi fa maraviglia, che il cane, ed il cervetto nella fibbia del manto d' Uliſſe pareſſero vivi, ſebben foſſero d' oro;

il

il che fignifica, che dove non moftra il fuo ftupore in altre efpreffioni di atteggiamenti affai più forti, e vivaci, è perchè erano con colori.

Ma raccogliamo in breve tutto il lavoro di quefti fcudi, onde la lor pittura fia da fe fteffa evidente.

DESCRIZIONE

Dei tre famofi fcudi, di Achille, d'Ercole, e d'Enea.

Il loro Artefice fi dice Vulcano, per far conofcere, ch'erano fatti in Egitto, prima, e antica fede di quefto Nume, e dell' Arti. Cinque pieghe erano dello fcudo d'Achille. Quefte pieghe s'intendono effere cinque laftre tonde l'una all'altra fopprappofte, e l'una dell'altra minori, onde formavanfi in tutto il campo cinque piani a girone Quel di mezzo era di tutte le cinque laftre, o fia di cinque doppi; il primo di rame, il fecondo di ftagno, il terzo di rame. il quarto di ftagno, il quinto d'oro: un doppio veniva a mancare al fecondo piano, e quattro foli gliene rimanevano, effendo

di più largo giro che il primo; e ſimilmente tre ſoli doppi rimanevano al terzo piano, due al quarto, e d'una ſemplice laſtra era la quinta piega al di fuori larghiſſima. Il labro di queſta era ribattuto a tre doppi, e circondato al di fuori da un cordone d'argento. Non è facile a definire, ſe la piega, o ſia laſtra dell'oro foſſe la quinta, e minore di tutte l'altre all'eſterno dello ſcudo, ovvero la quinta, e maggiore all'interno; e così relativamente, ſe la prima piega del rame foſſe la maggiore all'interno, o la minore all'eſterno. Nel duello d'Ettore diceſi, che la di lui aſta *battè* ηλασε *due pieghe dello ſcudo di Achille, e ſi fermò nella piega dell'oro*. In due modi può queſto intenderſi; o che l'aſta percoſſe, e penetrò due pieghe nel terzo giro, ma non potè penetrare la terza piega del medeſimo, che era quella dell'oro; e in queſto ſenſo ſupponeſi, che la piega dell'oro foſſe la più grande all'interno; ovvero, che l'aſta battè ſtriſciando, e sfregiando due pieghe, cioè due giri, il terzo, ed il quarto, ma ſi fermò arrivando al quinto giro nella piega dell'oro; e in queſto ſenſo ſupponeſi che queſta foſſe la minore all'eſterno. Forſe la riſo-

lu-

luzione di questo dubbio dipende dal sapere, se più resistente, e meno facile ad aprirsi sia il rame con lo stagno, e coll'oro al di dentro, ovvero con lo stagno, e coll'oro al di fuori. Lo scudo d'Ettore era di sette pieghe, ma di cuoja, e ingessato, cioè smaltato. In quello d'Ercole appresso Esiodo si dice, che le pieghe scorrevano pel ceruleo, cioè le loro estremità erano dipinte in ceruleo, dando ad intendere, che il giro esterno di ciascheduna piega facea pittura da se, la quale terminava dalla parte superiore, cominciando dal mezzo, nel campo dell'aria.

Nel mezzo dello scudo d'Achille, o sia nel tondo dei cinque doppj era dipinto tutto l'orbe terraqueo, e tutto il Cielo col Sole, e la Luna, e le costellazioni, o sia figure celesti. Nel giro esterno della quarta piega, v'erano due Città: in una si celebravano nozze, e conviti; vi si vedevano le spose condotte colle ardenti fiaccole nuziali, che precedevano, e i giovani, che ballavano in giro, e i sonatori con tibie, e cetre, e le donne uscite sulla soglia delle lor porte ad ammirare. Vi si vedeva anche una piazza piena di popolo, in cui si rendeva un giudizio: due uomini in atto di spiegare le

loro

loro ragioni, l'uno affermante di aver dato la sua sodisfazione, e l'altro negante di averla avuta, contendevano avanti i Giudici, e additavano ciascuno i suoi testimonj: i cittadini si mostravano divisi parte in favore dell'uno, e parte dell'altro; ma gli araldi facevano segno al popolo, che si acquietasse, e i Giudici assisi in circolo sopra le pietre lisce, facevano atto di alzarsi l'un dopo l'altro per dire il loro parere; e in mezzo del circolo stavano due talenti d'oro da darsi, o da rendersi al vincitor della lite. L'altra Città era assediata da due eserciti, i quali pareano discordi di opinione, l'uno per distruggerla affatto, l'altro per accettarne la resa, e dividersi le ricche spoglie: intanto gli assediati avevano posto sulle mura le mogli, e i figli, e i vecchj in luogo loro. ed essi erano usciti a depredare armenti nascostamente per provvedersi contro la fame, e resistere all'assedio. Marte, e Pallade conducevano questa truppa in maestosa sembianza, ed eran d'oro. Due esploratori appiattati osservavano la venuta degli armenti al fiume, e da lontano dietro i buoi venivano due pastori sonando le lor sampogne senza sospetto d'insidie. Ma la truppa gettavasi

tavasi violentemente a rapire quel bestiame, e andava per uccidere anche i pastori. Gli assedianti però accortisi della sortita, facean parlamento montando a cavallo per andare a battaglia. Seguiva nel quadro accanto la battaglia medesima con espressione terribile, e sanguinosa.

Nel giro della terza piega era un largo campo con molti aratori, e un uomo andava intorno dando loro da bere, quando finito il solco si rivoltavano a farlo in contrario. Un altro campo rappresentava la mietitura; v'erano espressi i manipoli, che i fanciulli prendevano dalla mano dei mietitori, e li recavano nel luogo dove gli altri eran raccolti, passandoli nella mano dei legatori, che li ponevano in serie. Il Re collo scettro in mezzo ai manipoli stava in silenzio; e i ministri da parte sotto una quercia preparavano la cena, per cui si era scannato un bove; e le donne facevano le polente per gli operarj. Un altro campo rappresentava la vendemmia: una vigna con la sua fossa, e fratta, e un sol sentiero per essa, ove passavano i portatori dell'uve coi lor canestri, fanciulle, e giovinetti; ed uno eravi colla cetra sonando, ed altri attorno ad esso ballando.

Nella

Nella seconda piega (che è la quarta cominciando dal mezzo) v'era un armento di buoi, che uscivano dalla stalla ai lor pascoli lungo un fiume sonante pieno di molte canne. Quattro pastori andavano con essi, e nove cani. Ma due leoni fra i primi buoi aveano afferrato un toro, e lo sbranavano; i pastori coi cani accorrevano, e i cani da vicino latranti temevano d'accostarsi. Un altro campo rappresentava in un'amena selva un largo pascolo di pecore, con stalle all'intorno, e tugurj, ed ovili. Ed un altro rappresentava una danza simile a quella, che Dedalo espresse per Arianna: giovani ben vestiti, e giovinette snelle colle corone in testa tenendosi per mano l'una coll'altro ora andando, ed ora ritornando ballavano; molta turba era all'intorno di spettatori; e due maestri di ballo conducevano la brigata.

Il primo, e respettivamente ultimo giro rappresentava l'Oceano tutto all'intorno. Tal era la pittura dello scudo d'Achille; la di cui distribuzione è vaghissima, e assai ben intesa, sopratutto in quanto che il più folto dei gruppi si trova nel secondo giro, cioè nelle quattro pieghe, diradandosi poi nel terzo, e nel quarto, così che il primo,

e l'ul-

e l'ultimo campeggino totalmente leggieri. Chi poi dirà, che le attitudini, ed espressioni di questi argomenti possano essere altr' opera, che di un'arte già perfetta, e maestra?

Lo scudo d' Ercole appresso Esiodo rimane più carico, e inviluppato. Anche in esso sembrano essere cinque pieghe. Nel mezzo v'era un terribile dragone, che indietro torceva gli occhj infuocati, e mostrava i denti spaventosi; pareva che dalla fronte spargesse lo spavento contro i nemici, che ad Ercole facevan guerra, dei quali vedevasi un'orribile strage, ed altri che inseguivano, altri che indietro si rivoltavano, e la Parca insanguinata traeva per li piedi tra la battaglia uno morto, l'altro ferito, e l'altro ancor sano. Dodici altri serpenti erano intorno orribili, e spaventosi.

Nel secondo giro si vedevano due truppe di cignali, e di leoni, che si guardavano l'una l'altra colle giube arricciate procedendo quasi in ordine di battaglia: vicino ad esse giaceva un gran leone, e due cignali morti, il cui sangue stillava sopra la terra. Un altro campo vi era, in cui rappresentavasi la battaglia dei Lapiti, e dei Cen-

Centauri: essi eran d'argento, e d'oro le loro aste, colle quali da vicino si percotevano. V'era Marte sopra il suo cocchio degli alati cavalli, e accanto a lui la Paura, ed il Terrore, che facean atto di entrar nella mischia. V'era anche Pallade coll'elmo d'oro, e coll'Egida intorno alle spalle.

Nel terzo giro vedevasi il Cielo aperto, e il Coro degl'immortali, in mezzo a cui Apollo cantava coll'aurea cetra, e le Muse appresso di lui. Un altro campo rappresentava un porto di vasto mare, e i delfini, che davano la caccia ai pesci, quelli erano d'argento, e questi di rame sotto il velo dell'onde: un pescatore sedeva sopra uno scoglio in atto di gettare la rete. Un altro campo rappresentava Perseo volante col capo della Gorgone al tergo, e coll'elmo dell'Orco, che portava la caligine della notte. Le Gorgoni lo seguitavano per afferrarlo; sibillavano i verdi serpenti dei loro scudi, e due dragoni pendevano dalle loro cinture colla testa dritta, e fremeano d'ira co' denti. Seguiva un'orribile battaglia intorno ad una Città: i vecchj accorsi fuor delle porte stendevano le mani al Cielo pregando per i loro figliuoli; ma questi combattevano fero-

ferocemente, e le Parche terribili andavanc ſucciando il ſangue dei feriti, e bevutolo tutto ſi gettavano dietro le ſpalle i cadaveri, correndo di nuovo in mezzo alle ſtragi. Vicino eravi la Caligine, conſunta, orribile, verde, ſecca, eſtenuata di fame, colle ginocchia gonfie, con lunghe ugne, narici umide, guance grondanti di ſangue, ed occhj lagrimoſi; ſtringeva terribilmente i denti, e molta polvere era ſulle ſue ſpalle.

Nel quarto giro vedevaſi una Città torreggiante con ſette porte d'oro, ed uomini in danze, e piaceri. Altri conducevano una ſpoſa colle fiaccole ardenti, molte belle donne la precedevano con balli, e con ſuoni. In altra parte della Città v'eran conviti di giovani al ſuono della ſampogna, ed altri facendo giuochi, e ſalti, e canti; e fuori della Città correvano molti a cavallo; e nella campagna intorno da una parte ſi vedevano gli aratori lavorare la terra, dall'altra i mietitori in un folto campo di meſſe, e i legatori dei manipoli, che riempivano gli ordini dell'aja: e d'altra parte ſi vedeano le vigne, e le vendemmie, altri tagliavano l'uve, altri le portavano nei caneſtri, altri le peſtavano nei tini, altri cavavano il moſto,

altri

altri facevano a' pugni, e lottavano, e v' erano pure dei cacciatori alla caccia delle lepri coi cani; e d' altra parte ancora una corsa di cocchj, e i cocchieri sopra di essi in piedi lasciavano le briglie ai cavalli, parea che i carri volassero; ed un tripode era proposto per premio al vincitore.

Il quinto cerchio rappresentava l' Oceano con molti cigni, che svolazzavano, e pesci sotto il velo dell' acque. La simetria dunque delle pitture di questo scudo si vede esser tale, che il più carico, e folto di gruppi era nel mezzo, e di cerchio in cerchio andavasi diradando verso l' estremità.

Lo scudo d' Enea presso Virgilio non sembra porgere un' idea d' immagini così distinte. Ma forse con tal caligine si conveniva di accompagnarle, per mostrare l' oscurità, di cui come future erano involte. Nondimeno chi ben considera non troverà difficile di concepire la forma della lor disposizione, a cui sembra aver avuto riguardo il Poeta. Perciocchè lo scudo era settemplice,

> .... *septenosque orbibus orbes*
> *Impediunt*.

Sono pertanto sette spazj distinti per altret-

trettante rapprefentazioni: ma ciafcuno in oltre, fuorchè il campo di mezzo, dovea dividerfi in quattro, o più parti, affinchè ciafcuna poteffe effere tutta infieme comprenfibile all'occhio. Dirà forfe taluno, che ognuna di quefte parti ridurrebbefi alla mifura poco più di un ventaglio; perciocchè lo fcudo non poteva avere maggior grandezza della perfona d'un uomo. Ma noi veggiamo; che anche un ventaglio è campo fufficientiffimo d'una pittura ammirabile. Pongafi dunque nel tondo di mezzo, e nel cerchio feguente tutto ciò che il Poeta generalmente abbreviando trafcorre dei regni Albani,

.... illic genus omne futuræ
Stirpis ab Afcanio, pugnataque in ordine bella;

Quivi tutta la generazione della futura ftirpe dopo Afcanio, cioè d'Enea Silvio, *e le guerre per ordine amminiftrate*. Saranno nel terzo cerchio le quattro più infigni parti della Vita di Romolo, cioè 1. l'efpofizione dei Gemelli, 2. il ratto delle Sabine, 3. la guerra di Tazio, 4. l'affociazione di Tazio al regno. Seguiranno nel quarto giro i quattro più memorandi fatti dei Re feguenti, cioè

1. il

1. il supplizio di Mezio, 2. l' assedio di Porsena, 3. Coclite al ponte, 4. Clelia nel fiume. Che se si dimandi, perchè non nomini alcuno degli altri Re, ma solamente Romolo, e Tullo, e non Tarquinio eccettochè per dirne l'espulsione; è facile il veder la ragione in questo che tutti gli altri non erano della stirpe Trojana, nè Romani. Nel quinto cerchio saranno, 1. la ritirata di Manlio nel Campidoglio, 2. l'assalto notturno dei Galli al medesimo, 3. il loro esercito preso in mezzo dai Romani, 4. le feste pubbliche. Nel sesto sarà simboleggiato il fine, e quasi la morte della Repubblica, cioè 1. le porte d'un altro Inferno, supponendo di già vuotato delle sue anime purgabili dopo mille anni quello, che da Enea era stato veduto, per lo che altro si chiama, 2. le pene degli scellerati, e Catilina allo scoglio fra essi, 3. le diverse abitazioni degli Elisj, 4. l'assemblea delle anime beate per ricever le leggi dal Censore Catone. Nel settimo finalmente saranno, 1. la battaglia di Ottavio, e Cleopatra, 2. la fuga di Cleopatra, 3 il trionfo di Cesare in Roma, 4. il tributo di tutte le nazioni.

Tal era lo scudo d'Enea; nel quale secon-

condo la dimoſtrata diſtribuzione è evidentiſſima l'intera capacità di tutti gli avvenimenti accennati, di che ſi è fatta cenſura da molti Critici. Ma, come ſi è già dichiarato, eſſendo queſto ſcudo prodigioſo, e divino, e non fatto in Italia, ma nelle fucine in Sicilia del Dio fabbricatore dei fulmini, non può fare argomento, che inducaſi alcun coſtume di viva Pittura in Italia, anzi convalida il ſuo contrario nella rappreſentazione impoſſibile.

Che poi la Grecia ne' tempi Trojani aveſſe le prime forme almeno di queſt' Arte maeſtra, non ardirei affermarlo; poichè ſe così foſſe, non ſi direbbe, che 470. anni in circa dopo l' eccidio di Troja Bularco fu il primo tra Greci a introdurre l' impaſto a degradazion di colori, le cui pitture a peſo d' oro furon comprate dal Re di Lidia Candaulo. Vero è che Dedalo Atenieſe non fu ſolamente Architetto, ed Inciſore inſigne; ma anche Pittore a ſmalto, come ſi ricava da Omero, ove dice, che dipinſe la danza per Arianna; ma la ſua ſtoria medeſima fa vedere, ch' egli fu l' unico allora in Grecia, nè laſciò ſcuola dopo di ſe. Egli è vero altresì, poterſi intendere dei tempi Trojani

ciò

ciò che dice Aristotile nei Problemi sect. 44., *se alcuno ricerchi l'opere degli antichi pittori, e statuarj, vedrà che una volta neppur una pittura, o statua e fatta vi era, ma tutte cattive*. Imperocchè quì parla della viva Pittura, sebbene non usi che la voce γραφη, dicendo dell'opere fatte per sussistere in se medesime: ed antico in genere d'arti sembra chiamarsi tutto ciò che rimonta ad otto, o nove secoli, quanti sono dal tempo Trojano ad Aristotile, cioè circa 860. anni. Ma in ogni modo quest' istesso dimostra, che l'opere della Grecia non erano meravigliose a quel tempo, e però neppur degne, che i Poeti le descrivessero.

Quindi è che nell'Asia, o dall'Asia fa Omero essere le Pitture; e in Troja, e nell' Iliade Andromaca, ed Elena dipingono: ma quando parla della Grecia non ne fa più menzione alcuna, nè Penelope in Itaca s' introduce a dipingere le sue tele, nè Elena in Sparta dipinge più, perchè non ha più seco le Pittrici Sidonie, e tutt'al più di drappi tessuti a varj colori si può cavare argomento.

In Italia poi con Dedalo certamente passò alcun magistero, come da Virgilio si mostra

nel

nel Tempio di Cuma; e fin d'allora cominciò la Tofcana a praticare le Arti. Ma il primo Pittore di vaglia, che lavoraffe in Italia fu Ludio d'Etolia, le di cui opere fi vedevano per otto fecoli al tempo di Plinio: indi Cleofante Pittor di Corinto 555. anni dopo l'eccidio di Troja pafsò con Demarato padre di Tarquinio Prifco in Tofcana; e dopo quefti, cioè due fecoli dopo Ludio, i primi a lavorare il marmo fi dice che foffero Dipeno, e Scilli nell'Ifola di Creta, giacchè prima d'effi dice Plinio che non fi facevano ftatue fe non di legno. Onde fi fcorga che come ciò non può intenderfi della Scultura in genere, che anche fu i marmi antichiffima fi ritrova nell'Afia, e nell'Egitto, ma bensì della viva, e atteggiata Scultura in Grecia; così comprendafi che Plinio favella della fimile Pittura, e parimente in Grecia, e non di qualfivoglia colorito difegno, quando dice (ciò, che dalle ftorie era evidente) che prima in Grecia cominciò la Pittura a perfezionarfi nell' opere di Ludio, e di Bularco, la Scultura in quelle di Dipeno, e di Scilli, l'Intaglio in quelle di Mnefarco, l'Architettura in quelle di Reco, Teodoro, Spintaro, e Cherfifrone:

ſiſrone: onde ſtimandole tutte egualmente fin dai tempi Trojani (giacchè non ſi trova, che la Pittura aveſſe nella Grecia allora alcun vanto per conſiderarla quaſi avanzata da un principio più antico) ſi viene chiaramente a conoſcere, che l'anticipazione del ſuo compimento deve unicamente attribuirſi alla ſteſſa celerità dell'arte, perchè più facile, e non già ad un corſo più lungo d'eſercizio, e di ſtudio, che aveſſe avuto; al che mirava tutta l'argomentazione di Plinio.

CENSURA LXI.

Se sia convenevole la conversione delle Navi di Enea in Ninfe marine.

9. ÆNEID. V. 116.

.... *Vos ite ſolutæ,*
Ite deæ pelagi, genitrix jubet.

ANtica è la cenſura di queſto luogo: intorno a cui Servio così: *Figmentum hoc licet poeticum ſit, tamen quia caret exemplo, notatur a Criticis*. Ripiglia dunque Caſtelvetro con nuovi argomenti ragionando in tal guiſa;

I.

I. Ariſtotele inſegna nel capo ſettimo della Poetica, quello agli uomini eſſer credibile, e veriſimile, che ſanno eſſer talora accaduto, e quello incredibile, che non ſanno eſſerſi fatto giammai. E però ſi ritengono nella Tragedia i veri nomi, perchè queſti rendon credibile ciò, che è poſſibile: ma quelle coſe, che ſappiamo non eſſere altre volte avvenute, non facilmente ottengono la noſtra fede. Chi dunque udì mai, che i morti legni foſſero convertiti in Dee? Gli Autori delle favole hanno bene avuto il coraggio di dire, che i ſaſſi di Deucalione ſi trasformaſſero in uomini, l' avorio in una ſpalla di Pelope, la Nave Argo, e la Chioma di Berenice in Coſtellazioni, con che vollero attribuire un qualche frutto immortale, e divino alle fatiche, e meriti di quegli Eroi; ma che tali coſe inanimate otteneſſero divinità, e foſſero cangiate in Dee, neſſuno ebbe il coraggio di dirlo.

A ciò ſi riſponde, negando che ſia ſenza eſempio; nè eſſere neceſſario, che la ſteſſa coſa preciſamente in tutte le ſue circoſtanze ſia talora accaduta, per crederla poſſibile ad accadere; ma eſſer baſtevole, che altre ſimili, e dell' iſteſſo genere ne ſiano inter-

venute; nè tanto eccellente essere la natura delle Dee minori secondo gli antichi, che più essi dovessero riputare, che fosse, il crear le Ninfe dai legni aridi, che gli uomini dai sassi. E l'esser cangiato in Astro, non è l'istesso, ch'essere fatto Dio? Eppure io vedo, che C. Cesare, ed Augusto furon fatti Dii per questa sola maniera; e maggiori divinità certamente si riputavano gli Astri, che le Ninfe marine; onde mi sembra che sia un abusare dell'intelletto altrui il dire, che non siavi esempio di cose senz'anima divinizzate, essendo certo, che la Nave Argo, e la Chioma di Berenice nell'esser cangiate in Astri ottennero divinità. Il Sole, e la Luna, e tutte le Costellazioni, e Pianeti s'invocano in poesia, come Numi;

> *Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas,*
> *Vos, æterni ignes, & non violabile vestrum*
> *Testor numen, ait.*

E non è ella maggiore, e più potente cosa il convertire la Nave Argo, e la Chioma di Berenice in fuoco Celeste, che le Navi d'Enea in acqua marina? poiche la favola se la consideri fisicamente, altro non dice, se non che quelle abbandonate nel mare,

col

col tempo putrefatte, e disfatte si convertirono nell' istesso elemento marino, partecipando così del suo nume. Ma dato ancora, che tali esempj non fossero, dico, che il pretender l' esempio in ogni cosa è un ristringere contro la sua natura la poetica facoltà. Quei che furono i primi, ne avevano forse l' esempio? E se a quelli fu lecito, perchè, dice Orazio, non a me, che ho i medesimi dritti, e le ragioni medesime? Così secondo Aristotele altro è favola, cioè imitazione d' un' azione umana, altro è favola, cioè imitazione d' un mistero divino. Il convertire le Navi in Ninfe, non è diverso dal crear le Ninfe: se non è inverisimile che Giove possa creare una Ninfa, non è neppure inverisimile, ch' egli al desiderio di Berecinzia converta le Navi in Ninfe.

II. E' contradizione che a Berecinzia, che domandava una perpetua salvezza per quelle Navi nell' atto della loro costruzione,

> *Ne cursu quassatæ ullo, neu turbine venti*
> *Vincantur*,

Giove risponda, non esser di sua potenza il ciò fare; e poi faccia più ancora di questo,

perchè le trasforma in Dee, quando già sono legni aridi, e quasi corrotti.

Rispondo; poteva Giove senza fallo mutare la natura alle Navi, facendo sì, che non fossero più Navi, ma altra cosa: tutta però la sua onnipotenza non potea mutare la natura alle Navi, facendo sì, che rimanessero Navi senza la lor natura, perchè ciò repugna ne' termini. E la natura della Nave è d'essere soggetta alla forza del tempo, e del mare: senza questa, non è più Nave.

III. Questa finzione è un episodio inutile, nè conferisce alla costituzione del Poema, come quello, di cui s' è già detto del viaggio di Mercurio pel Monte Atlante; poichè nè stringe, nè scioglie il nodo della favola, nè aggiunge alcun peso alle cose, di cui si tratta nell'opera.

Ed anche in questo mi sembra che i Difensori di Virgilio abbiano assai debolmente risposto. Per lo che lasciando ciò ch' essi dicono, rispondo colla storia, che i gran Capitani tolsero talora ai loro soldati ogni mezzo di fuga, e di ritorno alla patria, o di altra partenza da qualche luogo? Questo certamente vollero fare le donne Trojane, quando tentarono d'incendiare le Navi in

Sicilia. Si consideri dunque la vera sostanza di questo episodio. Turno cominciando la guerra vuole incendiare le Navi; e i Trojani si affannano a difenderle dall' incendio. Berecinzia protettrice dei Trojani decide che non abbia Turno questa vittoria; e non abbian neppure i Trojani un mezzo, onde vedendo la guerra accesa possano pensare a salvarsene, massime nell'assenza di Enea: e però vadano le Navi disciolte, e si disperdano per mare, e siano i Trojani costituiti nella necessità o di vincere, o di morire. E questo è un annodar maggiormente la favola sul principio d'una guerra. Che poi le Navi si facciano Dee marine, questo si è un dare il suo degno termine a sì grande spedizione, dopochè ad altro più servir non doveano, simile a quello, ch'ebbe per lo stesso riflesso la Nave Argo.

IV. Altra contradizione si è che Giove prometta l'immortalità a tutte le Navi, e che alcune, e specialmente quella, con cui Enea viaggiò e tornò dalla Toscana, non fosse convertita in Ninfa con le altre.

Ed anche quì non mi sembra sufficiente la risposta, che danno i Difensori Virgiliani. Per lo che dico, che l'Episodio si-

gnifica (ficcome abbiam veduto) che con ciò fi volle togliere ai Trojani ogni modo di fuga: ma non era conveniente o moftrar di volerlo togliere, o toglierlo effettivamente anche ad Enea, e ad Afcanio: e per ogni bifogno, che poteva accadere, dovea fempre confervarfi la Regia Compagnia, nè dovea lo fteffo Enea porfi in quella neceffità, nè torglifi il modo di potere fpedir nei bifogni per mare, o per fiume alcun avvifo ai fuoi alleati, durante il corfo della guerra, e in fine di ritornarfene in Troja dopo l'imprefa d'Italia, come altrove ponemmo ch'era l'intenzione di quefto Eroe. Ma dice Caftelvetro che la Nave Regia farebbe ftata di peggior condizione dell'altre, e fempre contradizione farebbe in ciò che Giove dice,

Imo ubi defunctæ finem, portufque tenebunt
Aufonios, olim quæcunque evaferit undis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva.

E noi rifponderemo, che le Navi, con cui viaggiava Enea, non aveano ancora compita la lor funzione, *non erant defunctæ finem*; anzi non doveano compirla neppure al ritorno d'Enea dalla Tofcana, ma folo

al

al ritorno d'Enea in Troja. Allora diremo, che Giove mantenne anche a queste le sue promesse, e in grazia della tardanza le fece Dee molto maggiori nell'Ellesponto.

V. Finalmente si censura ciò, che Virgilio dice delle Parche,

Ergo aderat promissa dies, & tempora Parcæ
Debita complerant.

Chi ha mai letto appresso gli Antichi, che le Parche filino, o tronchino la vita degli aridi legni, o dei sassi?

Ma questa è calunnia; perchè Virgilio parla dei tempi, e non quasi che le Parche filassero la vita alle Navi. Il filar delle Parche non è altro, che la successione delle destinate umane azioni: quando il filo delle Parche sarà giunto a questa azione dei Trojani, che siano venuti in Italia per non partirne più allora sarà compito il tempo della promessa, e sarà verificato, che le Navi abbian finita la loro funzione. Questi tempi si filavano dalle Parche secondo Virgilio, non già la vita di aridi legni.

CENSURA LXII.

Se le Azioni di Ascanio siano verisimili.

9. ÆNEID. v. 622.

Non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
Contendit telum, diversaque brachia ducens
Constitit ante Iovem &c.

NOn ha Virgilio bene osservato il verisimile nelle azioni di Ascanio; il quale ammazza Numano, assiste al Consiglio di guerra, e fa discorsi, ed opere degne d'una persona virile, ed esperta, essendo non per tanto un fanciullo. Si è dunque scordato il Poeta, che qual fanciullo rappresentò il figlio del suo Eroe nel primo, e nel quarto Libro, e che era impossibile, che nello spazio d'un anno, quanta è la durata del Poema Epico, potesse divenir capace di tanto. Questa Censura è del P. Rapino. Il Signor di Segrais risponde: si diano ad Ascanio sette anni alla morte di Creusa (falsamente egli suppone Creusa morta nell'incendio di Troja) ne avrà tredici, o quattordici, allorchè Venere lo trasporta addormentato con sostituirgli Cupido. Poichè questo è l'in-

l'inganno; come Cupido si dipinge fanciullo di sette, o otto anni, così pare che dovesse essere Ascanio; ma un Dio poteva prendere la forma d'un fanciull o di tredici, o quattordici anni.

Io però non posso approvar questo computo; il quale non confuta, ma conferma la Censura, ed in esso sta appunto l'errore. Ascanio nell'incendio di Troja seguiva, sebbene a passi disuguali, la fuga d'Enea; e l'uguagliava in fine; e faceva ciò, che non poteva fare la vecchiezza di Anchise; anzi ciò, di cui secondo il dubbio di Enea potè mancare la forza all'istessa madre Creusa, a segno ch' ei temè non fosse per la stanchezza rimasta indietro,

> *Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,*
> *Incertum.*

Dunque la sua età nell'incendio di Troja doveva esser maggiore di sette anni; e per lo meno tra i dieci, e gli undici per aver forza a sostener quella fuga: per conseguenza intorno ai diciotto erano gli anni suoi, quando trovossi in Cartagine. A Cupido si attribuisce per vezzo di fantasia un'età minore anche di sette, o otto anni; e se ad

Ascanio si fosse data la forma di Cupido, potrebbe dirsi, che questa età si volesse in lui significare: ma poichè Cupido prende la forma d' Ascanio, ciò dunque importa, che Cupido si vestì dell' età di lui. Nè certamente minore di 17. o 18. anni Virgilio la rappresenta nel quarto Libro: leggasi quì la sua caccia; egli sdegnava le fiere imbelli, e montato sopra un ardente destriero cercava l' incontro d' un cignale, o d' un leone. Questa non è caccia da età di 13. o 14. anni: nè il nome, che gli si dà di fanciullo ne porge argomento, così nella lingua latina chiamandosi chiunque di qualsivoglia età sia sottoposto tuttavìa all' impero del suo Padre, o Signore. Nel nono Libro poi si rappresenta Ascanio coetaneo d' Eurialo, a cui egli dice,

> *Te vero, mea quem spatiis propioribus ætas*
> *Insequitur, venerande puer:*

e di quale età fosse Eurialo, il dichiara l' impresa sua non fattibile in quella di 14. o 15. anni; e già era stata di sopra accennata,

Ora puer prima signans intonsa juventa, cioè giovane di diciannove, o venti anni. Tale dunque essendo anche l' età d' Ascanio,

non

non è fuori del verisimile tutto ciò, ch' egli opera. Che cosa fa finalmente?

Tum primum bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum.

Nel quarto Libro era capace di ammazzar coll' arco un leone, ed ora farà molto, che ammazzi Numano? Assiste nel Consiglio. Ma come, vi assiste? sotto il governo di Mnesteo, e di Seresto. Parla, e risponde nel Consiglio. Sì; ma dopo che il vecchio Alete, applaudendo all' impresa di Niso, e d' Eurialo, promette loro, che tosto Enea li premierà, e che anche Ascanio non si scorderà di ricompensare la loro virtù,

.... tum cœtera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.

Allora egli conformandosi a ciò che Alete promette, si obbliga di dare un degno premio ai giovani, e li conforta, e li loda. Non è forse il decoro di un giovane il corrisponder così a ciò, che di lui si ripromette un vecchio Consigliere? Le sue Azioni, (dicesi) sono da persona esperta, e virile

rile. Forſe perchè ammazza Numano, perſonaggio di primo rango? ma affinchè non ſi laſci traſportare dal fervor della gloria di un fatto così acclamato da tutti i Trojani, viene dai Trojani medeſimi ſegregato dalla zuffa, onde non più ſi cimenti. E' egli queſto un trattarlo da perſona eſperta, e virile, malgrado ciò, che di lui ſi dice v. 310.

.... nec non & pulcher Iulus
Ante annos animumque gerens, curamque virilem?

Si ſarebbe forſe fatto così con Enea?

CENSURA LXIII.

Se il letto del Gigante Tifeo sia l' Isola di Stromboli.

9 ÆNEID. v. 716.

Inarime Iovis imperiis impoſta Typhaeo.

DIcono i Critici che Virgilio ha sbagliato leggendo Omero nel Catalogo là ove dice,

Εἰν Ἀρίμοις, ὅθι φασὶ Τυφώεος ἔμμεναι εὐνάς.

e che della prepoſizione *in* colla ſua voce *Arimis*, ha malamente fatto un inſieme,

leg-

leggendo *Inarimis*, e formandone la voce *Inarime*. E che dovrò rispondere a questa Censura? Non mi darò già la pena di mostrare, che la vera lettura di Omero sia d'una sola voce *Inarimis*. Comunque si voglia leggere, domando solo, se il luogo del letto di Tifeo sia l'istesso, che dice Omero, e Virgilio, cioè l'Isole Enarie, che diciamo oggidì Stromboli? Se è l'istesso; chiamisi da Omero *Arimi* o *Inarimi*, non m'imbarazzo di tal differenza; nè mi affanno a mostrare, che questo nome d'*Inarime* Virgilio non se l'è inventato da se, da che tutti gli Autori Latini l'appellano in questa guisa. Se poi non è l'istesso, dove dunque sono questi Arimi, che dice Omero? Sono (rispondesi) nella Siria; perchè afferma Strabone, che la Siria si chiama *Aram*, o *Arimi*; e i Siri si chiamano *Aramei*, o *Arimei*. Ma Omero per letto di Tifeo intende certamente un Vulcano; lo dice ivi in termini espressi; *Andava l'esercito de' Greci, come se la terra tutta gettasse fuoco, e gemeva il suolo, come quando Giove fulminatore irato batte la terra intorno a Tifeo alle Inarime, ove dicono essere il letto di Tifeo*. L'Isole Enarie, o Pitacuse, ove racconta Ovidio al 14. delle Metamorfosi esse-

essere stati i Cercopi convertiti in Scimie, onde proviene il nome di Pitacuse dal Greco, e di Arimi (come pretendono) dall' Etrusco, sono certamente Vulcani: ma nella Siria dove è mai coresto Vucano, ove ripongasi il letto di Tifeo?

CENSURA LXIV.

Se possa al Tevere convenire altro epiteto che di biondo.

9. ÆNE.D. v. 816.

.... ille suo cum gurgite flava
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis.

NOn è (dicono) costante Virgilio nel qualificare il colore del Tevere Quì lo chiama biondo; ma nell' ottavo Libro chiamollo Ceruleo, e nel medesimo disse, essere stato chiamato Albula, vale a dire dal color bianco A ciò si risponde, che biondo è il Tevere, quando inonda, e quando fa vortice, dal colore della terra, e delle arene. Più si accosta al bianco, quando va placido, e basso, onde il nome di Albula. Ceruleo poi si chiama non il fiume, ma il Dio del fiu-

me, che si suppone aver la sua sede negli antri profondi, e chiari, che communicano coll' Oceano; e del Dio si parla nell' ottavo Libro, che apparisce ad Enea, dicendo

..... ego sum pleno quem flumine cernis ...
Cæruleus Tybris.

CENSURA LXV.

Se il Catalogo dell' Armata di Enea sia disordinato.

10. ÆNEID. V. 156.

.... Æneia puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subjuncta leones &c.

VEdi questa Censura appresso Macrobio insieme coll' altra del primo Catalogo al lib. 7., e la risposta, che ho di sopra accennata.

CEN-

CENSURA LXVI.

Se sia destinato il giorno della morte, e se prima di quello talora si muoja.

10. ÆNEID. v. 467.

Stat sua cuique dies: breve, & irreparabile tempus
Omnibus est vitæ.

Come ciò si concili con quel, che dicesi nel quarto Libro, *sed cadat ante diem*, e con quell' altro, *nam quia nec fato, merita nec morte peribat*, secondo la Teologia degli Antichi, vedi A. Gellio lib. 13. cap. 1.

CENSURA LXVII.

Se sia verisimile, che Enea chiami un Rutulo per nome.

10. ÆNEID. v. 592.

Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit &c.

Il Castelvetro censura, che Enea chiami un Rutulo per nome. Non è, dic' egli, verisimile; perchè Enea era ospite, e non co-

no-

nosceva i Rutuli, se non per far con essi battaglia. Che se Omero induce a nominarsi vicendevolmente Trojani, e Greci, quest' è perchè si erano fatti noti gli uni agli altri nel lungo assedio di nove anni. Risponderemo dunque, senza pigliarci altra pena, che i Latini, de' quali taluno era di certo fra le truppe d' Enea, ovvero i Cavalieri mandati da Evandro, o gli ausiliarj della Toscana dissero ad Enea il nome di Lucago. Ma questo Lucago, replica Castelvetro, era un soldato gregario: i Capitani, non i gregarj si chiamano a nome presso di Omero. Rispondo, che non era gregario, perchè guerreggiava dal cocchio.

CENSURA LXVIII.

Se sia conveniente, che Orode predica a Mezenzio la morte.

10. ÆNEID. V. 739.

Ille autem expirans, non me, quicumque es, inulto Victor, nec longum lætabere.

ORode morendo predice a Mezenzio la sua vicina vendetta. Anche Omero induce il vati-

vaticinio nei moribondi; ma in Patroclo ad Ettore, e in Ettore nel lib. 22. ad Achille. Non approva dunque Castelvetro, che Virgilio faccia così vaticinanti i soldati del volgo. Ma come si può chiamare Orode un soldato del volgo? Orode, sopra di cui Mezenzio calcando il piede, cantò gran trionfo

Pars belli haud temnenda viris jacet altus Orodes;

e tutto l'esercito con grandi acclamazioni replicò le sue parole in modo di trionfale canzone,

Conclamant socii lætum pæana sequuti.

Tanta allegrezza può fare la vittoria di Mezenzio sopra un soldato del volgo?

CENSURA LXIX.

Se i Cavalli piangano.

11. ÆNEID. v. 89.

Post bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Il pianto del Cavallo di Pallante è imitato dal pianto dei Cavalli d'Achille nella morte di

di Patroclo. Da molti valenti Critici è stata istoricamente dimostrata per molti esempli questa proprietà de' Cavalli, onde rimane giustificato il verisimile di ciò, che fingono Omero, e Virgilio nell' accennate occasioni.

CENSURA LXX.

Se il canto dei Cigni sia soave.

II. ÆNEID. V. 458.

Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

ALle cicale si attribuisce dai Greci un soavissimo canto: ma ciò forse impedisce, che stridule, come son realmente, non possano talora chiamarsi da chi non sempre con poetici attributi, ma spesso con veri, e naturali vuol ragionare? Disse di queste Virgilio senza rimprovero:

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Così parimente s' attribuisce ai Cigni soavità di canto da tutti gli Autori, e dallo stesso Virgilio in altro luogo, ove dice,

Ceu

Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Cum sese e pastu referunt, & longa canoros
Dant per colla modos.

E veramente dicono che il canto del cigno divien soave presso alla morte. Ma queste cose sono poetiche, ed allegoriche, quasi in proverbio. Nè impediscono, che realmente secondo la sua natura considerato quel canto non si riconosca stridulo, e ingrato; e un Poeta può in un luogo chiamarlo tale secondo la semplice verità, e in un altro qualificarlo per soave secondo il suo proverbio.

CENSURA LXXI.

Se l'Aquila sia vincitrice dei Cigni.

12. ÆNEID. v. 247.

Namque volans rubra fulvus Iovis ales in æthra
Littoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri; subito cum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.

9 ÆNEID. v. 563.

Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnū
Su-

12. ÆNEID. V. 247.

Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis ;
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus .

I. ÆNEID. V. 397.

Aspice bissenos lætantes agmine cycnos ,
Æthera quos lapsa plaga Iovis ales aperto
Turbabat cœlo .

TRe volte, dicono, si conferma questo errore in Virgilio, che l'Aquila sia vincitrice del Cigno. Aristotele nell' Istoria Naturale al cap. 12. del lib. 9. dice dei Cigni così; *E se l' Aquila sia la prima a dar loro battaglia , difendendosi essi la vincono ; da se stessi però non cominciano mai a far battaglia con lei :* καὶ τὸν αἰετὸν , ἐὰν ἄρξηται , ἀμυνόμενοι νικῶσιν αὐτοὶ δὲ οὐκ ἄρχουσι μάχης.

E veramente nel duodecimo Libro potrebbe dirsi, che il Poeta ne' suoi ultimi giorni, quando lo componeva, o riflettesse meglio, o avesse nuovamente acquistata questa cognizione dell' Istoria Naturale, giacchè fa che sia vinta l' Aquila dai Cigni,
Ætheraque obscurant pennis , hostemque per auras
Facta nube premunt , donec vi victus , & ipso
Pondere defecit .

On-

Onde potrebbe scusarsi con dire, che avrebbe corretti quei luoghi del primo, e nono Libro, se la morte non lo avesse prevenuto avanti di porre l'ultima mano all'opera sua. Ma si oppone alla scusa, che sebben faccia l'Aquila vinta dai Cigni, pure non riferisce ciò se non come un prodigio fuori dell'ordine della natura; nel che assai s'ingannò, essendo anzi ordinaria, e naturalissima proprietà.

His aliud majus Iuturna adjungit, & alto
Dat signum cælo, quo non præsentius ullum
Turbavit mentes Italas, monstroque fefellit.

e quindi poi,

Arrexere animos, Itali, cunctæque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile visu)
Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Facta nube premunt, donec vi victus, & ipso
Pondere defecit.

Pretesero anche alcuni difendere il Poeta nel nono Libro con dire, lasciarsi per Aristotele ambiguo, se i Cigni in truppa vincano l'Aquila, ovvero ciascuno ancora per se: sembrare incredibile, che un Cigno solo possa resistere a quel Re degli uccelli; ma

non

non eſſere meraviglia alcuna, ſe i Cigni ſiano in truppa: E però non meritarſi rimprovero da Virgilio nel nono Libro, dove parla d'un ſol Cigno. Ma ſi riflette all'incontro, ch'egli pone il Cigno dell'iſteſſa portata riguardo all'Aquila, come la lepre riguardo alla medeſima, e come l'agnello riguardo al lupo. Ma tale non dovea rappreſentarſi un augello, che ha forza in ſe ſteſſo, e ſe non altro, unito co'ſuoi compagni di reſiſtere al nemico, ed anche di ſuperarlo. Nè così fece Omero, da cui preſe quella ſimilitudine nel XXII. dell'Iliade; dove l'agnella ſi pone colla lepre, e non il Cigno:

Οἴμησεν δὲ ἀλεὶς ὥς' ἀιετὸς ὑψιπετήεις,
Ὅς' εἶσιν πεδίονδε διὰ νεφέων ἐρεβεννῶν
Ἁρπάζων ἢ ἄρν' ἀμαλὴν, ἢ πτῶκα λαγωὸν,

E ſi lanciò rivolgendoſi, come un' aquila altivolante, che ſi getta nel campo giù dalle nuvole oſcure a rapire o una tenera agnella, o una timida lepre. E qual capriccio (diceſi) fu queſto mai di Virgilio di guaſtare quella bella ſimilitudine Omerica ſoſtituendo il cigno all'agnella, unicamente per inſerirvi quell' altra dell'agnello col lupo,

Quæſitum aut matri multis balatibus agnum

Martius a stabulis rapuit lupus?

Poichè se Lico era simile all'agnello, che non ha difesa alcuna contro il lupo, ed alla lepre, che non l'ha contro l'Aquila; non era dunque simile al Cigno, che ha contro questa forze sufficienti, almeno in compagnia, di resistere, e vincerla. Da ciò dunque deducesi, che neppure nel nono Libro la sua similitudine sia esatta. Nel primo poi, e nel duodecimo è manifesto il suo allontanamento dalla verità dell'Istoria, prendendola anche nel senso, che i Cigni solamente in truppa siano vincitori dell'Aquila, poichè dice che questa li agitava, e dissipava, contro ciò che Aristotele dice, che assaliti non fuggono, ma si rivolgono alla difesa, e vincono, ἐὰν ἄρξηται μάχης, ἀμυνόμενοι νικῶσι. Così ragionano i Critici.

Si risponde dai Difensori di Virgilio, che anche Omero rassomigliò Ettore all'Aquila, che dissipa i Cigni, nel XV. dell'Iliade;

Α'λλ' ὥς' ὀρνίθων πετεηνῶν αἰετὸς αἴθων
Ἔθνος ἐφορμᾶται ποταμὸν πάρα βοσκομενάων
Χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δουλιχοδείρων.

Ma come la nera Aquila va con impeto ad assaltare la nazione dei volatori uccelli, che si pa-

pascono lungo il fiume, oche, o grui, o cigni dal lungo collo. Sinistramente però si adduce l' autorità di quell' insigne Poeta, che poi si volge in contrario. Perciocchè se riguardisi il paragone, che da lui si fa, troverassi procedere mirabilmente al proposito secondo la natural proprietà. Erano i Greci rivolti in fuga da Ettore, ma non tutti; e non poco aveva egli da travagliare contro Ajace, e gli altri da lui animati, che resistevano nella battaglia. Dunque assai bene si paragona Ettore all' Aquila fra l' oche, le grue, ed i Cigni; perchè a quelle si rassomigliano li fuggenti, e a questi Ajace, e i suoi seguaci. Ond' anche vedesi, che dal Poeta si suppongono i Cigni combattenti coll' Aquila, come porta il loro istinto, e non già cedenti, siccome li rappresenta Virgilio.

Aggiungono in sua difesa, che ancora Euripide nell' Elena fece i Cigni messi in fuga dall' Aquila, e superabili. Poichè Giove prendendo la sembianza di Cigno per sorprender Leda, comanda a Venere, che prenda la figura dell' Aquila, e insiegua lui quasi Cigno, ond' egli fingendo timore possa fuggirsene in seno alla donna. Ma anche questo sinistramente si adduce. Poichè se il timore

 del

del Cigno è finto; dunque realmente non teme dell' Aquila, ma si finge, che tema per ingannar la donna. E di più, fugge solamente il Cigno dalla battaglia: non dice però Euripide, che sia vinto dall' Aquila, e portato in aria da lei fra' gli artigli. Ei non combatte, se non cimentato; e però può dirsi ancora, che eviti, potendo, di battagliare: ma se l'aquila gli viene addosso, rivoltasi, e vince. Ed oltre tutto ciò, chi dicesse, che anche Omero, ed Euripide hanno sbagliato contro l' Istoria Naturale, non giustificherebbe col loro errore quel di Virgilio.

Un' altra difesa si arreca da ciò, che dice Aristotele, che il Poeta dee preferire il verisimile al vero, come diceva Sofocle, che tali ei faceva i suoi personaggi, quali dovevano essere, quand'anche così stati non fossero. Questo saggio precetto si trae da molti nel più opposto senso, che possa imaginarsi, e si distrugge ogni più saldo fondamento della Poetica, rendendola un vano capriccio d'ingannevole fantasia. Perchè dicono, che il Poeta debba eleggere piuttosto quello, che è falso, purchè sia credibile al volgo, che il vero, quando a questo sembri incredibile.

le. E quindi inferiscono, esser più verisimile volgarmente, che il Cigno sia vinto dall' Aquila, che l' Aquila dal Cigno; perchè tutti son persuasi, che quella sia il Re degli uccelli, ed abbia forza sopra di tutti, come Orazio cantò,

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui Rex deorum regnum in aves vagas
Permisit.

E però il falso piuttosto doveasi preferir da Virgilio per non dir cosa incredibile al volgo.

Questo ragionamento, che coll'abuso delle parole d'un insigne Filosofo rende lecite al Poeta le più pazze, e false, purchè vagamente compaginate idee, non richiede molta pena per confutarsi. Poichè chi non vede esser falsissimo, che il Poeta non racconti mai cose, che non siano credibili al volgo? E' forse credibile a chicchessia, che dai sassi di Pirra, e dai denti seminati del Dragone nascessero gli uomini? E' verisimile forse ad alcuno, che i Centauri fossero uomini dal petto in sù, e nel resto cavalli? Ma non starò già io a numerare tutte le favole; che pazza cosa sarebbe il chiamarle

credibili, e verisimili. Nè il vero Poeta ha mai cercato i giudizj del volgo, del quale anzi dice,

Odi prophanum vulgus & arceo;

nè falso può esser ciò, che non può fare verun inganno; nè può esser diretto ad ingannare ciò, che è patentemente incredibile; nè credibile in modo alcuno è ciò, che è impossibile, e repugnante secondo la natura. Ed ecco il fondamento appunto della favola, unico, ed essenziale, l'impossibilità, e incredibilità, perchè questa rimovendo necessariamente l'occasione dell'inganno, rimove ancora la falsità col costringere a un altro intelletto vero. Ma dove non può essere allegoria, ed è credibile ciò che dice, sarebbe il Poeta un vero inganno, se non dicesse il vero: la qual cosa quanto sia deforme in se stessa, ed aliena affatto, ed aborrevole nella poesia, me ne appello a tutta l'antichità, ed al primo ufficio dei Poeti espresso nei seguenti versi.

Sylvestres homines sacer, interpresque deorum
Cædibus, & victu fædo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones ...
... Fuit

.... Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Non questo dunque vollero dire Sofocle, ed Aristotele, che sia lecito al poeta per qualsivoglia causa dire il falso, cioè ingannare, ed istruire gli uomini nell'errore: ma altro è il falso, che non è mai lecito d'insegnare, altro è ciò, che da essi fu inteso, di variare il fatto per conformarlo al costume, che è la sola regola del poeta. Perciocchè l'Istorico tiene per falso ciò, che è contrario al fatto, sebben anche fosse uniforme al costume; ma il poeta tiene per falso ciò, che è contrario al costume, sebben anche fosse coerente al fatto. E molte cose talvolta accadono nella natura contro il solito: e se quelle sembrano prodigiose, a bella posta ancora, come prodigj si riferiscono dal poeta, il quale dilettasi del mirabile; che se poi tali sembrar non possano, vengono da lui disprezzate, e in nessun conto tenute, perchè non si applica, se non per motivo di occasione alle

 cose

cose particolari dell'oggetto, che assume, ma solamente alle regole generali della natura, e del mondo dentro il medesimo oggetto; al contrario dell'Istorico, che si applica sempre a tutte le cose particolari dell' assunto che prende, nè mai alle generali, se non per motivo di occasione, o digressivo riflesso. E questo è ciò, che intende Aristotele, quando dice, che molte cose riferiscono i poeti al contrario di quel che sono, perchè così era convenevole, che accadessero, ed era meglio, che fossero fatte così: e questo stesso è quello, che Sofocle pur diceva.

Nulla dirò di quell'altra risposta, che alcuni fanno, dicendo, che il suddetto errore sia leggero in Virgilio, perchè estraneo all' arte sua. Ma prima di convenir del supposto errore di aver fatto soccombere all' Aquila il Cigno, bisognava esaminare la diversa qualità delle Aquile. Aristotele nell'Istoria degli animali ne enumera partitamente sei specie. Ecco le sue parole: *Dell' Aquile sono più generi. Uno, che chiamasi Coda bianca; frequenta i piani, li boschi, e le Città. Cerviera da alcuni si appella; ed anche va per li monti, e per le selve. Gli altri generi di rado*

si veg-

si veggono per le pianure, e pei boschi. La seconda specie in grandezza, ed in forze, Planga di nome, cioè Errante, abita nelle macchie, nelle valli, e nei laghi, e si chiama Anatraria dalla sua caccia, e scura dal suo colore: di questa fa menzione anche Omero nell' uscita di Priamo. La terza è nera di tutte in grandezza la più piccola, ma in forze la più valente: abita i monti, e le selve, e chiamasi lepriera, o sia cacciatrice di lepri. Questa sola attende a nutrire, ed educare i suoi pulcini; veloce, ben fatta, pulita, intrepida, forte, generosa, non invida, modesta ancora, nè petulante, che non stride, nè strepita. La quarta si chiama dalle macchie nere nell' ale, di capo bianchiccia, di corpo maggiore tuttavia delle altre dette, ma di ale più corte, e di più lunga coda. Si assomiglia all' Avvoltojo. si chiama subaquila, e Cicogna montana: abita nei boschi: degenere, non le mancano i vizj dell' altre, e non ha le virtù; giacchè viene predata dal corvo, e da altri uccelli di simil genere, perchè ella è pesante, pigra a cercarsi il vitto si porta via i corpi morti; famelica sempre, e querula, grida, e stride. La quinta dicesi Aquila marina; di collo grande, e grosso, di ale curve, di coda larga: dimora nei lidi, e nelle spiaggie: a que-

sta spesso interviene, che non potendo portare quello, che ha predato, si affonda nell' acque. La sesta razza dicesi genuina, e vera: questa sola di tutti i generi si crede essere di origine schietta; le altre generano anche per promiscui, e adulterini parti di aquile, di nibbj, e di uccelli ancora minori. Questa è la più grande di tutte, e le sorpassa in grandezza quasi della metà. Di colore è bionda, e rare volte apparisce. Così Aristotele. Non credo, possa esservi testo più chiaro, e deciso, per dimostrare che la sola quarta, e quinta specie dell' Aquile può esser vinta dai Cigni, così che quando il medesimo Autore dice, che i cigni vincono l' Aquila, di queste sole due specie si debba intendere.

Ma nei paragoni di Virgilio non di queste si parla, e in quello del duodecimo Libro è manifesto il proposito della sesta, giacchè le dà il nome di fulva. E sebbene questa sola, come riporta Aristotele, si creda la genuina, e vera, da cui non nasca mai prole adulterina, e degenere; non per questo la Cerviera, l' Anatraria, e la Lepriera restano escluse dal ministerio di Giove: e forse quella, che Aristotile riferisce soltanto, come un' opinione volgare, non ha un esperimento accertato in queste tre specie. Perciocchè non sembra

nep-

neppure, che tale da esso Aristotile si supponga la terza, di cui fa una lode sì bella, ed asserisce, che sola attende a nutrire, e educare i suoi pulcini, e di cui fece menzione Omero, come di sopra abbiamo veduto nel XV. dell' Iliade. Della seconda specie, ch' egli dice commemorarsi nell' uscita di Priamo, dice il Poeta, ch' ella fosse mandata qual ministra da Giove, e che sia il perfettissimo degli Uccelli;

Α'υτίκα δ' ἀιετὸν ἧκε τελειότατον πετεηνῶν,
Μόρφνον, θηρητῆρ', ὃν καὶ περκνὸν καλέουσι.

E tosto mandò un' Aquila, perfettissimo degli uccelli, scura, cacciatrice, cui anche chiamano macchiata. Quì si osserva dai critici, che quest' Aquila possa essere della quarta maniera, poichè si chiama περκνὸς, di nere macchie; e quindi credono, ed asseriscono, che Omero abbia fatta una specie sola, cui dice *scura*, o sia *macchiata*, μόρφνον, ὃν καὶ περκνὸν καλέουσι, dove Aristotile ne ha fatte due, la scura cioè, che annumera nel secondo luogo, e la *macchiata*, che descrive nel quarto. Dal che ne seguirebbe errore o nell' uno, o nell' altro di questi Autori; in Omero, perchè chiamerebbe perfettissimo fra gli uccelli, quello,

che

che Ariſtotile chiama degenere, ovvero in Ariſtotile, perchè direbbe degenere il perfettiſſimo fra eſſi. Ma l'errore è de' Critici ſteſſi; poichè Ariſtotile non chiama la quarta ſpecie aſſolutamente περκνὸν, di macchie nere, ma περκνόπτερον, di macchie nere ſull'ale, e le attribuiſce il capo bianchiccio, e l'ale corte; laddove quella di Omero ha le ale sì grandi che le paragona alle due porte ſpalancate di un largo talamo. Non può eſſer dunque della quarta ſpecie l'Aquila, che Omero deſcrive; ma *ſcura*, e *macchiata* ſono la ſteſſa coſa, che coſtituiſce la ſeconda ſpecie, ſebbene Ariſtotile abbia creduto ſufficiente il chiamarla ſolamente *ſcura*, molto più che per l'altro nome di *macchiata* ne indicava l'iſteſſo teſto di Omero; e non chiamò la quarta ſpecie aſſolutamente *macchiata*, ma bensì macchiata nell'ale, e non in tutto il ſuo corpo.

Quanto poi all'eſattezza del paragone nel nono Libro in cui ſiccome Scaligero vanamente cenſurò Omero, e ſenza penſarlo venne ad attaccare ancora Virgilio, dirò brevemente, che l'Aquila eſſendo ivi la generoſa, riſpetto a cui non ha differenza una Lepre da un Cigno, ſebben queſto abbia qualche difeſa, pure non baſta, ed è come ſe non l'aveſſe, in

in quella guisa che la medesima facilità è nel Leone di sbranare una Cerva, od un bue: nè si alterna la Lepre, o il Cigno per mostrare in ambedue la stessa timidità. ed impotenza, ma bensì per mostrare lo stesso impeto, e la forza nell' Aquila, sia verso l' una o sia verso l' altro; Turno fu come un' Aquila, o come un Lupo rispetto a Lico, sia che Lico rispetto a lui fosse come una Lepre, o come un Cigno rispetto all' Aquila, o come un Agnello rispetto al Lupo. Anzi non sempre è necessario nei paragoni, che così il secondo oggetto corrisponda al secondo, come il primo corrisponde al primo; perchè non sempre tutti i termini si paragonano, bastando la sola proporzione di due per assumere la somiglianza. E in questa guisa si difende Omero contro la mal diretta critica di Scaligero nella sopracitata similitudine del XXII. dell' Iliade, ove dice, non bene paragonarsi Achille alla Lepre, o all' Agnella, alle quali non è punto simile. Ma non questo intende di fare il Poeta; non è l' atto di Achille, ch' egli abbia bisogno, o si proponga di dichiarare, ma quello d' Ettore solamente, considerato quale in se stesso era. E però non entra in quel luogo il pa-

ragone d' Achille, come falſamente ſuppone Scaligero, nè vi poteva entrare, ſe non per modo contrario, giacchè queſt' Eroe finalmente era il vincitore. Ma ſe per contrario aveſſe detto, che Achille andò ſopra di Ettore uccidendolo, come un' Aquila va ſopra la Lepre, o l' Agnella, avremmo noi la ſteſſa idea del valor di Ettore da queſto luogo? poichè in tal caſo da ſe ſteſſa la mente comprende il vinto ſimile al vinto, ſiccome il vincitore ſi dice ſimile al vincitore. Ma da queſto intelletto non può più eſpreſſamente ritrarci il Poeta, quando al contrario ci moſtra il vinto ſimile al vincitore: allora uno è coſtretto a comprendere, ch' egli d' un ſolo termine vuol fare il ſuo paragone, cioè del ſolo impeto, con cui l' Aquila ſcende a predar la Lepre, o l' Agnella per un' immagine di quel coraggio, con cui Ettore vaneggiando, ma pur da forte, in quell' eſtremo, ſi ſpinſe contro il ſuo già da ſe conoſciuto ſuperiore avverſario.

CEN-

CENSURA LXXII.

Se uguale sia il duello tra Turno, ed Enea.

12. ÆNEID. v. 710.

Atque illi, ut vacuo patuerunt æquore campi,
Procursu rapido conjectis eminus hastis,
Invadunt Martem &c.

RIporterò le parole d'uno de' più dotti fra' moderni, e insieme anche giudiziosi Critici di Virgilio, che in questo luogo dice così; *Sembra, che s'abbia ragione di accusare Virgilio d'un poco di negligenza, e disattenzione in questo combattimento di Turno con Enea: 1. perchè le armi che ad essi ha date, sono del tutto ineguali, quelle di Enea essendo fattura d'un Dio, mentre Turno ha una spada fragile, come un vetro. 2. perchè dopo che si è resa a Turno la sua spada, fattura parimente d'un Dio, il poeta introduce Giove a lagnarsene, come se si fosse operato contro giustizia, e fatto in ciò cosa iniqua. 3. perchè lo stesso Virgilio ci rappresenta Turno così fuor di se stesso, e sì poco padrone del suo buon senso, che più non si ricorda di fare uso di questa spada,* che

che ha ricevuta da sua sorella, ma operando come se non l'avesse, si trattiene a smovere con grande stento una grossa pietra per gettarla in testa ad Enea. Io desidero, che qualche Critico eccellente trovi alcun punto di verisimile giusto in quelle cose per salvare l'onore del Poeta. Così egli, dopo aver trovate insufficienti, e di niun valore le difese di questo duello fatte dal P Galluzzi. E a queste accuse un'altra ancora se ne aggiunge da altri, alla quale neppure è stato bastantemente risposto, cioè che Enea si faccia essere assistito da' suoi, che per lo meno gli mettono coraggio come risulta dal verso 744.

Undique enim densa Teucri inclusere corona,

e Turno all'incontro solitario, e abbandonato.

Volendo dunque rispondere a queste censure, parmi primieramente di poter affermare, ch' ogni giudizio in esse debba esser cieco, ove prima non siano poste dinanzi agli occhi le regole, che nei duelli si praticavano al tempo d'Enea, e di Turno: perciocchè come poter giudicare, se il duello sia contro la regola, quando la regola non si sa? E giacchè questo non si è fatto fino-

ra,

ra, procurerò di farlo io colla possibile diligenza.

Tre cause si possono riconoscere degli antichi duelli in mezzo alle giuste guerre; il patto pubblico, la vendetta privata, e la gloria di convenevole competenza nelle battaglie. Di patto pubblico furono i duelli di Paride con Menelao nel terzo dell'Iliade, e di Enea con Turno appresso Virgilio. Questi si facevano per terminare la guerra, e stabilire la pace, con giuramento solenne d'ambedue gli eserciti combattenti. Tale ancora fu il duello degli Orazj, e Curiazj nell'istoria Romana, ed altri molti, che si raccontano. Duello di privata vendetta fu quello di Achille con Ettore, perchè Achille non combatteva se non per vendicarsi dell'uccisione di Patroclo fatta da Ettore. Ma duello di convenevole competenza era l'incontro degli Eroi nelle battaglie; perciocchè i bassi soldati non si azzardavano di combattere con gli Eroi, nè questi si facevano gloria di combatter con quelli fuori di mischia; perchè gli Eroi marciavano con grande assistenza di scudieri, e di armigeri intesi solo alla loro difesa, e vendetta: ed in oltre erano protetti dai loro Numi, cioè dai giu-

dici

dici della guerra: che non credo io già, che quelle discordie, ed ire celesti siano chimeriche finzioni di Omero, e di Virgilio; ma giudico, che quei Numi fossero realmente le diverse Religioni mischiate negli eserciti, cioè i Sacerdoti, e loro seguito Religionario di cascun Nume, le quali avessero le loro insegne, nè però combattessero generalmente parlando, ma solo proteggessero, ed ajutassero i loro Eroi, e fossero come sacre rispettate da tutti anche nemici, avendo il grado di assistenti, e giudici della guerra.

Il duello dunque di patto pubblico si faceva in questa maniera;

I. Si proponeva ai nemici il patto, e la disfida o per legati, o per colloquio accennato nel campo. In questo secondo modo nel terzo dell' Iliade Ettore tenendo indietro le truppe Trojane si avanza solo verso i Greci coll'asta presa nel mezzo μέσσου δουρὸς ἑλὼν, che era il segno equivalente al caduceo, per lo che Agamemnone comandò all' esercito: Fermate l'armi, perchè Ettore accenna di voler dir qualche cosa: e quindi espose la disfida di Paride con Menelao, e il patto, che chi di loro restasse vincitore avrebbe Elena, e la sua dote, senz'altra guerra, e

con

con pace ſtabile fra le due nazioni Trojana, e Greca. Ma nella prima maniera, cioè per legati, ſi propone tra Enea, e Turno.

II. Accettatoſi il patto, e la disfida, ceſſava la battaglia, ſe attualmente facevaſi, e tutti i guerrieri dall'una parte, e dall'altra ſi fermavano, e i cavalieri ſmontavano da cavallo ponendoſi in ordine ciaſcuno col ſuo, e così ſpettatori ſi rimanevano coll'arme calate in terra, e colle aſte ficcate nel ſuolo. Ma ſe per legati eraſi propoſto, ed accettato il duello, quando gli eſerciti non ſteſſero fuori in campo, ſiccome è appreſſo Virgilio, allora i medeſimi eſcivano armati come a battaglia, e poi dato il ſegno, ciaſcuno fermavaſi ne' ſuoi poſti, e calava le armi nella detta maniera.

III. Dipoi nello ſpazio di mezzo fra i due eſerciti procedevano i Sacerdoti, e tutti i Principi d'ambedue le parti: ivi s'inalzava l'altare, e ſi faceva con ſacrifizio il giuramento ſolenne agli Dei comuni d'ambedue le nazioni, cioè a Giove, al Sole, ai Fiumi, alla Terra, ed agli Dei dell'inferno. e, ſe voleva, ciaſcuna ai ſuoi oltre i comuni. Appreſſo Omero Agamemnone fa il ſacrifizio, forſe perchè egli era l'aſſediatore, e re-

recita una sola formola di giuramento, invocando soltanto gli Dei comuni, alla quale Priamo, e tutti i Principi Trojani, e Greci acconsentono con ricevere dagli Araldi la distribuzione dei velli tagliati sulle teste degli agnelli, e confermano anche il giuramento con generici voti spargendo il vino agli Dei. Ma appresso Virgilio non Latino, nè Enea, ma un terzo Sacerdote eseguisce il Sacrifizio, ed essi recitano ciascuno il suo giuramento. La ragione di tal differenza si è, perchè Ascanio propriamente avrebbe dovuto giurare in risposta a Latino, più agli altri, ch' ai duellanti appartenendo il giuramento di pace; ma essendo Ascanio minore, giura per lui il padre; e poichè dice nel patto, che rimanendo egli vincitore, darà solamente la Religione, e gli Dei: *Sacra, deosque dabo*, con lasciare a Latino il regno, e l'armi, così che egli solamente Pontefice, e Latino sarà il Re: perciò prima della vittoria nè Enea, nè Latino parea conveniente che facessero da Pontefici; non il primo, per non antici arsi tal dritto; non il secondo, per non parer poi di perderlo, quando Enea l'acquistasse.

IV. Ciò fatto, si toglievano tutti gli arnesi

nesi del sacrifizio, e ciascheduno Eroe si portava con se la sua vittima sacrificata, o parte di essa. Così Priamo nell'atto di partirsene per tornare in Città, poichè diceva che non gli dava il cuore di vedere il suo figlio combattere con Menelao bellicoso, si ripose nel carro i suoi agnelli sacrificati. Questo riponimento di arnesi sacri, e di vittime si accenna da Virgilio, ma poi diremo il come, ed in qual differenza.

V. Indi un Campione per parte scelto forse dai medesimi duellanti, si mandava a misurare, e definire il campo, dentro al cui giro segnato non poteva più poi accostarsi veruno, se non i due combattitori. Appresso Omero Ettore, e Ulisse misurano lo spazio del duello Ma appresso Virgilio non si particolarizzano i nomi, e vi è differenza, che prima del sacrifizio, e del giuramento si racconta essere stata fatta questa misura;

Campum ad certamen magnae sub moenibus urbis
Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant.

E la ragione di tal divario si è, perchè appresso Omero gli eserciti stavano ad attual battaglia, e si erano fermati deponendo le armi in quella stessa situazione, in cui si

tro-

trovavano; onde era conveniente di osservare l'ordine naturale di prima giurare i patti, e poi misurare il campo mettendo a linea le truppe da ogni parte. Ma appresso Virgilio fu accettata la disfida, mentre gli eserciti erano nei loro alloggiamenti, dai quali dovevano uscire per essere spettatori: e però si fece precedere la misura del campo, affinchè uscendo quelli da una parte, e dall' altra non si avanzassero inutilmente per poi tornare alla linea prescritta.

VI. Misurato il campo, si gettava la sorte, chi dovesse essere il primo a trarre il colpo dell' asta. Appresso Omero furono poste le sorti di Paride, e di Menelao dentro l' elmo di Ettore, che lo agitava colla faccia rivolta all' indietro, ed uscì la sorte di Paride, onde fu il primo a trarre l' asta. Ma appresso Virgilio già prima che si dovesse fare questa estrazione di sorte, restò turbato il duello, e rotto il patto, onde la medesima non fu fatta. Perciocchè ai Rutuli, che già da gran tempo consideravano i volti di Enea, e di Turno, parea disuguale la pugna;

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Iamdudum, & vario misceri pectora motu.

Ma

Ma disuguale in che? non certamente nell' armi, giacchè ognuno era padrone di averle del suo migliore, nè in altra circostanza niuna, essendosi fin allora ogni cosa fatta del pari; ma bensì nel coraggio, e nel valore, poichè vedevano Enea magnanimo, e intrepido, Turno all' incontro abbattuto, e pallido dal timore,

Tabentesque genæ, & juvenili in corpore pallor,

perchè si riconosceva inferiore, non credo già nelle forze del corpo, giacchè Turno avea il vantaggio d' esser più giovane, ma nella maestrìa dell' arme. La stessa disuguaglianza, e maggiore fu confessata da Priamo in Paride verso Menelao bellicoso, che altronde erano di ugual gioventù; ma quella non si riputava costituire ingiuria di duello, come non si reputa neppure oggidì. Nondimeno i Rutuli non vollero altro di questi patti; e prima che si togliessero dal mezzo gli altari, e le vittime, interrompendo le già ordinate cose, mischiarono la battaglia, onde dice

Diripuere aras; it toto turbida cœlo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber;
Crateriasque, focosque ferunt; fugit ipse Latinus
Pulsatos referens infecto fœdere divos.

Dun-

Dunque da questo in poi si varia in Virgilio la ragione del duello di patto pubblico. Seguiamo ciò non ostante a vederne le regole.

VII. Uscita la sorte, ogni altro Eroe recedeva dal mezzo ponendosi nell'ordine suo, dove teneva il carro, e i cavalli: e i duellanti ciascuno dalla sua parte vestivansi delle sue armi ugualmente. Due aste soleva portare ciascun Eroe; ma nei duelli di patto sembra che fosse regola d'averne una sola ciascuno.

VIII. Vestiti ugualmente, cioè di tutta l'armatura del corpo, di un'asta, di una spada, e di uno scudo, procedevano in mezzo all'affronto, e chi era uscito per sorte traeva il primo.

IX. Fin quì computavasi la parità del duello: qualunque poi disuguaglianza fosse ai guerrieri sopravvenuta in combattere, non era più lecito pareggiarla; ma riputavasi parte, o principio della vittoria medesima, e perdita respettiva, che in qualunque modo cadesse doveva sempre essere riguardata qual sacro patto,

Nulla dies pacem hanc Italis, nec foedera rumpet,
Quo res cumque cadent.

Così

Così nel Romano duello degli Orazj, affatto ineguale era divenuta la pugna di tre sebben feriti Curiazj contro uno solo: ma non per questo si fece luogo a pretendere pareggiamento veruno; e solo il fortunato successo della fuga di Orazio potè per sorte aprirgli la strada a farsi uguale.

X. Il modo di combattere nei duelli Trojani era così: il primo traeva l'asta per gettare a terra il nemico, e se atterravalo, sopra di lui veniva avventatosi colla spada ad ucciderlo: che se l'asta non riusciva ad atterrarlo, non poteva egli avventarsi senza indubitato pericolo, ma doveva procurare di declinar l'asta contraria, che a vicenda lo minacciava: se ambedue avessero tratto l'asta senza l'effetto voluto, allora venivano da vicino alle prese colla spada, e mancando questa ad uno dei due, si ajutava come poteva, nè era a lui interdetto di prendere altr'arme, che per fortuna trovasse, nè era per lui obbrobrioso il fuggire così disarmato, piuttosto che lasciarsi uccidere: se non che nè altr'arme potea trovare, se non i sassi, nè potea fuggire, se non aprendogli il passo la linea de' suoi, nel qual caso la vittoria era già dichiarata, e compita per

l'altro, venendo solamente il fuggitivo a guadagnar la vita; onde la prima cura del vincitore sempre ponevasi a guardar la parte contraria rivolgendosi, affinchè il fuggitivo non potesse accostarvisi: sebbene anche questa cessione di passo non era facile ad accordarsi, perchè le schiere giurate non riguardavano più nè l'uno, nè l'altro, se non con occhio d'indifferenza, come già fatte amiche di entrambi, comunque il loro cuore si movesse interiormente. In fatti Paride trasse l'asta, ma si piegò il suo ferro nello scudo di Menelao, e il colpo fu inutile, nè l'asta gli servì più. Menelao trasse a vicenda, e penetrò lo scudo di Paride, e il ferro si ficcò nel torace, ma non giunse a ferirlo, e solamente lo inclinò: allora Menelao gli fu sopra colla spada, la quale cogliendo sulla cima dell'elmo, si spezzò tutta. Non perdè animo; e preso Paride per l'elmo, lo strascinava prigioniero verso la parte dei Greci: ma il sotto gola dell'elmo si strappò, Paride se ne fuggì, e Menelao rimase coll'elmo in mano; egli lo gettò rotandolo fuori del campo a' suoi G eci, e quindi si pose a inseguire il suo avversario. Ed eccoci all'istesso caso di Turno, anzi di peggior g u-
dizio

dizio verso Paride; perchè questo Principe avea la spada, non avendola Menelao, all' incontro Turno l'aveva, ma l'aveva anche Enea. Dunque per qual ragione Paride fugge? Sarà questa fuga non d'altro effetto, che di spontanea viltà? Nò certo, se si considera; perchè dice Omero, che Menelao l'inseguiva coll' asta, supponendo che in quella lotta egli l'avesse ritirata dallo scudo, e dal torace di Paride. Finalmente per benefizio della Dea d'amore Paride disparve dal campo; e Menelao lo cercava appresso i Trojani, domandando che gliel' mostrassero; essi però veramente non sapevano dove si fosse, *giacchè*, come dice il Poeta, *non glielo avrebber celato per l'amicizia*, cioè per il patto già fermato di pace, *se l'avesse alcuno saputo*.

XI Da questo veniamo chiaramente a conoscere, che nel duello di patto pubblico, il perditore anzichè ricevere alcun ajuto dai suoi, non potea secondo la giustizia neppur sperarne rifugio: e similmente nulla potevano essi contribuire, o gli avversari impedire al vincitore, finchè si stava nel campo.

XII. E dentro questo potea fuggire aggirandosi il duellante, quanto pareagli, nè perciò era finito il duello, siccome è chiaro

anche dal fatto di Orazio coi Curiazj: ma l'uscita dal campo, che fece Paride, si riputò vittoria intera di Menelao per confessione di tutti, uomini, e Dei, come dichiarasi al libro quarto; e però l'essersi dai Trojani ricominciata la guerra, si tenne per certissima infrazione di patto.

Queste erano le leggi del duello di patto pubblico. Nelle quali è da osservare, che le prime otto si trascuravano in certe occasioni, come nel duello di Satibarzane con Erigio appresso Q. Curzio lib. 7. c. 4. Poichè Satibarzane dal mezzo della battaglia fattosi innanzi fra i primi ordini sfidò chiunque de' Macedoni volesse seco combattere. Egli era il Capitano dei Barbari. Erigio capitano dei Macedoni, che teneva il luogo di Alessandro assente, accettò la disfida *Crederes*, dice Curzio, *imperatum, ut acies utreque tela cohiberent. Protinus certe cesserunt, dato libero spatio, intenti in eventum, non duorum modo, sed etiam suæ sortis, quippe alienum discrimen secuturi*. Nè fu fatto alcun giuramento, o altra formalità: e la ragione è chiara, perchè non essendo presente Alessandro, i Macedoni non potevano accettare, se non interpretativamente per quanto Alessandro

avreb-

avrebbe poi approvato. Il Barbaro fu il primo, come provocatore a trarre la lancia: Erigio la scansò; indi trasse a vicenda; ed avendo ferito il suo nemico nella gola con gettarlo giù da cavallo, gli fu poi sopra, e replicò il colpo a finirlo con quell' asta medesima, che estrasse dalla prima ferita.

Nei duelli poi di semplice incontro, o di ricerca a vendetta, è facile il ricavare la differenza delle suddette leggi. Perocchè in essi,

I. Non interveniva sacrifizio, nè giuramento alcuno, e neppur semplice patto, se non talora fra i due medesimi combattenti, come quello di restituire il corpo, e questo ancora talvolta si rifiutava, come Achille ad Ettore.

II. Non si misurava il campo, nè si estraeva la sorte; ma chi ricercava il nemico era anche il primo a vibrar l' asta, come Achille contro Ettore, e Pandaro contro Diomede.

III. Non era molto obbrobrioso il fuggire l' incontro; onde Ettore fuggiva Achille, Diomede Ettore, e simili. E di poco anche differiva il fuggire in mezzo al medesimo combattimento, se non che chi fuggiva si dichiarava per vinto, e dava al nemico oc-

casione di gloriarsi; ma tali fughe non tanto per se, quanto per l'ajuto de' Numi il più delle volte si riferiscono eseguite, appunto per togliere la vergogna, come quella di Enea dal duello con Achille, ed altre.

IV. Non si faceva alcun esame dell'uguaglianza dell'arme; ma come si trovavano armati all'incontro, così si attaccavano, supponendosi sempre, che chi era in attual battaglia avesse la sua giusta armatura.

V. Non era vietato ad alcuno di somministrar nuove arme ai combattenti, quando ne fossero rimasti privi; e toccava a loro stessi d'impedire, che ne fossero all'avversario somministrate. Minerva rese l'asta ad Achille, dopo che invano l'avea lanciata; ed Ettore ne domandava similmente un'altra a Deifobo, ma Deifobo era Minerva medesima.

VI. Non si proibiva agli altri neppur di offendere i combattenti, se non quanto essi stessi lo proibivano per aver la gloria o d'esser soli a vincere, o di morire per la sola mano d'un Eroe a se competente.

Dopo queste dichiarazioni, esaminiamo il duello di Enea, e di Turno. E primieramente vediamo la differenza, che passa tra *imparibus concurrere fatis*, e tra *imparibus* con-

concurrere telis, e tra *concurrere non viribus æquis*. Queſt' ultima, in ſenſo di non uguale coraggio, o maeſtria d' armi da Virgilio ſi accorda nel tempo, che precede il duello, ove dice,

At vero Rutulis impar ea pugna videri
Iamdudum, & vario miſceri pectora motu
Tum magis, ut propius cernunt non viribus æquis.

Ma già ſi è detto, che queſta non è ſtata mai riputata diſparità di duello, ſiccome neppure la diſuguaglianza d' età, che altronde era in vantaggio di Turno, nel modo che anche Erigio vecchio canuto duellò col giovane Satibarzane. Non è però mica il medeſimo della diſparità di forze, che poi ſopraggiunſe ad Enea in ſuo ſvantaggio: perciocchè eſſendo ſtato dai Rutuli rotto il patto, e ricominciata la guerra, Enea reſtò ferito da una freccia, così colla piaga appena medicata pocanzi entrò in duello, nel quale ſi commemora la debolezza, ch' egli ſoffriva per tal cagione;

Nec minus Æneas (quamquam tardante ſagitta
Interdum genua impediunt, curſumque recuſant)
Inſequitur:

e di nuovo,

.... terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, & saucius instat.

Or come mai non si ha da riflettere a questa disuguaglianza in favore di Turno? Enea ferito, e Turno ben sano, e ben disposto di tutte le membra sue. Io non intendo, come una tal circostanza potesse sfuggire dagli occhi di chi leggeva questo duello.

Quanto poi alla disparità dei fati, non vi è dubbio, che questa si ammette dal Poeta fin da principio ancora. Così Giunone,

Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis,
Parcarumque dies, & vis inimica propinquat.

e sebbene poi si dica, che Giove prese le due bilance uguali per esaminare i destini dei duellanti; questo però non significa, che i fati d' ambedue si fossero mai uguagliati; ma conferma anzi il contrario. Perciocchè le bilance uguali di Giove sono l' istessa uguaglianza del duello fino a quell' istante: a questa uguaglianza appende Giove di quà e di là i due destini, e tosto il duello si rende ineguale, perchè la Parca di Turno ha già finito il suo filo. In fatti fino a quel punto avea-

aveano Enea, e Turno combattuto ad arme, e forze uguali, come due tori; nè la vittoria era per anche inclinata più per l'uno, che per l'altro. Non sì tosto Giove inalza la sua bilancia, ecco la spada di Turno si rompe, e la vittoria s'inclina dalla parte di Enea. Dunque altra cosa è disparità di destino, ed altra disparità di duello. Imperocchè fingi non solo uguaglianza, ma il contrario ancora, e che Turno avesse avuta l'armatura di Vulcano, e non l'avesse avuta Enea; diasi però, che sia venuta l'ora di Turno, dico, che la necessità rivolgerà ogni cosa a se stessa, e malgrado l'armatura infrangibile di Vulcano, Turno sarà ucciso da Enea. E però a discernere se nel duello vi fu alcuna soverchieria, non deesi guardare a ciò che dice il Poeta dei fati, e della spada fatta da Vulcano; perchè questo è un racconto, che glielo detta Apollo, e che dai presenti al duello non si vedeva, nè si potea sapere; ma deesi guardar solamente a ciò, che gli uomini Rutuli, e Trojani nell' atto del combattimento vedevano, e conoscevano.

Con tal principio esaminiamo ora la disparità dell' arme, giacchè abbiamo di già

veduto, che in quanto alla disparità delle forze del corpo, il peggio era d' Enea. Costretto Turno dalla necessità nel vedere l' estrema confusione della battaglia dalla sua parte, e tornatogli il coraggio per la ferita d' Enea, corre in mezzo ai nemici, facendo cenno, che fermino l'arme, volendo egli duellare con Enea; e tosto ciascuna squadra si ritira lasciando libero il campo, ch' era stato già misurato. Or quì si rifletta, ch' Enea essendo vittorioso non era obbligato di ritornare al patto del duello, e molto meno, essendo ferito. Ciò non ostante vi torna con generosa prontezzza. Quest' è da Eroe. Il Poeta non dice, che i due guerrieri si vestissero d'armi, perchè erano già vestiti trovandosi in attuale battaglia. E ciascuno prima che il duello si cominciasse, vedeva l'arme dell' avversario, e se fossero state disuguali, aveva il dritto di reclamare la parità, o altrimenti di ritirarsi; e non sol ciascuno di loro stessi, ma ciascuno di tutti gli astanti. Ma Turno è armato di quella tempra, e lavoro, che piace a lui, bensì dell' istessa forma, e numero d'arme, che porta Enea; e similmente Enea rispetto a Turno: e però

nè

nè Enea si lagna, nè Turno, nè alcuno dei Rutuli, o dei Trojani. Dunque finora son pari d'arme.

Non dice neppure il Poeta, che si gettasse la sorte per chi doveva lanciare il primo; e non esprime chi veramente fosse; ma ben s'intende che il primo fu Turno secondo che portava la regola, perchè era l'attuale provocatore, che l'aspettava nel campo, e perchè poi si dichiara, che fu il primo a vibrare la spada. Si comincia dunque il duello, non solo senza alcuna superiorità per Enea, ma con due svantaggi per lui; l'uno, perchè era ferito; l'altro perchè Turno colla infrazione del patto profittò di esentarsi dalla sortizione, e provocando si arrogò d'essere il primo a lanciare. Ed Enea certamente aveva il dritto a pretendere, che si gettasse la sorte: ma egli non curò questo: come non si sgomentò per esser ferito, nè rifiutò il duello di sua persona, quando l'esercito suo era già vincitore. Queste sono le azioni, nelle quali Virgilio fa consistere l'eroismo. Che se taluno bramasse nella spada di Turno le prove di Durindana per farquindi più comparire Enea, qual Don Chisciotte, sappia che non son queste, con cui nè

Virgilio, nè Omero rialzano i loro Eroi.

Or procedendo innanzi, pongasi mente, che in questo punto medesimo, in cui comincia il duello, si è già fatta per giuramento la pace fra tutti gli altri, Rutuli, Latini, Trojani, ed alleati; e nessuno di tutti questi può altro fare per giuramento pubblico, se non di starsene immobile spettatore, *Sedeant, spectentque*, senza poter dare nè ajuto, nè offesa di sorte alcuna a qualsivoglia dei duellanti. E però dice, che tutti s'erano fissi a guardare deposte l'armi. Uguale rimase il combattimento dell'aste; dopo il quale si avvicinarono con le spade. Quì Giove alzò la bilancia, ed eccoci alla disparità visibile del destino. Turno, *impune putans*, non pensandosi di avere a portar la pena del suo spergiuro, calò con tutta fiducia un fendente sull'armatura di Enea per atterrarlo; ma sopra quella gli si spezzò la spada, come un fragile ghiaccio; e allora si accorse, che questa non era la sua paterna fatta a Dauno da Vulcano, ma bensì cambiata colla spada del suo Cocchiere Metisco in quel punto, in cui rottosi dai Rutuli il patto, fu anche Enea ferito a tradimento con una freccia, onde per curarsi do-

dovette partire dal campo. Allora Turno profittando dell'assenza d'Enea, e dello scompiglio di tutti i Trojani, attaccò la battaglia, chiedendo in fretta armi, e cavalli; poichè nè egli, nè Enea erano armati mentre facevasi il giuramento, ma si dovevano armare a vista di tutti, come di sopra nelle regole si è veduto.

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit ...
Poscit equos, atque arma simul ...
Fama est præcipitem, cum prima in prælia junctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
(...... quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti
Fecerat, & stygia candentem tinxerat unda)
Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci.

Questa dunque non è disparità di duello, ma di destino. Nè si rammemora qual capricciosa, e vana finzione. Imperocchè l'armi fatte da un Nume sono i buoni dritti, e le giuste ragioni, e le azioni giuste, e legitime, secondo le quali a ciascuno dalla provvidenza divina costituiscesi il suo buon destino. Fino al patto, e al giuramento, aveva Turno portate l'arme di Dauno suo padre fatte da Vulcano. cioè aveva avuto le sue giuste, e buone ragioni a pretender

La-

Lavinia; ed era ſtato in ciò uguale ad Enea, che parimente aveva le ſue giuſte, e buone ragioni per quella. Ma quando divenne ſpergiuro, e violò il patto, e il giuramento con quella inſigne perfidia, che ſi è narrata, allora ſi cambiarono tutte le ſue ragioni, e però dice il Poeta, che la ſua ſpada ſi trovò cambiata in quella di Metiſco; perchè un'azione così vile, e malvaggia non fu da Turno, ma da Metiſco; affinchè ſi apprenda queſta maſſima ſoprana, che la giuſtiſſima provvidenza deſtina in fine gli eventi ſecondo i meriti delle azioni. E però dice, che allora Giove appeſe le ſue bilance, e trovò Turno ſpergiuro, e trovò ch'egli aveva in mano la ſpada di Metiſco, cioè la violenza, e la rapina, e non quella fatta da Vulcano, cioè la giuſtizia: onde cadde alla morte la ſua bilancia, e ſi ſpezzò come un ghiaccio a tal paragone quell'arme falſa. E quindi ancora il Poeta, profondo ſempre nel ſuo penſare, fece che il combattimento dell'aſte, che ſi fa da lontano, reſtaſſe uguale, nè eſpreſſe, che Turno fu il primo a lanciare; perchè fino a quel punto, che non le proprie, e vicine, ma le originarie, e lontane ragioni ſi erano eſami-

minate, non si sapeva decidere fra l'uno, e l'altro, nè si poteva dire, che Turno fosse l'offensore di Enea: ma quando si venne da vicino al confronto delle azioni dell'uno, e dell'altro, come in combattimento di spade, allora si conobbe, quanto Enea differisse da Turno.

Ora torniamo dalla disparità del destino alla parità del duello. Si rompe a Turno la spada. Anche a Menelao si ruppe sull'elmo di Paride: ma restò forse per questo disuguagliata la ragion del duello, sicchè si dovesse ricominciare pigliando altra spada? Ed ebbero forse i Greci alcun dritto, o facoltà di fornirgliene un'altra? Egli si ajutò, come potè; prese Paride per l'elmo, la di cui legaccia stringendogli la gola lo strascinava, e soffogava, sicchè non gli valesse aver la spada, mentre l'altro erane senza; e in fine Menelao fu il vincitore. Non così fece Turno; ma ben lontano dal valore di Menelao, sebben lontano egualmente dalla codardia di Paride, trovandosi disarmato si pose a fuggire; e non poteva uscirne, perchè i Trojani gli facevano muro da una parte, dall'altra le paludi, dall'altra le muraglie della Città.

Ed

Ed eccoci prima di aver finito questo discorso all'accusa di un'altra disuguaglianza; perchè dicesi, Enea era assistito dai Trojani, ma non Turno dai Rutuli,

Undique enim densa Teucri inclusere corona.

Eppure il Poeta mi sembra quì assai limpido, e chiaro; nè sò comprendere come il suo sentimento sia stato così mal inteso. Non dice egli poi, che Turno chiamava a nome ciascuno dei Rutuli, chiedendo la sua spada?

Ille simul fugiens Rutulos simul increpat omnes,
Nomine quemque vocans, notumque efflagitat ensẽ.

E dove stavano questi Rutuli, se non nel medesimo campo sulla lor linea in faccia ai Trojani? Dunque ciò che dice, *inclusere corona*, non significa, che tutto il circolo del campo si facesse dai Trojani schierati all'intorno da un capo all'altro; ma che quella parte del circolo, dove Turno allora cercava il suo scampo, era per ogni suo lato circolare chiusa dai Trojani, essendo quella il posto, in cui essi per conto loro facevan circolo al campo. Egli fuggiva fuor di se in diverse parti obbligato a girar sempre intorno, perchè non trovava uscita,

Ergo

Ergo amens diverſa fuga petit æquora Turnus,
Et nunc huc, inde huc incertos implicat orbes:

non dice *huc*, *illuc*, ma *huc*, *huc*, per ſignificare che il ſuo giro in queſta prima volta non era tornando indietro, o traverſando la diagonale del circolo, ma era ſempre ſeguendo innanzi or quà, ed ora quà; perchè ſtando egli da principio dalla parte, che tenevano i Rutuli, Enea nella zuffa giroſſi intorno, e laſciò lui dalla parte oppoſta; dunque fuggendo andava verſo i Trojani, che facevano circolo: non potendo ſaltar fuori per queſta parte, ſiegue il ſuo giro perpleſſo tentando or queſta, ed or queſt' altra direzione, ſecondo che ſi vedeva inſeguito; ed ecco s'imbatte nella palude;

Atque hinc vaſta palus.

Non potendo arriſchiarſi di uſcire neppur di quà, ſiegue innanzi, e la palude finiſce, ma cominciano inſieme le mura della Città dalla parte di fianco, ove non erano le ſue porte,

.... *hinc ardua mœnia cingunt.*

Siegue fuggendo, e finalmente arriva alla parte

parte dei Rutuli: ma questa era ben guardata da Enea, sicchè non potesse egli accostarvisi senza incontrar lui di fronte; come anche Achille nella fuga d'Ettore preveniva sempre rivolgendosi, e si opponeva da quel lato, ove erano le porte di Troja, affinchè il fuggitivo non vi potesse rientrare.

Quì dunque Turno gridava ai suoi da lontano, che gli porgessero la sua spada. Qual dritto egli avea di chiedere la sua spada? E qual dritto egli avea, che a lui si credesse, che l'altra adoperata finora non fosse la sua? Le regole dei duelli in quel tempo non gli concedevano tal ragione. E per lo meno doveva egli star fermo in battaglia, aspettando, e parandosi, come potea, dalla risposta al suo colpo; giacchè due ne aveva egli tratti, uno dell'asta, e l'altro della spada, ed uno solo Enea, quello dell'asta.' Se con due colpi per ciascheduno si fossero pareggiate le cose, meno ingiusta potea parere la sua dimanda. Egli dunque chiedeva fuggendo un'altra spada, per quindi avutala fermarsi, ed aspettare Enea, e così trarre un terzo colpo, quando Enea non ne aveva tratto che uno. Ma la spada vibrata da Turno

non

non era la ſua. Era però ſpada fatta per uccidere, come l'altre; e non era fragile, come un ghiaccio, in ſe ſteſſa; ma così parve che foſſe in quel cimento; perchè con queſta medeſima ſpada aveva Turno ucciſo Fegeo, ed altri molti poche ore prima. Domanda ai Rutuli la ſua ſpada. E qual facoltà potevano queſti avere di dargliela? Eſſi avevano tutti giurato di ſtarſene immobili ſpettatori. Dunque con piena giuſtizia Enea minaccia la morte a chiunque darà a Turno una ſpada, e poi l'eccidio della Città; vale a dire ſi dichiara, che terrà come rotto un' altra volta il patto giurato, e però non proſeguirà duello, ma ripiglierà la guerra co'ſuoi.

Æneas mortem contra, præſenſque minatur
Exitium, ſi quiſquam adeat; terretque trementes,
Exciſurum urbem minitans: & ſaucius inſtat.

E queſto vuol dire, che Virgilio non fa gli Eroi chimerici; ma gli fa come ſono, e debbono eſſere nella natura.

Dunque s'interrompe il duello per le querele di Turno, il qual pretende che ſia diſuguale a cauſa dello sbaglio, che ha fatto, della ſua ſpada. E però entrano le giudici Deità per eſaminare, e decidere tal controverſia. Giunone ſi fa protettrice di

Tur-

Turno, e colla protezione di tanta Deità, Iuturna si fa coraggio di avvicinarsi a Turno in sembianza di Metisco per rendergli la sua spada. Mentre i giudici del duello così consultavano, Turno seguitava a fuggire, perchè Enea non intendeva di dargli tregua, e rifece un'altra volta or questo, or quello di tutti i cinque giri, che aveva fatti, cioè il primo in faccia ai Trojani, il secondo in faccia alla palude, il terzo in faccia ai muri della Città, il quarto in faccia alle porte della Città, e il quinto in faccia ai Rutuli. Ora mentre Enea l'inseguiva, non potendolo per la ferita raggiugnere, s'imbattè a veder la sua lancia, fittasi nello scagliarla, che aveva fatto, tra le radici di un oleastro reciso. Egli tosto le dà di piglio, ma le radici l'avevano così tenacemente presa, che non potè disvellerla. Abbiam veduto di sopra, che l'ajutarsi così era lecito ai duellanti. E se Turno avesse profittato di quell'asta medesima, prima ch'Enea la vedesse, non vi era di che lagnarsene. Ma mentre il Duca Trojano si tratteneva in quel tentativo, Iuturna rende a Turno la spada. Qual facoltà ne aveva Iuturna? perchè era Dea protetta da Giunone? Dunque anche

Ve-

Venere svelle l'asta d'Enea dall'oleastro, e a lui la rende: e Giove, che giustamente giudica nella sua bilancia le ragioni del duello, condanna l'audacia di Giunone, che contro giustizia, e solamente per odio verso Enea, abbia prese le inique parti di Turno, e le dichiara, che lo protegge invano. Ecco dunque sodisfatta la pretensione del Rutulo Eroe, ma resa insieme anche l'asta ad Enea. Che farà ora Turno colla sua spada?

Virgilio, dicono, contra ogni specie di verisimile ci rappresenta Turno così sbalordito, che riceve la spada tanto da lui richiesta, e non pensa poi a farne uso veruno, ma si trattiene follemente a muovere una grossa pietra per gettarla in testa ad Enea. Così dice, chi non riflette a quello, che molto bene, e con tutto buon senno si rifletteva da Turno; perchè egli pensò benissimo a fare uso della sua spada, ed il Poeta espressamente lo dice;

Olli sublimes armis, animisque refecti,
Hic gladio fidens, hic acer, & arduus hasta,
Insistunt contra certamine Martis anheli.

Ma quando con quel coraggio, che avea già ripreso, si rivolse per fare uso della spada, in quel medesimo punto vide, che Enea teneva

neva in mano la sua gran lancia, e tosto il suo nuovo coraggio s'inorridì: e questo è che significa quell' upupa nera, che gli batteva coll' ale sulla faccia, e sullo scudo, di modo che

Illi membra novus solvit formidine torpor,

Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

Perciocchè come poteva egli per far uso della spada accostarsi contro l'asta d'Enea? E ciò non ostante non uscì sì fattamente fuor di se stesso, che non pensasse, quanto poteva al fatto suo. Perchè pensò a pareggiarsi da lontano coi sassi in luogo dell'asta, che gli mancava, affine di atterrar l'avversario prevenendolo, e quindi stargli sopra col brando, che in questa sola maniera avrebbe potuto avvicinandosi adoperare. Ma il suo pensiero non gli riuscì; anzi diede luogo a non poter evitare l'asta d'Enea, ch'era l'unico mezzo a ristabilire l'uguaglianza dell'armi, rimanendo ambedue colla sola spada. Non fu dunque tanto insensato Turno, quanto sono poco riflessivi i Critici, che non pensano a questo: ma solamente sbagliò, e si confuse per la propria soperchierìa; perchè in luogo di starsene alla giustizia, e di attendere a se, prestandosi al colpo dell'asta con occhio accorto

corto per evitarlo, e renderlo vano, onde poi si sarebbe rappareggiato, egli pretese nuovamente di prevenire Enea coi sassi, giacchè l'asta mancavagli; e poichè non li trovava proporzionati al bisogno, ed alle forze, mentre in questa difficoltà il proprio furore intimorito dall'appressamento di Enea, e confuso lo facea vaneggiare, il colpo venne non riparato.

CENSURA LXXIII.

Se Turno movesse la pietra, che dodici uomini del secolo di Virgilio non avrebbono potuto portare.

12. ÆNEID. V. 896.

Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo qui forte jacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu concitus heros.

Ecco le parole di quel medesimo Critico, che ho lodato nella precedente Censura; *Non può*

può negarsi, che ciò che Virgilio fa quì fare a Turno, sia iperbolico. Non solamente egli alza questa pietra, ma prende la scorsa, l'avventa contro Enea, senza però arrivarlo, non avendo la medesima corso per aria, se non un piccolo spazio. Ciò sembra poco assai verisimile; e tutto quello che si può dire per giustificazione di Virgilio è, che sogliono i Poeti fare gli Eroi al di sopra del comune degli uomini. Per altra parte il trasporto, in cui quì Turno si rappresenta, può fargli intraprendere una cosa al di sopra delle sue forze. Io lascio ai lettori di giudicare, se non sarebbe stato meglio di esaggerar di meno con diminuire un poco siffatta iperbole. Dipoi sopra ciò, che si dice, che dodici uomini scelti del tempo di Virgilio non avrebbono potuto portar quella pietra, egli annota così; *Turno prende una grossa pietra, che dodici uomini non avrebbero potuto muovere.* (s'avverta, che portare sopra le spalle, dice Virgilio.) *Altra esaggerazione del Poeta, e ridicola maniera di combattere per un Principe, che ha l'arme in mano e che può difendersi da valent'uomo. Gli ammiratori di Virgilio, e quelli che applaudiscono a tutto ciò, che questo Poeta ha detto, senza eccezione, troveranno quì di che esercitarsi per giu-*

stifi-

ſtificarlo. Omero ſi ſerve della medeſima eſaggerazione nella ſua Iliade, eccettochè la riduce ſolamente a due uomini, come ſono quelli che la terra produce oggigiorno, quando parla della pietra, che Ajace lanciò contro Ettore, e con cui lo colpì. (Ciò dice Omero della pietra, che Diomede lanciò contro Enea nel quinto dell' Iliade.) *Queſto è più ſopportabile. Per giuſtificare i due Poeti, il Latino, ed il Greco, ma principalmente il Latino, biſogna ſupporre, che le forze dell' uomo foſſero molto diminuite nell' intervallo, che ſi è paſſato fra Omero, e Virgilio; poichè ciò che due uomini non avrebbero potuto fare al tempo d' Omero, che ſcriveva cento anni dopo l' aſſedio di Troja, dodici al tempo di Virgilio ſarebbono ſtati nella medeſima impotenza di farlo. Il P. Petavio non pone Omero, che circa mille anni prima della naſcita di Gesù Criſto ſotto il regno di Salomone. Le forze degli uomini ſono dunque diminuite più di un ſeſto dopo Omero fino a Virgilio. Biſogna ſupporlo neceſſariamente, per dare qualche veriſimiglianza a ciò, che quì ſi deſcrive.*

Così egli. Ed è certamente giuſtiſſima queſt' ultima ſua rifleſſione; perchè le forze degli uomini ſecondo i ſimboli Poetici, e

Pittagorici diminuiſcono da quelle degli antichi di ſecolo in ſecolo, com'è dal portare una pietra riſpetto al muoverla; e poichè Omero fu due ſecoli dopo Diomede, perciò due uomini del tempo d'Omero non poteano portare quella pietra, che Diomede moveva. Dunque eſſendo da Turno a Virgilio dodici ſecoli, ſta bene che dodici uomini del tempo di Virgilio non poteſſero portare la pietra, che Turno voleva muovere. Ma di queſta ſpiegazione il Critico non pare che pienamente s'appaghi, giacchè dice, che ſolamente ſupponendo così, avrà qualche veriſimiglianza il fatto di Turno. Se non che dalla inconſiderata ſoſtituzione, che ha fatta, della parola *muovere*, ove Virgilio dice *portare*, ſembra poter concludere, ch'egli non s'appaghi di queſta ſpiegazione, perchè non ha inteſo il ſignificato del ſimbolo. Imperocchè ridicola coſa è l'imaginarſi, che quando diceſi, le forze degli uomini eſſer diminuite da quelle degli antichi, ſi dica in ſenſo proprio, e letterale, come ſe ſi pretendeſſe, che il mondo non ſia ſtato ſempre l'iſteſſo nella natura. Ma per ſapere che coſa ſignifichi queſta diminuzione di forze, poich'ella ſi miſura in-

torno

torno ai sassi terminali, egli è ben evidente, che bisogna prima sapere ciò che significa in simbolo, ed in proverbio piantare, e muovere i termini Ora in comune, e chiaro proverbio, piantare un termine si dice per stabilire un possesso con giustizia, e ragione, e muovere i termini vuol dire mutar gli antichi possessi per violenza, ed ingiuria. Dice dunque il simbolo, che il valore di chi pianta i termini per giustizia differisce dal valore di chi turba i possessi per violenza, come differisce la forza di chi porta la sua pietra terminale al campo dalla forza di chi vuol moverla solamente; e che questa differenza procede, e si paragona sempre di secolo in secolo, perchè è costume immemorabile, ch'ogni possesso rinnovisi alla sua centenaria, e più forte è quello di due centenarie, che d'una. Dunque come più antico è un possesso, così anche minore è la ragione di disturbarlo; e però è ben chiaro, che le forze degli uomini diminuiscono sempre a muovere ciò che gli antichi piantarono E poichè si è detto, che la violenza va in proporzione roverscia della giustizia, perchè quello, che la violenza fa col muovere solamente, appena lo potè far la giu-

ſtizia col portarlo; perciò dice Virgilio, che la pietra terminale del campo d'Enea, cioè l'impreſa del regno d'Italia fatta da Enea, peſava, quanto portavano ſopra di loro i dodici ſecoli, che paſſano da Enea a Virgilio; e che Turno voleva muovere queſta pietra, ma non potè. Era dunque la ſua forza a muovere, cioè la ſua violenza a diſturbare l'impreſa d'Enea ſi computa ora, come è la forza di dodici ſecoli a portare, cioè nell'iſteſſa proporzione della giuſtizia che ha un poſſeſſo di dodici ſecoli.

Che ſe a taluno pareſſe, che i ſimboli Pittagorici ſiano troppo aſtruſi per un poema, riſpondo, che altri ſimboli molti ha iſtituiti Pittagora, ma queſto non è ſtato ritrovato da lui, perchè prima di lui fu adoperato da Omero, e in conſeguenza l'iſtituzione è poetica, e Virgilio ſe ne ſerve di ſuo buon dritto. E che aggiuſtatamente, e molto a propoſito ſe ne ſerva, riconoſcaſi dal ſeguente luogo di Omero. Imperocchè muovere i termini ſi dice indubitatamente per violare i patti. Ora nel XXI. dell'Iliade Marte combatteva contro Minerva, e coll'aſta la percuoteva nell'egida: ma ella tirandoſi indietro preſe un gran ſaſſo terminale, e con

eſſo

eſſo lo colpì sì fattamente nella cervice, ch' egli cadde ſteſo per terra, occupando col ſuo corpo ſette bifolche di campo; e gli diſſe inſieme la ragione di queſta ſua maniera d'operare contro di lui,

. . . . οὕνεκ' Ἀχαιοὺς
Κάλλιπες, αὐτὰρ Τρωσὶν ὑπερφιάλοισιν ἀμύνεις,

perchè hai abbandonato gli Achei, e ti ſei poſto a difendere i Trojani violatori dei patti. Onde gli fece conoſcere, che ciò tornava in danno, ed offeſa di lui medeſimo Tu, dice, difendi chi vuol muovere i ſaſſi terminali, o ſia chi tradiſce i patti? Or ſenti dunque ſe un ſaſſo terminale da me moſſo ti giova.

Seguendo un tal fondamento, così Virgilio dice di Turno.

. . . . ſaxum circumſpicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo qui forte jacebat
Limes agro poſitus, litem ut diſcerneret arvis:

che è quell' iſteſſo, che dice Omero di Minerva,

Ἡ δ' ἀναχασσαμένη λίθον εἵλετο χειρὶ παχείῃ
Κείμενον ἐν πεδίῳ, μέλανα, τρηχύντε, μέγαντε;
Τὸν ῥ' ἄνδρες πρότεροι θέσαν ἔμμεναι οὖρον ἀρούρης.

Ma ella fattasi indietro prese un sasso colla mano robusta, giacente nel campo, nero, aspro, grande, che gli uomini primieri aveano posto per termine d'un podere. Questo sasso di Turno è il patto, ch' egli giurò di duellar con Enea. Egli violò questo patto, si ritirò dal duello, e ricondusse i Rutuli alla battaglia; fece ogni sforzo per rendere inutile il giuramento. Ma in fine non potè muovere questo sasso: fu costretto di venire al duello, e non potè scamparne, e riportò la pena del suo spergiuro.

Ma forse tutti questi argomenti non piacciono a quelli, ai quali non piace tanta filosofia nei poeti: ed all'incontro il Critico dice, *Bisogna supporre necessariamente la diminuzione delle forze degli uomini per dare qualche verisimiglianza al fatto di Turno*; così che per quei, che non la suppongono, e per quei, che trovano questa medesima supposizione incredibile, e che non sanno tutte coteste cose, un tal fatto debba essere onninamente incredibile. Dunque vediamo, se letteralmente spiegando, e senza punto supporre neppur sospetto d'alcuna di quelle cose, che abbiamo dette, vi sia ragione di trovare in questo luogo l'inverisimile, di cui si accusa. Intorno a ciò che si dice, che *ridicola era questa maniera*

niera di combattere per un Principe, che ha l'arme in mano, e che può difendersi da valent' uomo, si è già risposto nella precedente Censura; dove si è mostrato, che inconsiderato piuttosto è chi pretende, che Turno dovesse colla sua spada avvicinarsi sotto l'asta di Enea; perchè in vicino colpo all'asta non si resiste; e questo appunto è appresso Omero il vaneggiamento d'Ettore, cioè l'aversi voluto colla spada avvicinare sotto l'asta di Achille. Ora risponderemo a quell'altra parte d'accusa, che Turno *non solamente alzi una pietra sì grande, ma prendendo la scorsa l'avventi contro Enea, benchè senza effetto, non avendo la medesima trascorso per aria, se non un piccolo spazio*.

Ma prima per una certa guida della nostra ragione ci fermeremo a considerare quel luogo del duello d'Ettore con Achille, in cui l'impeto d'Ettore viene rassomigliato all'impeto dell'aquila contro una lepre.

Ὢ πόποι, ἦ μάλα δή με θεοὶ θάνατόνδ' ἐκάλεσσαν . . .
Μὴ μὰν ἀσπουδεί γε, καὶ ἀκλειῶς ἀπολοίμην,
Ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι, καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι.
Ὣς ἄρα φωνήσας, εἰρύσσατο φάσγανον ὀξὺ,
Τό οἱ ὑπὸ λαπάρῃ τέτατο μέγα τε στιβαρόν τε·

Οἴμησεν δὲ ἀλ ἰς, ὥς' αἰετὸς ὑψιπετήεις,
Ὅς τ' εἶσιν πεδίονδε διὰ νεφέων ἐρεβεννῶν
Ἁρπάξων ἢ ἄρν' ἀμαλὴν, ἢ πτῶκα λ. γωόν,
Ὣς Ἕκτωρ οἴμησε τινάσσων φάσγανον ὀξύ.

Abime! disse Ettore, *già gli Dei senza scampo mi chiamano a morte... Non però da codardo, e senza gloria avrò io da perire, ma morrò operando qualche cosa di grande, e degna d' essere udita dai posteri. Così dicendo tirò l' acuta spada, che grande, e forte gli pendeva dal fianco, e raccoltosi fece impeto, come un' aquila altivolante, che si getta nel campo per le nuvole oscure a rapire o una tenera agnella, o una timida lepre; così Ettore fece impeto vibrando l' acuta spada.* Or quì, dice Scaligero, non vi è similitudine alcuna tra Ettore verso Achille, e tra l' aquila verso l' agnella, o la lepre; anzi è totalmente fuori di norma, ed affatto al roverscio; perchè come può mai quadrare, che Ettore sia con Achille, come l' aquila con l'agnella, quando Ettore viene ucciso da Achille, e l' aquila uccide l agnella? Ma Scaligero s' inganna assai; perchè è ben manifesto a chi considera ciò che Omero significa. Egli non vuol dire, che così fosse Ettore l' aquila, e Achille l' agnella; ma vuol dire, che così era

le

lo sforzo d'Ettore, e così questo Eroe voleva, e intendeva di fare, come se egli avesse ad essere un'aquila, che si gettasse sopra un' agnella; ma quest'agnella poi era un leone. Tale è il vaneggiamento del pensiero, che Omero rappresenta in Ettore nel vedersi già disperato; egli si teneva per morto, e voleva fare un'impresa gloriosa; non spera di poter declinare l'asta di Achille da lontano, e vuol fare una cosa da forte avvicinandosi più, e più accomodandosi al colpo, con far impeto contro di lui, come se quegli fosse stato nudo, e senz'asta, e come l'aquila andrebbe contro l'agnella. *Così Ettore fece impeto*, cioè, così voleva fare, e così fece atto di fare, *vibrando l'acuta spada*, τινάσσων, cioè, volendo vibrare, perchè in effetto non ebbe mica tempo a vibrarla, come è chiaro dalla seguente narrazione.

Abbiamo veduto il vaneggiamento d'Ettore ne' suoi ultimi sforzi alla presenza della morte: vediamo ora quello di Turno. Egli disanimato affatto, guardando intorno trovò per fortuna un gran sasso, che neppur dodici uomini avrebbero potuto alzare, e pensò che quello sicuramente avrebbe atterrato Enea; per lo che afferratolo con la mano

tre-

tremolante prendeva la scorsa, si alzava sui piedi qual vincitore Eroe, e lo scagliava sopra il nemico;

Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu concitus heros;

e non è già, ch'egli facesse queste cose in effetto; ma le faceva nel suo sforzo, nel suo tentativo, nella sua imaginazione, nel suo atto di volerle fare; così che sia l'istesso, che se dicesse, *Ille manu, qua tamen trepida erat, rapiebat saxum, ut velut heros cursu concitus, & altior insurgens torqueret in hostem*. E questa spiegazione vien fatta in termini espressi da Virgilio medesimo, perchè immediatamente soggiunge,

Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem;
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.

Se le ginocchia gli tremano, il sangue gli si agghiaccia, e non conosce poi nè di pigliare la scorsa, nè di alzare il sasso colla mano, anzi neppur di moverlo solamente; come dunque non s'ha da intendere, che quel *torquebat* non significa nell'effetto, ma bensì nell'intenzione, e nel tentativo, e stà

per

per *volebat*, o *gestiebat torquere*? Per conseguenza anche quello, che siegue,

Tum lapis ipse viri vacuum per inane volutus
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum;

si riferisce necessariamente all' istesso conoscimento già detto, e non già a cosa effettiva: perciocchè egli prendeva la scorsa, e alzandosi lanciava il sasso, ma conosceva in se stesso poi realmente di non fare alcuna di queste cose; dunque che il sasso si rotolasse per l'aria, e non portasse il colpo, questo è quello che a lui nella sua imaginazione pareva, non quello, che realmente era, giacchè realmente non l'aveva mosso neppure. E sebbene questo fosse chiarissimo, ed evidente per se medesimo, nondimeno volle il poeta aggiungere l'espressa dichiarazione anche di questo, non per bisogno che ve ne fosse, ma perchè gli serviva al patetico, mediante il paragone del sogno; perchè, dice, come quando noi ci sogniamo, ci pare di voler correre, ma ci pare insieme, che ci manchino le forze, e di voler parlare, ma che ci manchi insieme la voce, e la parola,

... ne-

.... *nequicquam avidos extendere cursus*
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, nec verba sequuntur;

così era Turno in questi sforzi. Ma chi si sogna di correre, non corre: e così Turno non moveva la pietra, giacchè nel volerla muovere era simile ad un sognante.

Ed ecco il fine delle Censure della divina Eneide. Le quali se nelle difese da me recate sembreranno a taluno essere state interamente distrutte, potrà anche ravvisarvi l'esempio della fralezza, e vanità degli umani giudizj. Perciocchè la maggior parte dei Critici confutati essendo uomini posti in chiarissimo lume di gloria fra i più sapienti, ed avveduti, che il mondo avesse a' lor tempi, facilmente da essi a tutti discenderà il paragone. Che se a talun altro neppur le cose dette da me paressero sodisfacenti, e persistesse a dir con Uezio, Vorrei che Virgilio non avesse avuto bisogno d'apologia; sappia, ch'egli s'inganna molto, se crede, che alcuna cosa si possa dire nel mondo, in cui tutta si riunisca, e si distrugga la varietà nativa degli umani pensari; e che non quello

s'in-

s' inganna meno, che più crede gli altri ingannarsi, ma quello, che con ragionevol discorso vede non meno l' altrui ragione, che l' altrui irragionevole inganno.

FINE.